

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 10, febbraio 2005

Storia e Futuro
Rivista di storia e storiografia
n. 10, febbraio 2005

INDICE

MEDIA

Andrea Bettini, *Quotidiani nella rete. La storia dei siti web dei principali giornali italiani*

CITTÀ E TERRITORIO

Antonia Liguori, *Il mito di Littoria attraverso le immagini dell'Istituto Luce*

CONFLITTI

Alessandra Rinaldini, *Reggio Emilia 1950-1960: un decennio di conflitti*

POLITICA

Gianluca Scroccu, *Il PSI e la difficile ricerca del riformismo. Trasformazioni degli equilibri interni e politica del dialogo negli anni di costruzione del centro-sinistra (1961-1962)*

STORIE DI GENERE

Georgia R. Loukas, *Le donne turche alla ricerca di un'identità fra tradizione e trasformazione (1980-2000)*

ARCHIVI

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Sergio Di Giacomo, *Il patrimonio librario sulla Sardegna presente a Messina*

Federica Legnani, *La Rete Archivi Piani urbanistici (RAPu)*

DIDATTICA

DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Rolando Dondarini, *Le prospettive della didattica della storia. Storia globale e dimensione locale*

Monica Miretti, *La didattica della storia all'università. Dalla "grammatica" alla pratica: le fonti iconografiche*

SCAFFALE

RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE

Novità editoriali novembre 2005-gennaio 2006, a cura di **Luca Gorgolini**

Daniela Calanca commenta: M.G. Muzzarelli, L. Re (a cura di), *Il cibo e le donne nella cultura e nella storia. Prospettive interdisciplinari*, Bologna, Clueb 2005.

Andrea Casadio commenta: N. Davies, R. Moorhouse, *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Milano, Bruno Mondadori, 2005

Andrea Francioni commenta: R.H. Rainero, *La politica araba di Mussolini nella Seconda Guerra Mondiale*, Padova, CEDAM, 2004

Luca Gorgolini commenta: S. Pivato (in collaborazione con Amoreno Martellini), *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Enrico Landoni commenta: F. Castelli, E. Jona, A. Lovatto, *Senti le rane che cantano*, Donzelli Editore, Roma, 2005

Alberto Malfitano commenta: S. Bono, *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 2005

Federico Paolini commenta: Stefano Maggi e Annalisa Giovani, *Muoversi in Toscana. Ferrovie e trasporti dal Granducato alla Regione*, Bologna, Il Mulino, 2005

Dario Petrosino commenta:

✓ R. Baccolini (a cura di), *Le prospettive di genere: discipline, soglie, confini*, Bologna, Bononia University Press, 2005

✓ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005

Elena Rambaldi commenta: P. Mattera, *Il partito inquieto*.

Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico, Roma, Carocci, 2004

Gianluca Rossini commenta: A. Guerreggio, P. Nastasi, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Milano, Bruno Mondadori, 2005

Francesca Sofia commenta: Lucia Masotti (a cura di), *Ebrei a Parma*, Comune di Parma – Associazione italiana amici dell'Università di Gerusalemme, 2005

Francesca Somenzari commenta: P. Dogliani (a cura di), *Rimini Enclave 1945-1947. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell'esercito germanico*, Bologna, Clueb, 2005

LABORATORIO

RICERCHE IN CORSO

Andrea Bettini, *Dalla carta alla rete. Giornalisti e quotidiani italiani alle prese con il web*

Mario Caricchio e Paola Volpini, *Sulla comunicazione storica in rete. Note per una riflessione dai "Cantieri di Storia contemporanea"*

Dario Petrosino, *La repressione dell'omosessualità nell'Italia repubblicana e nei paesi del Patto Atlantico. Da uno studio sulla documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato*

AGENDA

CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO

Saverio Battente, *Biografia e ritratto XVI e XVII secolo*, Siena, 4 novembre 2005

Le biblioteche italiane durante la seconda guerra mondiale. Convegno internazionale di studio, Perugia, 1-3 dicembre 2005

Silvia Bianciardi, *Ambiente e storia. Risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Siena, 1-3 dicembre 2005

Luca Gorgolini, *Il miracolo economico*, Siena, 19 gennaio 2006

PERCORSI

PERCORSI DI STORIA E RICERCA STORIOGRAFICA

Daniela Calanca, *Percorsi di storia delle donne e di storia del femminismo*

	Gianni Silei, <i>Per una storia della paura in età contemporanea. Brevi note attorno ad alcuni recenti contributi</i> IMMAGINI DA LEGGERE LA STORIA E LA FOTOGRAFIA Alberto Malfitano, Daniela Calanca, <i>Italiani in Africa. Le fotografie di Gaetano Orando durante la campagna d'Etiopia 1935-1936</i>
--	--

Quotidiani nella rete

La storia dei siti web dei principali giornali italiani

Andrea Bettini

I primordi

La nascita dell'informazione italiana sul web

Le vicende del giornalismo on line in Italia furono inaugurate dall'esperimento di un piccolo quotidiano: l'“Unione Sarda”. Era la fine del 1994 e, ispirandosi ai siti realizzati dai colleghi d'oltreoceano, si decise di tentare lo sbarco sul web (Russo 2000). Dai primi esperimenti condotti negli Stati Uniti erano trascorsi quasi tre anni: un tempo che, pur considerando i ritmi sostenuti con cui avanza la tecnologia informatica, resta tutto sommato breve.

In questo triennio, però, furono poste le basi dell'informazione on line. Il giornalismo su internet nacque nel 1992, quando alcuni contenuti giornalistici erano inseriti all'interno di bouquet offerti in una rete ancora primordiale da servizi commerciali come AOL, Compuserve o Prodigy. Nella maggior parte dei casi, le pagine proposte agli utenti erano completamente piene di testo, senza immagini, con contenuti ridotti e grafica rudimentale. Eppure, anche se con enormi difficoltà, alcuni di questi primordiali progetti ebbero un successo sufficiente ad attirare su di sé l'attenzione di un piccolo pubblico e degli esperti del settore.

Dopo due anni nei quali il gruppo dei pionieri fu guidato da testate a diffusione locale, a partire dal 1994 entrarono in scena anche i grandi quotidiani. Nel giugno di quell'anno, infatti, il “New York Times” lanciò un proprio sito contenente soprattutto recensioni, gruppi di discussione ed elenchi tematici e, poco dopo, anche il “Washington Post” sbarcò sulla rete (Staglianò 2002). Così, mentre il 1995 negli Usa era l'anno della prima rivista completamente on line, “Salon”, in Italia si muovevano i primi passi in un mondo ancora ricco di incognite.

Partito con grande slancio per l'entusiasmo del suo proprietario Niki Grauso, patron del primo provider italiano di grandi dimensioni, Video On line, il tentativo in grande stile dell'“Unione Sarda” ebbe vita breve e ben presto dovette essere ridimensionato. Nonostante una cura notevole per il sito, testimoniata dalle assunzioni specifiche per la versione web, da diverse sperimentazioni e dal trattamento multimediale delle notizie, la versione telematica del giornale non ebbe il successo sperato. La causa va individuata soprattutto nella ridotta diffusione della rete nella realtà italiana di allora (si stima che nel 1995 gli internauti in Italia fossero circa 400.000) e nella natura stessa del giornale, da sempre regionale e quindi scarsamente capace di proporsi all'improvviso a un pubblico nazionale o globale.

Tra la primavera e l'estate del 1995 anche alcuni grandi quotidiani (“la Stampa”, il “Corriere della Sera”, “la Gazzetta dello Sport” e “l'Unità”) iniziarono a proporre contenuti su internet. La loro offerta, composta da poche notizie tratte dal giornale in edicola e, talvolta, dagli inserti settimanali, era però ancora decisamente limitata (Sorrentino 2003). Per contenere i costi si seguiva, infatti, quel procedimento che Riccardo Staglianò ha efficacemente denominato “fiera del repurposing” e che consisteva nel riversare sul web gli stessi contenuti del prodotto cartaceo, sperando di ottenere qualche guadagno con i banner pubblicitari inseriti nelle pagine (Staglianò 2002).

Anche se era possibile individuare alcuni esempi di buona fattura, dopo un anno dal lancio del primo progetto il panorama del giornalismo on line era ancora poco soddisfacente sia dal punto di vista qualitativo sia da quello quantitativo e risentiva dei dubbi e delle incertezze che ne avevano

accompagnato i primi mesi di vita. Alla fine del 1995 infatti la maggioranza dei giornali non aveva ancora una propria vetrina on line ed i contenuti proposti dai pochi che avevano già intrapreso questa strada erano generalmente ridotti e poco curati.

Le difficoltà iniziali del giornalismo on line

L'affermazione del giornalismo su internet fu tutt'altro che semplice. Nelle fasi iniziali della sua introduzione, come spesso accade nei periodi di transizione, le iniziative partirono soprattutto per l'intuizione di qualche appassionato di informatica mentre i suoi (pochi) sostenitori dovettero scontrarsi con un diffuso scetticismo.

Le difficoltà incontrate dall'informazione sul web possono essere ricondotte essenzialmente a cinque fattori:

1) Arretratezza culturale all'interno delle redazioni. Le nuove tecnologie e le loro potenzialità erano ancora poco conosciute da molti professionisti, in particolare fra le generazioni di giornalisti più attestate.

2) Difficoltà economiche. La creazione e la gestione di un sito web comportavano un investimento ma i ritorni economici apparivano decisamente incerti. Gli esperimenti effettuati all'estero avevano già mostrato l'enorme difficoltà con la quale si riuscivano ad ottenere guadagni anche minimi sul web e così, considerando l'ancor scarsa diffusione della rete in Italia, gli editori si mostravano decisamente titubanti di fronte alla novità.

3) Timori di "cannibalizzazione". Molti ritenevano che la versione on line del giornale, soprattutto perché gratuita, potesse essere vista dai lettori come un'alternativa a quella cartacea provocando una riduzione delle vendite.

4) Scarsa considerazione nei confronti del giornalismo su internet. Per molti professionisti, l'informazione sul web era un "giornalismo di serie B" da riservare a qualche giovane con la passione per il pc. Una visione, in parte diffusa anche oggi, dovuta soprattutto alla volatilità del giornalismo su web (in particolare se confrontato con quello su carta stampata) e allo scarso prestigio di cui godeva un'informazione che era da molti considerata di bassa qualità e di scarsa attendibilità, soprattutto perché inserita in un contesto dove chiunque ha la possibilità di pubblicare e dove i confini fra l'informazione ufficiale e quella parallela sono assai labili (Alberico, Capparelli, Leonardi 2000).

5) Limiti tecnologici. Intorno alla metà degli anni '90, la rete aveva limiti incontestabili. A fronte di un mercato comunque ricettivo nei confronti di nuovi prodotti giornalistici, le tecnologie disponibili erano ancora di basso livello qualitativo, oltre che piuttosto costose: nel 1995 per collegarsi ad internet bisognava spendere una base di circa 200.000 lire annue di abbonamento a un provider, alle quali era necessario aggiungere i costi delle telefonate. (Berretti, Zambardino 1995). Connessioni lente ma a prezzi elevati che, dopo interminabili attese, permettevano di accedere a pagine con solo testo e grafica quasi inesistente, non rendevano certo l'informazione sul web competitiva con quella su giornali, radio e tv.

La svolta: il 1997 e Repubblica.it

I primi segnali di cambiamento si ebbero nell'aprile 1996. In quell'anno infatti, in occasione delle elezioni politiche, "Repubblica" iniziò a valutare il suo possibile sbarco sulla rete sperimentando un sito interamente dedicato all'appuntamento elettorale in arrivo. Il quotidiano romano, che fino ad allora si era limitato ad osservare gli sviluppi del settore ed a promuoverne studi senza però prendere particolari iniziative, decise di fare una sorta di prova generale in vista del successivo lancio del proprio sito. L'esperimento, partito per l'intraprendenza di un redattore con la passione per l'informatica, Vittorio Zambardino, ebbe un successo enorme per quei tempi, raggiungendo la ragguardevole quota di 350.000 contatti in soli venti giorni, e mostrò le straordinarie potenzialità del web (Zambardino 1998).

Dopo alcuni mesi di lavoro e qualche settimana di campagna pubblicitaria sulle pagine del quotidiano, il 14 gennaio 1997 (ventunesimo anniversario dalla fondazione del giornale), nacque

ufficialmente Repubblica.it, organo del giornale cartaceo affidato ad una redazione diretta da Vittorio Zucconi. Il sito, strutturato ispirandosi ad alcune delle migliori esperienze maturate in quegli anni, divenne immediatamente un modello per tutto il giornalismo on line italiano. Il gruppo editoriale l'Espresso, infatti, vide da subito la versione telematica di "Repubblica" come uno strumento importantissimo per far crescere il pubblico, il mercato e l'influenza culturale della testata. La vera innovazione introdotta da Repubblica.it era il proporre contenuti aggiuntivi rispetto al giornale in edicola pensati appositamente per il web e continuamente aggiornati. Gli articoli della versione cartacea, pur rimanendo disponibili, non erano più gli unici o comunque i principali. I visitatori potevano trovare un vero e proprio giornale telematico sempre aggiornato e pieno di valori aggiunti di ogni tipo. Considerando i tempi, si trattava evidentemente di una scommessa ma, con il passare dei mesi, i risultati diedero ragione alla testata del gruppo Espresso.

Di fronte al successo dell'iniziativa del gruppo editoriale romano, anche il gruppo RCS decise di rinnovare i siti dei propri quotidiani, che erano rimasti identici a due anni prima. A causa di alcuni dubbi interni alla dirigenza, però, si decise di non affidare ad una redazione ad hoc le pagine web del "Corriere della Sera", che non subirono quindi particolari modifiche. Questa scelta, rivelatasi poco fortunata, causò nei confronti di Repubblica.it un enorme ritardo, che è stato colmato con molta gradualità. Ancora oggi, anche se le distanze si stanno riducendo, il primato sul web di "Repubblica" non è infatti in discussione. A partire con entusiasmo, impegno e grande intuito fu invece la "Gazzetta dello Sport", che il 28 agosto 1997 lanciò Gazzetta.it. Il sito si distinse da subito per la grande attenzione all'interattività con i lettori e, dopo pochi mesi, per lo sviluppo di contenuti multimediali. Le pagine web della "rosea", curate da un'apposita redazione, si imposero rapidamente come leader nel settore dell'informazione sportiva sul web, posizione che occupano anche oggi.

Oltre che a livello qualitativo, nel 1997 il giornalismo on line in Italia progredì anche dal punto di vista quantitativo. Secondo l'Osservatorio Italia Media Online, in quell'anno erano presenti sul web 31 quotidiani, 7 agenzie di stampa, 47 fra radio e tv, 25 periodici e 45 electronic magazine (Morcellini, Roberti 2001). Il fenomeno, insomma, iniziava ad aver una certa consistenza e la sua crescita continuò con un buon ritmo anche nei primi mesi del 1998. Si stavano preparando i presupposti per il boom che, alla fine degli anni '90, avrebbe segnato una vera e propria svolta.

La grande euforia

Il boom

A partire dagli ultimi mesi del 1998 il panorama dell'informazione on line italiana, che era ancora in una fase di sviluppo e di graduale crescita, subì una radicale trasformazione causata dal clamoroso boom della new economy. La straordinaria euforia che all'improvviso circondò tutte le attività legate a internet coinvolse anche gli editori, che si lanciarono sul web senza più remore. Da curiosità destinata a qualche giovane programmatore, internet divenne per molti la nuova frontiera del giornalismo. Nel giro di un paio d'anni l'entusiasmo contagioso che pervadeva i mercati ed anche molte persone comuni produsse enormi investimenti nel web e, di conseguenza, un fiorire di iniziative. E così, tra speranze e sogni, ebbero inizio alcune imprese di grande rilievo ma anche una notevole mole di progetti destinati al fallimento nel giro di pochi anni.

La scelta degli editori di investire sulle attività in rete fu motivata anche dall'intraprendenza di molti soggetti, come Microsoft, che puntarono sull'informazione on line pur non avendo alcun legame con il mondo dell'editoria. Questo lasciava a disposizione sostanzialmente due opzioni: si trattava di decidere se difendersi o rilanciare sfruttando vantaggi di prima mossa e competenze acquisite in decenni di attività. Di fronte a questo attacco al proprio terreno competitivo, molte imprese editoriali videro nel lancio di nuove iniziative la risposta migliore.

Nel biennio 1998-1999, l'intero settore fu teatro di investimenti consistenti. Come riferisce Antonio Roidi (2001), in quel periodo RCS spese oltre 100 miliardi di lire, Fininvest 300 e il

gruppo Espresso ancora di più per la creazione dei siti Kataweb e Katalogo. “La Stampa”, annunciando investimenti per circa 200 miliardi, lanciò il progetto Ciaoweb mentre il gruppo Caltagirone ne spese 50 per lo sviluppo di Caltanet. In quegli anni nacquero così dei grandi siti web, detti portali¹, che sfruttavano l’offerta di informazione e la credibilità di autorevoli testate per vendere prodotti commerciali.

In quel periodo, del resto, internet iniziava ad essere un mercato interessante per gli editori da vari punti di vista. Oltre ad una crescita numerica dei pc collegati in rete, infatti, era considerevole il numero di navigatori interessati a contenuti di tipo giornalistico. Una ricerca condotta da Datamonitor nel 1998 mostrò che in quel periodo in Italia erano lettori di news on line circa il 20% degli utenti che utilizzavano la rete per uso personale e il 28% di quelli che la utilizzavano per scopi professionali. Numeri degni di nota, insomma, e soprattutto con un potenziale di crescita ancora enorme, se si considera che in quello stesso anno negli Stati Uniti la percentuale di chi leggeva regolarmente le news in rete era intorno al 50% dei navigatori totali (Mandelli 1998).

Nel corso del 1998 il numero di siti italiani che fornivano contenuti giornalistici crebbe di oltre il 200% ma il vero apice del fenomeno si raggiunse nel 1999, quando ad alcuni professionisti dell’informazione furono offerti addirittura dei contratti miliardari per passare a redazioni web. E proprio queste redazioni, che fino all’inizio del ’99 erano composte nei casi più avanzati da 4-5 giornalisti e un paio di tecnici, vennero trasformate ed ampliate nell’organico nel giro di pochi mesi.

Un cambiamento rilevante era dunque in arrivo. A partire dall’autunno 1999 e soprattutto dall’inizio dell’anno successivo, il panorama del giornalismo italiano sul web iniziò a modificarsi completamente per l’ingresso deciso dei principali gruppi editoriali che ancora non avevano aperto un sito competitivo su internet.

Di fronte all’entrata in scena di nuovi concorrenti e spinti dalla “necessità di esserci”, quasi tutti gli editori che ancora non avevano attività in rete le crearono e chi aveva già proprie pagine telematiche le rivoluzionò. Nel settembre 1999 il gruppo Monti-Riffeser scese in campo lanciando, come sottosezioni del sito www.quotidiano.net, le versioni per il web dei propri quotidiani (“Il Resto del Carlino”, “la Nazione” e “il Giorno”). Nel frattempo altre testate procedettero a un completo restyling della propria versione telematica. Fu questo il caso, per esempio, della “Stampa”, che nel dicembre 1999 inaugurò una nuova versione di Lastampa.it, affidandola ad un’apposita redazione, e del “Corriere della Sera”, che nel giugno 2000 ridisegnò Corriere.it rendendolo un vero giornale on line con una redazione staccata da quella cartacea e diretta da Ugo Savoia.

Parallelamente a questi sviluppi, molte testate decisero di proporre sul web dei contenuti strettamente legati a particolari contesti territoriali. Se da una parte la competizione si svolgeva in un mercato globale, dall’altra si cercò di integrare e caratterizzare la propria offerta con le cronache locali. In moltissimi casi ci si limitò, almeno inizialmente, a riproporre in rete, spesso a pagamento, gli articoli del giornale in edicola. Fu questo, per esempio, il modello adottato dal gruppo Espresso per i siti dei propri quotidiani locali, in rete sin dalla fine degli anni ’90. Altri gruppi editoriali tentarono invece di sfruttare il radicamento dei propri quotidiani in certe aree per garantirsi contatti e per rafforzare ancora di più il ruolo del giornale nel territorio di riferimento. Ne è un esempio il portale Nord-Ovest curato, a partire dall’estate 2000, dalla “Stampa” e dedicato a cultura e spettacoli in Liguria, Piemonte e Val d’Aosta. In una rete dove lo spazio viene annullato, la piazza e il campanile ridivennero insomma importanti punti di riferimento.

Internet sembrava una novità potenzialmente in grado di rilanciare l’intero settore. L’entusiasmo fu così forte che alla fine del 2000 (quando, come vedremo, la fase di crescita si era già arrestata e i protagonisti del boom furono costretti a fare i conti con una realtà ben peggiore di quanto immaginato) il Centro di documentazione giornalistica rilevava la presenza sul web di 56

¹ I portali sono prodotti editoriali che, fornendo risorse informative, strumenti per orientarsi nella navigazione in rete e servizi di comunicazione personale, si pongono come punti di accesso privilegiati al web per gli utenti (Calvo, Ciotti, Roncaglia, Zela 2001).

agenzie di stampa e 78 quotidiani (Roidi 2001). Nel giro di tre anni la maggior parte dei giornali italiani era sbarcato sulla rete.

Queste iniziative trasformarono completamente il panorama del giornalismo italiano, anche di quello cartaceo. La collaborazione tra le testate e le rispettive vetrine on line divenne più frequente ed intensa e si iniziarono a comprendere le caratteristiche specifiche e le potenzialità della rete. La qualità dell'offerta, naturalmente, ne trasse giovamento, tanto che secondo molti operatori essa non aveva ormai nulla da invidiare alle produzioni statunitensi (Magrini 2002).

Nel frattempo partirono iniziative pensate esclusivamente per il web. Il 23 aprile 2000 nacque E.Day, sito diretto da Arturo Monti alla guida di una redazione di 15 giornalisti. Il progetto, avvicinabile all'idea di personal media, prevedeva un sito sul quale erano pubblicate le notizie, che poi erano selezionate e stampate a casa dagli utenti creando così un giornale su misura. Il 25 ottobre 2000 partì invece ilNuovo.it, quotidiano di E.Biscom diretto da Sergio Luciano, proveniente da "Repubblica". Con una redazione di 35 giornalisti, ilNuovo.it si proponeva come il primo quotidiano generalista on line ad aggiornamento continuo. Anche i portali potenziarono in quei mesi la loro offerta giornalistica: il 26 giugno 2000, per esempio, fu inaugurato News2000, il sito di informazioni di Libero.it.

Tra idee nobili, operazioni più strettamente speculative, esperimenti innovativi e semplici copie del lavoro altrui, nel triennio 1998-2000 la crescita dell'informazione on line fu rapidissima. Secondo i dati forniti da Daniele Magrini (2002), la progressione può essere così riassunta:

Siti internet di quotidiani, riviste e webzine presenti nel periodo 1997-2001 in Italia

	QUOTIDIANI	RIVISTE	WEBZINE
DICEMBRE 1997	44	226	128
DICEMBRE 1998	54	326	197
DICEMBRE 1999	62	501	412
DICEMBRE 2000	76	559	772
MARZO 2001	80	633	905

La crisi

Dopo un paio d'anni di boom senza precedenti, tra la primavera e l'estate del 2000 la new economy smise di crescere. Non si trattava però di un normale assestamento successivo a una lunga fase di sviluppo ma dell'inizio di una crisi che travolse l'intero sistema. Il crollo dei titoli legati alle nuove tecnologie costrinse tutti a fare i conti con i bilanci in rosso e scrisse la parola "fine" su tanti sogni e su molte iniziative avventate o di poca presa sul pubblico.

Questo terremoto ebbe conseguenze anche sul giornalismo on line. I primi ad andare in crisi furono i siti di informazione nati esclusivamente per la rete. Le versioni web dei quotidiani, sostenute dall'autorevolezza delle testate di riferimento e probabilmente da una maggiore qualità dell'offerta, ebbero una sorte migliore ma anche le loro redazioni non furono indenni da tagli di organico talvolta dolorosi.

L'epoca dei facili finanziamenti e della grande euforia si era chiusa ed era venuto il momento di render conto dell'andamento delle proprie attività. Quello che alcuni attenti osservatori andavano dicendo da tempo si dimostrò corretto: quegli anni di straordinario successo erano stati in buona parte provocati da una gigantesca bolla speculativa. E quando alla fine la bolla esplose i siti più fragili non ressero all'urto. Fu così che progetti senza basi solide, non troppo apprezzati dal pubblico o con gestione quasi amatoriale furono costretti a chiudere.

In molti casi, si passò nel giro di pochi mesi dall'entusiasmo alla profonda delusione. Si verificò, cioè, quello che alcuni teorici americani definiscono "tecnomiopia", e cioè un fenomeno caratterizzato da una sovrastima iniziale dei potenziali impatti a breve termine di una nuova

tecnologia e poi seguito, di fronte al mancato verificarsi delle previsioni gonfiate di partenza, da una sottostima delle sue implicazioni di lungo termine (Noll 1992). Alle prese con difficoltà economiche e, forse, talvolta “tecnomiopi”, molti editori ridussero perciò la propria attività on line.

Negli Stati Uniti i fallimenti e i conseguenti licenziamenti all’interno delle redazioni iniziarono nella prima metà del 2000 e continuarono per diversi mesi (Staglianò 2002). In Italia i tagli colpirono con tempi e modalità diverse le varie redazioni web. Una delle prime a subirli fu quella della “Stampa”, anche perché il gruppo editoriale di riferimento aveva sempre imposto al sito una rigorosa politica finanziaria ed investimenti limitati alle capacità immediate del mercato. Nel dicembre 2001 la versione telematica del quotidiano piemontese fu modificata: le decisioni dei vertici dell’azienda lasciarono un solo giornalista ad occuparsi esclusivamente delle pagine web mentre alcuni altri vi si dedicavano soprattutto per tenere in vita rubriche e per realizzare approfondimenti. Minori furono invece gli effetti su Repubblica.it, saldamente in vetta alla classifica dei siti dei quotidiani italiani, e sul sito del “Corriere della Sera”, che era rinnovato da poco e che continuò gradualmente a crescere.

Molto più pesanti furono invece le conseguenze per alcune pubblicazioni nate esclusivamente per la rete. Il 5 luglio 2001, a poco più di un anno dalla fondazione, E.Day chiuse i battenti. Anche IlNuovo.it, pur riscuotendo discreta fortuna, non riuscì ad evitare una crisi profonda conclusasi nel marzo 2004 con la chiusura definitiva del sito dopo una lunga agonia.

Gli anni della riflessione

Verso una maggiore consapevolezza

La dura crisi che colpì la new economy dopo il clamoroso boom di fine millennio riportò alla realtà gli operatori del settore. Dopo un periodo in cui il web pareva garantire opportunità incredibili, sia in termini di qualità dei servizi offerti che di facili guadagni, per alcuni mesi il panico dominò provocando una considerevole fuga di cervelli e capitali da internet. Superati i momenti più difficili, si iniziò a guardare al passato in termini critici per capire gli errori commessi e sviluppare idee vincenti per il futuro.

Questo cambio di paradigma coinvolse un po’ tutti i campi, da quelli più strettamente operativi a quelli più teorici ed astratti. La vecchia visione utopistica delle nuove tecnologie fu gradualmente eliminata ma si smise anche di vederle come potenziali distruttrici di tutto quanto le aveva precedute. Si capì insomma che internet, pur conservando un ruolo fondamentale, non aveva eliminato il tradizionale quotidiano cartaceo e non lo avrebbe fatto probabilmente ancora per molto tempo. Come è del resto ben noto, infatti, la comparsa di nuovi media in genere non fa scomparire gli altri ma conduce a una serie di riassetamenti nel sistema. I nuovi media non uccidono i vecchi ma li trasformano, li ridefiniscono e talvolta li potenziano. Molti studi hanno inoltre dimostrato che i tradizionali giornali cartacei e l’informazione on line, essendo destinati a diverse occasioni di consumo, non sono diretti concorrenti (Sorrentino 2003). E se alla fine dello scorso millennio l’euforia aveva spinto molti a vedere nelle nuove tecnologie informatiche uno strumento di radicale cambiamento del prodotto e del lavoro giornalistico, la crisi della new economy portò a riflessioni più ponderate e meditate. Si passò perciò ad una visione, ancora attuale, che considera la transizione in atto come parte di un ampio processo di integrazione dei media in corso da tempo. E così, dopo un biennio di grandi entusiasmi e un periodo di catastrofismi e disperazione, pare si sia finalmente giunti a un maggiore equilibrio che consente di valutare con più realismo le potenzialità e i problemi del giornalismo e del suo rapporto con il web.

La questione economica

La maggiore difficoltà incontrata da chi opera su internet è da sempre la spinosa questione dei ricavi. Nell’ultimo decennio sono stati effettuati numerosi tentativi per risolvere questo problema fondamentale ma la risposta vincente non è ancora stata trovata.

Inizialmente molti avevano provato a far pagare i lettori. Si riteneva infatti che la lettura del giornale on line fosse paragonabile a quella della versione cartacea e si proposero quindi varie forme di abbonamento. Questa soluzione, scelta anche da testate importanti come Usa Today, si rivelò però un fallimento perché l'utente di internet è da sempre abituato alla completa gratuità dei contenuti on line². Intorno al 1997 si provò quindi a far pagare solo servizi particolari, lasciando a disposizione un'offerta basic gratuita ma inserendo un'area riservata, come l'archivio, ai soli abbonati. Anche questo esperimento, adottato da quotidiani illustri come il "Washington Post", ebbe però risultati poco lusinghieri.

Si pensò allora di coprire le spese con la pubblicità come accade per le tv commerciali. I ricavi forniti dai banner si sono però rivelati quasi sempre insufficienti non solo a produrre guadagni ma anche a portare il bilancio in pareggio, in particolare dopo la crisi della new economy.

Oggi i modelli più avanzati prevedono una diversificazione delle fonti di guadagno. Molti siti sono tornati a una divisione tra un'area basic gratuita e un'area premium a pagamento più o meno ampia. Inoltre, i sempre più sofisticati banner sono stati affiancati da altre fonti di reddito quali la raccolta di dati personali attraverso registrazioni (un profilo più preciso degli utenti aumenta il valore degli spazi pubblicitari), e-commerce, servizi a valore aggiunto (per esempio le news via sms) e operazioni di internet providing (Staglianò 2002).

L'era dei sopravvissuti

La crisi non aveva comunque colpito a caso ma aveva operato una selezione fra i progetti esistenti lasciando in vita solo quelli davvero validi. Tra i sopravvissuti, molti erano siti di quotidiani tradizionali che, pur essendo talvolta giunti in ritardo all'appuntamento con il web, potevano contare su almeno cinque importanti fattori di successo:

- 1) Marchio ben conosciuto e con una lunga tradizione alle spalle.
- 2) Qualità affidabile.
- 3) Esperienza di lungo corso nella gestione delle notizie.
- 4) Possibilità di attuare sinergie con altre testate del gruppo editoriale di riferimento.
- 5) Possibilità di utilizzare strutture multimediali di proprietà del proprio gruppo editoriale.

Alla fine, insomma, nella lotta fra i nuovi siti di informazione aggressivi, ricchi di colori e di news nati a partire dal 1998, e quelli dei grandi quotidiani avevano vinto quest'ultimi. Il pubblico ed il mercato avevano dato ragione a chi aveva portato sul web esperienze decennali nel settore cartaceo mentre buona parte dei progetti più innovativi, in particolare quelli dei portali, non erano riusciti a consolidare nel lungo periodo il successo iniziale.

In ogni caso, nel 2002 per la prima volta, anche il numero dei siti di quotidiani non crebbe ma, anzi, si ridusse di tre unità scendendo dai 105 del 2001 a 102. La crisi, insomma, oltre a colpire le webzine, si era fatta sentire anche per chi aveva alle spalle un giornale cartaceo e la selezione si era verificata anche fra questi ultimi.

Il settore però non si stava contraendo bensì razionalizzando. Al calo numerico non si accompagnò infatti un declino dell'offerta dal punto di vista qualitativo. Al contrario, nel 2002 il numero dei siti che offrivano sul web tutto il contenuto del giornale in edicola crebbe da 71 a 74, così come quello di chi forniva anche informazioni aggiuntive pensate esclusivamente per internet.

Il panorama attuale

Le prime avvisaglie della ripresa in arrivo si ebbero proprio nel giugno 2002, quando, mentre alcuni siti si confrontavano ancora con problemi consistenti, fu lanciata una nuova versione di Repubblica.it. Poi, nell'aprile 2003, anche il gruppo Monti-Riffeser ristrutturò le pagine web delle

² L'unica eccezione è data da particolari casi ad alto valore aggiunto come quello del Wall Street Journal, che dà informazioni specializzate e preziose per gli operatori del settore economico e che da subito è riuscito con successo a far pagare gli utenti per accedere ai contenuti del proprio sito.

proprie testate e creò un sito per “Quotidiano Nazionale” e, nel maggio dello stesso anno, fu modificato anche Gazzetta.it.

Si trattava di piccoli segnali ma gradualmente divenne chiaro che, dopo una fase di stagnazione piuttosto lunga, le attività legate a internet avevano ripreso a crescere. Le nuove possibilità offerte dalla banda larga, il ritorno degli investitori e l’ampliamento del numero di utenti potenziali avevano convinto lentamente gli editori a puntare di nuovo sul web. Il settore entrò così in una nuova fase di sviluppo e, tra il 2004 ed il 2005, ebbero il via numerose nuove iniziative, alcune delle quali di portata decisamente rivoluzionaria.

Negli ultimi anni le novità sono state cospicue. Nel giro di pochi mesi molte versioni on line di quotidiani sono state modificate graficamente e strutturalmente. Nel giugno 2004 il gruppo Monti-Riffeser ha rinnovato tutti i siti internet delle proprie testate. Nel gennaio 2005 è stata la volta della “Stampa”, che ha iniziato a trasformare le proprie pagine web. Nel mese successivo è stato modificato anche Repubblica.it mentre a marzo è stata la volta del “Corriere della Sera”, che ha introdotto profondi cambiamenti nel suo sito. Ad agosto, infine, è stata la volta di Gazzetta.it, che ha adottato una grafica nuova e, probabilmente nel rispetto di strategie dettate dal gruppo RCS, molto affine a quella di Corriere.it.

Tutti questi cambiamenti hanno avuto notevoli ripercussioni anche sui contenuti. Le nuove impostazioni date ai siti hanno dato molto più spazio alle tante novità introdotte negli ultimi anni. Seguendo l’evoluzione della rete, infatti, vari siti avevano proposto nuovi contenuti, aree interattive e servizi a valore aggiunto. Grazie alle modifiche attuate, le varie testate hanno cercato di adeguare la propria offerta e di sfruttare le potenzialità di questi nuovi elementi attribuendo loro un ruolo molto più centrale.

Le maggiori spinte innovative sono venute dalla diffusione della banda larga, che ha permesso di accelerare il processo di convergenza digitale e di proporre una gran varietà di contenuti multimediali. Dalla web tv del “Resto del Carlino” (novembre 2004) alla web radio di “Repubblica” (febbraio 2005), fino al nuovo videonotiziario del “Corriere della Sera” (settembre 2005), i siti internet dei quotidiani italiani fanno ormai informazione con modalità spesso lontane dal tradizionale formato “testo e immagini” tipico della carta stampata e dei loro primi anni in rete.

Un’altra area in pieno sviluppo è quella legata all’ambito locale. In un’arena globale come il web è molto più semplice arrivare per primi sulle cronache di provincia che sui grandi temi e così la possibilità di fornire un’informazione in esclusiva, abbinata alla crescita del numero di utenti, ha dato il via a molti investimenti in questo settore. Tra i grandi quotidiani, i più impegnati su questa strada sembrano essere la “Stampa”, che dà ampio spazio sulle proprie pagine web alle notizie provenienti dal proprio portale Nord-Ovest, e il “Resto del Carlino”, che nel giugno 2004 ha inaugurato un portale su Bologna.

Nel complesso, i siti internet dei quotidiani italiani possono contare su un pubblico amplissimo e che in molti casi è composto da alcuni milioni di visitatori unici su base mensile. In base ai dati forniti da Audiweb, la graduatoria è la seguente:

Visitatori unici mensili nel mese di settembre 2005 dei siti dei principali quotidiani italiani
(Per informazioni sulle procedure di rilevazione: www.audiweb.it)

SITO	VISITATORI UNICI MENSILI (report censuario)	VISITATORI UNICI MENSILI (indagine panel)
Repubblica.it	4.889.063	2.632.000
Corriere.it	4.447.955	2.494.000
Gazzetta.it	2.741.279	1.598.000
Ilsole24ore.com	1.148.336	1.034.000
Quotidiano.net	767.635	545.000
Lastampa.it	Non disponibile	309.000
Unita.it	Non disponibile	225.000
Quotidianiespres	3000.245	174.000

Conclusioni

Il panorama dei siti internet dei quotidiani italiani propone esempi di ottimo livello, con punte di eccellenza che, contrariamente a quanto avvenuto in passato con l'introduzione di altre innovazioni tecnologiche, non hanno niente da invidiare ai prodotti realizzati a livello internazionale. Nella loro breve ma intensa storia, queste pubblicazioni non si sono limitate ad inseguire modelli proposti da altri ma, anzi, spesso hanno avuto la capacità di lanciare iniziative originali ed autonome.

Dopo alcuni anni di "fisiologica" soggezione nei confronti dei colleghi d'oltre oceano, molti professionisti italiani hanno preso coscienza della qualità del proprio lavoro e l'informazione su internet ha compiuto molti passi in avanti. I quotidiani hanno progressivamente affinato la qualità della propria offerta arricchendo e migliorando i contenuti e i servizi offerti per adeguare il prodotto all'evoluzione della rete e dei gusti del pubblico.

Nonostante la rapida crescita, il giornalismo on line non gode ancora della stessa considerazione di quello tradizionale. Rispetto alla metà degli anni '90, quando la diffidenza nei confronti del web era diffusa, le differenze sono notevoli però persistono occasioni di attrito e piccole discriminazioni ai danni delle redazioni web. La considerazione di cui godono i giornalisti che operano in rete è spesso ancora inferiore a quella dei colleghi della carta stampata. Per raggiungere una situazione di parità fra queste diverse espressioni della professione giornalistica, probabilmente saranno necessari ancora alcuni anni.

A oltre un decennio dai primi esperimenti, i siti web dei quotidiani italiani sono in ogni caso realtà affermate e le prospettive appaiono comunque incoraggianti. L'aumento del numero degli utenti e la crescita del mercato pubblicitario sembrano finalmente in grado di garantire una sostenibilità economica alle attività giornalistiche su internet, almeno per quanto riguarda le testate maggiori. Dal punto di vista sociale e culturale, infine, molte perplessità ed obiezioni sono state superate e la rete ha un ruolo sempre più centrale, soprattutto per quelle nuove generazioni che rappresentano i lettori del futuro.

Bibliografia

Agostini A.

2004 *Giornalismi: media e giornalisti in Italia* Bologna, Il Mulino.

Alberico M., Capparelli E., Leonardi A.

2000 *Giornalismo online*, in “MediaMente”,
http://www.mediamente.rai.it/mm_it/001205/tema.asp.

Berretti A., Zambardino, V.

1995 *Internet – avviso ai naviganti*, Roma, Donzelli.

Calvo M., Ciotti F., Roncaglia G., Zela, M.

2001 *Frontiere di rete – Internet 2001: cosa c'è di nuovo*, Bari, Laterza.

Cantoni L., Di Blas N., Bolchini, D.

2003) *Comunicazione, qualità, usabilità*, Milano, Apogeo.

Carelli E.

2004 *Giornali e giornalisti nella rete*, Milano, Apogeo.

Fabbiani F.

2003 *Un mare di notizie: le nuove competenze del giornalismo online*, Milano, Etas.

Fabbri L.

2004 *Locale, locale, locale*, in “Problemi dell'informazione”, 1, Bologna, Il Mulino.

Fidler, R.

2002 *Mediamorfosi: comprendere i nuovi media*, Milano, Guerini e Associati.

Fiorella L., Mascolo F., Michelone G.

1997 *Internet, l'informazione senza frontiere*, Milano, Paoline Editoriale Libri.

Hassan C.

2001 *Dall'edicola al web*, Milano, Reset.

Magrini D.

2002 *Sbatti il web in prima pagina: dati e opinioni*, Milano, FrancoAngeli.

Mandelli, A.

1998 *L'informazione in rete – Editoria online*, in “Fnsi.it”,
www.fnsi.it/download/FNSIeditOnLine.doc.

Morcellini M., Roberti G.

2001 *Multigiornalismi: la nuova informazione nell'età di internet*, Milano, Guerini e associati.

Mosconi F.

1998 *Economia dei quotidiani*, Bologna, Il Mulino.

Murialdi P.

2002 *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Noll M.

1992 *Paul Saffo and the 30-Year Rule*, in “Design World”, 24.

Reviglio F.

1996 *La Stampa dal fax a internet: 1990-1995, sei anni di esperimenti a Torino*, in “Ipse.com”, <http://www.ipse.com/tempo/stampa.html>.

Roidi V.

2001 *La fabbrica delle notizie: piccola guida ai quotidiani italiani*, Bari, Laterza.

Russo T.

1999 *Breve storia del giornalismo su web*, in “MediaMente”, http://www.mediamente.rai.it/mm_it/001205/nav_01.asp.

Staglianò R.

2002 *Giornalismo 2.0: fare informazione al tempo di internet*, Roma, Carocci.

Sorrentino C.

2003 *Il giornalismo in Italia*, Roma, Carocci.

Varni A.

2002 *Storia della comunicazione in Italia: dalle Gazzette a Internet*, Bologna, Il Mulino.

Zambardino V.

1998 *Il cappotto di cammello di Eugenio Scalfari, ovvero la nascita di un media* in “FondazioneIBM.it”, www.fondazioneibm.it/if/298/zamb298.htm.

Siti consigliati

www.archive.org

www.audiweb.it

www.corriere.it

www.fnsi.it

www.fondazioneibm.it

www.gazzetta.it

www.ilgiorno.it

www.ilrestodelcarlino.it

www.ilsole24ore.com

www.ipse.com

www.lanazione.it

www.lastampa.it

www.mediamente.rai.it

www.nordovest.it

www.nytimes.com

www.quotidianiespresso.it

www.quotidiano.net

www.quotidianonazionale.it

www.rcsmediagroup.it

www.rdc.tv

www.repubblica.it

www.unionesarda.it

www.unita.it

www.usatoday.com

www.washingtonpost.com

Il mito di Littoria attraverso le immagini dell'Istituto Luce

Antonia Liguori

L'inarrestabile "gorgo" che si muove attorno alla macchina organizzativa innescata dal fascismo con la bonifica integrale conosce la sua massima espansione nelle paludi pontine, in quelle terre ancora vincolate sul finire degli anni '20 da condizioni di vita semiprimitive. La febbre malarica, la lotta per la sopravvivenza degli abitanti delle lestre, i paesaggi descritti con richiami primordiali fanno da sfondo ai primi tentativi di propaganda urlati alla nazione intera per sollecitare l'attenzione sul tema della trasformazione territoriale di una zona che, per la sua vicinanza con Roma, rende ancor più paradossale la propria inviolabilità (Mariani 1976). Il panorama nel quale ha preso forza il mito della "redenzione" delle terre bonificate è tracciato nei suoi ben definiti contorni nella rilettura degli eventi che il regime ha filtrato, sin dai giorni della fondazione di Littoria (oggi Latina), attraverso l'occhio attento delle cineprese dell'Istituto Luce. Si tratta di un materiale prezioso e ancora inesplorato, imperdibile per quanti vogliano tornare a quei giorni e conoscere in profondità i volti, le voci e le suggestioni che hanno accompagnato la nascita delle "città nuove". Littoria, Sabaudia, Pontinia e Aprilia sono la sintesi e l'espressione più tangibile dell'imponente lavoro portato avanti a ritmi frenetici per dare seguito al monito di Mussolini, che, dai nuovi borghi rurali, ammonisce gli italiani sulla necessità del ritorno alla terra, "fonte prima d'ogni ricchezza" (Contri 1930). L'operazione pontina riesce a salire alla ribalta del palcoscenico nazionale privilegiando con dichiarate finalità ideologiche l'esaltazione del modello politico al quale si ispira l'"immane opera". Scarsa, invece, l'attenzione per la realtà locale, per quel complesso mosaico sociale che viene a comporsi nelle terre bonificate, elevate per l'occasione a laboratorio privilegiato di un imponente esperimento propagandistico. Le potenzialità di Littoria vengono sublimare in occasione dei frequenti sopralluoghi di Mussolini nell'Agro pontino: dalle prime ricognizioni nei cantieri di lavoro alle sempre più vibranti adunate organizzate nelle occasioni che il regime vuole consegnare alla memoria. Occasioni molteplici, ma con un unico filo conduttore: l'incontro tra il capo e le masse serve a rafforzare il principio della "validità dell'esempio", che, come trova corrispondenza diretta nel rapporto tra il duce (rappresentato come costruttore di opere) e il popolo di operai e coloni che le realizza, così cerca un'applicazione maggiore aldilà del limitato contesto geografico pontino (Zunino 1985).



Mussolini in visita nell'Agro pontino



Ecco che le immagini divengono il tramite ideale per lanciare sul territorio nazionale un messaggio che debba essere chiaro e condivisibile, un invito alla partecipazione che tende a gonfiarsi da una piazza all'altra d'Italia, mostrato attraverso la lente deformante della propaganda e trascinato da un'ondata emotiva assai forte (Moscovici 1981; Isnenghi 1997).

I documenti filmici con riferimenti espliciti a Littoria tra il 1932 e il 1944 custoditi nell'Archivio storico dell'Istituto Luce sono 86 e di essi 72 sono cinegiornali, 11 documentari, un

film e due combat film. Da un'analisi dettagliata dei dati numerici relativi ai filmati catalogati, risulta chiaro come l'attenzione per le terre bonificate sia massima negli anni immediatamente a ridosso del 18 dicembre 1932, giorno dell'inaugurazione della prima città nuova della piana pontina. I servizi dedicati alla celebrazione del successo del regime nelle terre flagellate dalla "perniciosa" si vanno progressivamente riducendo negli anni successivi al '35, fino al significativo silenzio imposto dagli eventi per tutta la durata del secondo conflitto mondiale: unica eccezione due combat film del '44, girati dalla Marina e dall'Esercito statunitense, e un documentario del 1941, che, attraverso il racconto dello sviluppo economico di Carbonia, in Sardegna, ribadisce quella sorta di primato di Littoria nella imponente attività "fondativa" avviata proprio nel '32. Le annate nelle quali il territorio pontino gode più spesso delle attenzioni della cronaca audiovisiva nazionale sono quelle comprese tra il 1933 e il 1936, e cioè dal primo annuale della fondazione fino al coronamento dell'avventura imperiale, passando per la creazione della Provincia più giovane d'Italia (nel 1934) e per le simboliche partenze alla volta dell'Africa Orientale di grossi battaglioni di volontari reclutati nella zona di Littoria. Le cineprese de L'Unione cinematografica educativa sono nuovamente puntate con insistenza sulla vita quotidiana dell'Agro "redento" nel 1938 e, non a caso, mentre le vicende internazionali definiscono in modo quasi ostentato i nuovi rapporti di forza in Europa, la proiezione autocelebrativa della bonifica fascista offre lo spunto per rafforzare proprio nei rapporti con i Paesi esteri l'immagine della "potenza creatrice" del regime e per favorire la diffusione del mito della modernizzazione fascista. Degli otto servizi proiettati nel '38, infatti, tre sono interamente dedicati alla visita di delegazioni straniere, uno, piuttosto lungo rispetto alla durata media, alla visita della stampa italiana nelle terre bonificate e gli altri al proseguire dell'attività di fondazione – con la nascita di Pomezia – e di edificazione di nuove strutture pubbliche. Il 1939 già preannuncia il lungo silenzio degli anni successivi, come risulta evidente sia dal numero dei filmati presenti in archivio sia dalla durata dei servizi. La durata, appunto, è un altro indice da non sottovalutare, insieme alla collocazione del servizio, al quale può spettare l'apertura o la chiusura – nei cinegiornali durante i quali al "mito" della bonifica si riserva particolare rilievo – o altre posizioni nella scaletta delle cineattualità, che, solitamente, privilegiano proprio con una maggiore visibilità le notizie di cronaca italiana (Argentieri 1979; Pottino 1963; D'Autilia 2004). Essa risulta avere le sue punte maggiori nelle prime annate – un po' come accade per la quantità dei filmati prodotti – e quelle minori nel 1935 (quando però la breve durata dei servizi è compensata da un numero abbastanza cospicuo di pellicole disponibili) e nel 1939, annata particolarmente avara anche per la durata complessiva dei filmati prodotti.



La posa della prima pietra il 30 giugno 1932



1932: la fondazione di Littoria

È il 5 aprile del 1932 quando Mussolini si reca per la prima volta nel territorio delle paludi pontine per verificare lo stato dei lavori di bonifica. Lo testimonia il primo filmato che ha come soggetto l'imponente opera di trasformazione avviata nel territorio compreso tra i monti Lepini, il mar Tirreno, l'Agro romano e le pendici del promontorio del Circeo. Mentre nei primi fotogrammi viene proposta una rudimentale, ma efficace animazione, che rappresenta il progredire dei lavori di bonifica e li visualizza su una carta geografica di Roma e dintorni, lo speaker elenca tutti i dettagli dell'"immane opera", proponendo un rapido, ma completo excursus temporale che prende il via dal

1926. Procedendo in ordine cronologico, seguono due brevi servizi prodotti e diffusi all'interno dei cinegiornali nel mese di luglio per focalizzare l'attenzione dell'intero Paese sulla cerimonia ufficiale per la posa della prima pietra della futura città di Littoria. Bisognerà attendere due mesi prima che le cineprese del Luce tornino a seguire l'evolvere dei lavori nell'Agro pontino, ma questa volta per descrivere l'attività ricreativa proposta dall'Opera nazionale dopolavoro durante i momenti di riposo delle instancabili "braccia del regime". Nei mesi successivi, tanto più si avvicina la data della fondazione, tanto più si fa frequente la presenza delle vicende dell'Agro pontino sugli schermi del Luce, che, nei soli mesi di novembre e dicembre, produce quattro servizi e un documentario. Nel mese di novembre, all'edificazione degli edifici del nuovo centro cittadino è dedicata l'apertura di un Giornale Luce. Il servizio successivo è del 2 dicembre del 1932 e ritrae Mussolini insieme a Galeazzo Ciano e altre autorità in viaggio a bordo di una nuova vettura ferroviaria. In questo caso non si può certo dire che il soggetto del servizio sia l'Agro pontino, ma la sua visione è utile per confermare un altro aspetto della particolare "fortuna" del mito di Littoria: la vicinanza della nuova cittadina a Roma e la sua posizione "strategica" tra la Capitale e Napoli offre, infatti, numerose opportunità per mostrare la nuova realtà pontina ai visitatori italiani e alle delegazioni straniere di passaggio a Roma.



La stazione ferroviaria di Cisterna



1933: il primo annuale della fondazione

I primi due filmati girati nel 1933 vengono proposti all'interno dei Giornali Luce soltanto a marzo; dopo tre mesi di silenzio, L'Unione cinematografica educativa propone, in poco più di un minuto, la sintesi della visita del segretario del partito Starace in occasione della benedizione della campana per la torre littoria e dell'inaugurazione dell'edificio del Dopolavoro. L'entusiasmo collettivo sembra essere la nota comune di tutti i filmati del primo anno di vita di questa giovane ed eterogenea comunità, come del resto è evidenziato anche nel secondo servizio proposto dall'Istituto Luce nel mese di marzo, quando la cittadina pontina accoglie gli oltre mille rurali provenienti dalla provincia di Treviso. Tre mesi dopo, le cineprese tornano a Littoria per documentare la prima visita di Vittorio Emanuele III, giunto nell'Agro pontino per testimoniare la propria ammirazione nei confronti dell'opera avviata in quelle terre dal regime. *La guerra che noi preferiamo* – slogan lanciato da Mussolini nel discorso inaugurale, durante la cerimonia della fondazione di Littoria – è il titolo attribuito a questo servizio e allo stesso tempo il senso profondo di tutta l'opera di bonifica, intesa sia come "guerra" vittoriosa nei confronti delle paludi, sia come esercizio di una "militanza civile" che per il fascismo non deve conoscere sosta. Una "guerra" che l'italiano "nuovo" deve portare avanti contando anche sulla forza del numero, come si propone di dimostrare quella campagna demografica sollecitata in ambito locale attraverso l'attribuzione di premi e incentivi alle famiglie più prolifiche. Un altro filmato del mese di giugno del '33, infatti, propone la cerimonia della consegna dei libretti di risparmio donati dall'Istituto di credito marittimo ai primi 107 bambini nati a Littoria. A neanche un anno dalla precedente rappresentazione nell'Agro "redento", torna a Littoria nel mese di luglio il Carro di Tespi Lirico, che, in questa occasione, viene seguito nel suo viaggio da Roma alla volta della nuova cittadina pontina. Questi ultimi due filmati sembrano far riprendere un po' di fiato prima di tornare ancora una volta alla rappresentazione dell'incessante lavoro dei nuovi abitanti delle terre bonificate. Nel mese di agosto, infatti, l'Istituto Luce

documenta una visita di Mussolini ai lavoratori agricoli della zona pontina: le sequenze del filmato si snodano attorno al confronto tra il procedere dell'opera di fondazione da parte del regime – impegnato nel dar seguito all'edificazione delle “città nuove”, a cominciare da Sabaudia – e l'impegno quotidiano profuso dai coloni per rendere produttivo il territorio della “già anziana” Littoria. Il procedere costante dell'attività sembra non conoscere tregua neanche durante l'arrivo dei nuovi scaglioni di famiglie coloniche. Un filmato collocato all'interno di un Giornale Luce del mese di ottobre, infatti, propone l'arrivo presso la stazione di Littoria di un lungo convoglio proveniente dal Polesine: ad accogliere le nuove “braccia del regime” ci sono in prevalenza donne e bambini. Simile è il contesto dell'altro servizio presentato in ottobre: questa volta all'arrivo degli operai e dei contadini di Treviso, giunti a Littoria per fare omaggio di un palo portabandiera scolpito nella pietra del Grappa, c'è anche una piccola delegazione delle autorità locali, guidata da Valentino Orsolini Cencelli, ma nessuna inquadratura lascia intuire la presenza di quella folla di braccianti impegnata invece nei lavori dei campi. Una cerimonia sicuramente di maggiore solennità, ma con la stessa ridotta partecipazione, è quella riportata ai primi di dicembre per testimoniare la consegna di una statua di S. Antonio donata dai rurali di Padova. Diverso, invece, il tono delle celebrazioni per il primo annuale della fondazione di Littoria, riproposte all'intero Paese da ben due servizi di chiusura. È del mese di dicembre del '33 anche il servizio più lungo di tutto il decennio: si tratta di un Giornale Luce interamente dedicato a Littoria per proporre ancora una volta la più consueta chiave di lettura degli eventi che hanno portato alla bonifica delle paludi pontine, e cioè il contrasto tra l'ostilità della natura e l'incessante opera dell'uomo.

Il 1933 è anche l'anno di produzione di quello che univocamente è considerato tra le due guerre il “kolossal” dell'Istituto Luce. Si tratta di *Camicia nera*, un vero e proprio film realizzato per la celebrazione del decennale della “Rivoluzione fascista”. La prima annotazione da fare è relativa alla periodizzazione del “documentario a soggetto” di Gioacchino Forzano, che sceglie come ambientazione di questa “sintesi cinematografica” del primo decennio del fascismo proprio l'Agro pontino: i primi fotogrammi non si riferiscono al '22 – l'anno della marcia su Roma – bensì al 1914 e cioè all'anno del confronto tra neutralisti e bellicisti. Protagonista della vicenda è un fabbro, chiamato a testimoniare insieme alla propria famiglia le scelte di quel popolo italiano che, riconoscendo in Mussolini “un carisma fuori dal comune”, trova nell'interventismo e poi nel fascismo la soddisfazione del proprio bisogno di “militanza” e di “fede”. E in questa vita stereotipata secondo gli schemi piuttosto rigidi creati da Forzano, la “fede” non può che crescere insieme al numero delle realizzazioni portate a termine dal regime, che, proprio dopo la nascita di Littoria, sembra ostentare maggiore credibilità.



Adunate per l'inaugurazione della Provincia



1934: la Provincia più giovane d'Italia

Il plebiscito dell'anno XII offre lo spunto per il primo servizio del 1934: si tratta della chiusura del Giornale Luce del 25 marzo, nella quale un contadino della giovane cittadina pontina viene scelto come ideale rappresentante del popolo e seguito nelle fasi che precedono il voto. A pochi giorni dalle votazioni, le macchine da presa del Luce tornano nell'Agro “redento” in occasione di una visita dei delegati al Congresso internazionale della cinematografia educativa. Littoria e Sabaudia, la seconda delle “città nuove”, sono nuovamente oggetto dell'attenzione del

Luce nel mese di maggio, in occasione di una visita del corpo diplomatico “alle grandi opere di redenzione della terra nella feconda attività dei nuovi centri”. Dopo sei mesi di silenzio le cineprese de L'Unione cinematografica educativa documentano un'altra visita ufficiale, questa volta di una delegazione straniera, quella del cancelliere austriaco. Nel secondo annuale della fondazione di Littoria, le attenzioni della propaganda di regime si fanno più insistenti: nel mese di dicembre, infatti, sono stati proiettati ben quattro servizi, tutti dedicati alle cerimonie per l'istituzione della 93^a Provincia d'Italia, tranne uno, nel quale però non mancano i riferimenti alla recente istituzione dell'Ente amministrativo. Quest'ultimo è un filmato che pone l'attenzione degli spettatori sulla distribuzione dei “premi del lavoro” consegnati da Mussolini a mille contadini delle nuove terre bonificate e sulla cerimonia per l'attribuzione del premio “Poesia della casa” alle migliori massaie. A completare il quadro dei servizi proiettati nel '34 ci sono ancora tre filmati, dei quali manca l'indicazione del mese di produzione, e due documentari che appartengono a un blocco di pellicole delle quali non è rimasta alcuna copia disponibile. Di questi ultimi due documentari sono tuttavia presenti i dati descrittivi nelle schede cartacee di archiviazione, dalle quali si deducono le caratteristiche tecniche e il soggetto: il primo ripropone alcune scene della trebbiatura del grano a Littoria, secondo il “rito italico compiuto dal duce fra i coloni della terra bonificata”; il secondo, invece, mostra l'inaugurazione del Congresso internazionale della cinematografia educativa a Roma e alcune sequenze della visita dei congressisti prima alla mostra della Rivoluzione fascista e poi nelle terre dell'Agro pontino. Offrono, invece, immagini inedite i tre servizi sprovvisti della data di proiezione, ma che sicuramente sono stati prodotti nel '34: il primo – secondo l'ordine di catalogazione – è un'apertura di cinegiornale che focalizza l'attenzione del pubblico sugli sforzi del regime per “la tutela della razza” e ritrae un gruppo di medici e assistenti dell'Istituto Eastman durante la visita a 300 ragazzi di Littoria; il secondo è invece un servizio di chiusura che propone alcuni dettagli dell'adunata dei Segretari Federali per il III Rapporto presieduto dal segretario del Partito Starace; il terzo si sofferma sull'ennesima visita di una delegazione straniera – questa volta quella dei sovrani del Siam – a Littoria e a Sabaudia tra gli applausi di una piccola folla entusiasta, quasi privata della visuale dall'imponente presenza delle bandiere italiane.



Visita di Mussolini e dimostrazione dei butteri



1935: Littoria, la Nazione e l'Africa Orientale

A ridosso della preparazione dell'impresa etiopica, acquistano ulteriore visibilità gli incontri con le delegazioni straniere. Nel primo filmato prodotto nel '35, viene celebrata una sorta di gemellaggio tra Littoria e il porto di Gdynia, in Polonia, in occasione del quindicesimo anno dalla sua bonifica. Nel mese di aprile saranno invece gli industriali francesi – in visita a Roma – a recarsi nelle terre “redente” per osservare le opere realizzate dal regime fascista. Neanche a distanza di un mese, sugli schermi del Luce l'Italia di Mussolini vede proiettate le immagini di un'altra cerimonia ufficiale alla presenza del ministro all'Agricoltura di Romania. Sette giorni dopo, un brevissimo filmato documenta, invece, la gita del dopolavoro del sottosegretariato della Stampa e della Propaganda, l'ultima visita nell'Agro pontino proposta nel '35 sugli schermi de L'Unione cinematografica educativa. Con il mese di giugno, infatti, si fanno più frequenti i filmati che mostrano all'Italia intera la vita quotidiana degli abitanti della “città nuova”, quasi a voler proporre la giovane comunità come una sorta di modello ideale. Il 5 giugno, ad esempio, le macchine da

presa del Luce sono a Littoria per filmare un saggio ginnico dell'Opera Balilla; il 19 giugno sarà la volta della marcatura del bestiame ad opera dei butteri pontini, poi l'inaugurazione del Campo Boario per lo sviluppo dell'industria zootecnica pontina e la trebbiatura del grano, elevata a evento eccezionale per la presenza di Mussolini al fianco degli agricoltori. Tuttavia, in questo caso, il momento che cattura maggiormente l'attenzione si compie lontano dai campi, quando il duce incontra i circa trecento volontari in partenza per l'Africa, "tutti coloni e operai della provincia, molti ex combattenti, tra i quali ben trenta medaglie d'argento". Quello del 3 luglio non è l'unico servizio che pone in relazione le vicende di Littoria con quelle dell'avventura coloniale: nel '35, infatti, c'è anche un filmato – del quale manca l'indicazione della data esatta di produzione – che propone gli istanti che precedono la partenza della Divisione 28 Ottobre da Formia per l'Africa Orientale. Il tema del rapporto tra tradizione e modernizzazione è invece al centro dell'unico documentario prodotto nel '35: si tratta di *Riscatto*, un film che ha ottenuto la coppa della Biennale di Venezia come miglior documentario alla terza Mostra Internazionale d'Arte cinematografica. "Riscattare la terra e con la terra gli uomini": è questa la chiave di lettura delle sequenze centrali, nelle quali anche il sottofondo musicale sembra rimarcare il progressivo mutamento del territorio e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita nei primi insediamenti abitativi creati con la bonifica. Gli ultimi fotogrammi propongono in modo ancor più palese il contrasto tra gli acquitrini e le distese di spighe, dopo che il regista si è soffermato ancora una volta sul cantiere di Littoria, immagine ideale di un "regime costruttore" di opere come di coscienze.



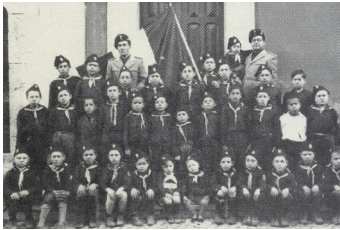
Mussolini in un'azienda e poi alle prese con la trebbiatura



1936: il quinto annuale della fondazione di Littoria e la propaganda per l'"assedio economico"

a frequente presenza a Littoria delle rappresentanze dei "paesi amici" offre per tutto il corso del '36 l'occasione per ribadire ancora una volta il "torto" subito per l'applicazione delle sanzioni, come risulta evidente dalla didascalia che compare in sovrimpressione sui fotogrammi d'apertura del primo filmato dell'anno, che propongono la visita del generale Gömbös e di altri membri della delegazione magiara nelle campagne pontine. Nel "138° giorno dell'assedio economico", la "vibrante accoglienza" degli abitanti di Littoria offre lo spunto per far riflettere ancora una volta la nazione intera sull'operosità dei coloni e sulla loro totale adesione ai valori proposti dal regime: non è un caso, infatti, che, in piena "autarchia", la delegazione magiara venga portata a constatare direttamente i "valori" della tradizione rurale italiana, facendo tappa in un podere di Pontinia, abitato – come sottolinea lo speaker – da una famiglia di ferraresi composta di 13 unità. Simile è il contesto nel quale si svolge la breve visita del ministro del Reich Frank, a Littoria e a Sabaudia soltanto di passaggio prima di fare ritorno a Roma presso l'Istituto italiano di Studi germanici. Dopo un ampio servizio dedicato alla posa della prima pietra nella località dove sorgerà il quarto comune dell'Agro redento, Aprilia, proiettato il 29 aprile del 1936, una nuova panoramica su Littoria e Sabaudia è offerta da un breve filmato che documenta la visita dei partecipanti alla dodicesima Assemblea del turismo internazionale nei dintorni della capitale. Fiore all'occhiello delle nuove "opere" realizzate nell'Agro pontino è senza dubbio lo stabilimento industriale per la produzione dello zucchero, inaugurato a Littoria il 19 agosto, come documentato in un servizio montato in chiusura di cinegiornale. Durante la panoramica su alcuni dettagli della trasformazione

delle barbabietole in zucchero è da notare il tono con il quale il cronista puntualizza l'origine italiana dei macchinari presenti nello stabilimento, a dimostrazione della volontà di mostrare ancora una volta la "risposta" del regime alla chiusura economica imposta dalle "nazioni plutocratiche". Dopo due mesi di assenza, il fascismo torna a far "luce" su Littoria nel mese di novembre, in occasione di una visita informale degli industriali tedeschi e di una cerimonia alla presenza del principe di Piemonte per la consegna della bandiera al Decimo reggimento di Granatieri in partenza per l'Africa Orientale. L'Agro pontino, da occasione per affrontare tematiche di più vasta portata, quali il mito autarchico o l'impresa etiopica, e da luogo prediletto del regime per far mostra di sé, torna a richiamare l'attenzione nazionale sulle vicende locali soltanto nell'ultimo servizio dell'anno, in occasione del quinto anniversario della fondazione, celebrato come consuetudine con l'inaugurazione di nuovi edifici.



Una classe maschile e il balcone del Pal. Comunale di Aprilia



1937: i giovani, le donne e lo sport a Littoria

Il primo filmato girato a Littoria nel '37 propone un evento sportivo di richiamo nazionale: è il 5 maggio quando le macchine da presa del Luce si trovano alla partenza del Primo circuito automobilistico dell'Agro pontino, al quale partecipano, tra gli altri, Bruno e Vittorio Mussolini, veri protagonisti della giornata trascorsa a Littoria all'insegna dello sport. Cinque giorni dopo, sarà la visita del sottosegretario per l'Educazione Nazionale a portare nuovamente Littoria sugli schermi delle cineattualità e ancora una volta per un evento di carattere sportivo: il 10 maggio, infatti, viene proposto un servizio nel quale gran parte delle immagini sono dedicate al "Concorso ginnico-atletico degli avanguardisti moschettieri", che chiudono la propria esibizione cantando a gran voce un inno al duce. Due giorni dopo, il sottosegretario per l'Educazione Nazionale è di nuovo a Littoria per l'inaugurazione di una mostra di economia domestica allestita nella casa del Balilla. I valori della tradizione esaltati per l'occasione da Renato Ricci sono anche alla base del servizio che, il 2 giugno, propone in pochi fotogrammi alcune immagini girate a Littoria durante il Convegno nazionale dell'avicoltura rurale. Dopo due mesi di assenza dai notiziari del Luce, lo sport è ancora protagonista a Littoria: il 29 settembre il passaggio del campionato assoluto di ciclismo sulle strade di campagna dell'Agro pontino, in direzione di Sabaudia, è documentato da un filmato che propone i tratti più suggestivi di una competizione capace di trascinare ai bordi delle strade un gran numero di persone. Concludono la lista dei filmati prodotti nel '37 un lungo servizio sul "rito inaugurale" di Aprilia e un documentario sull'Albania, interessante – nel nostro caso – soltanto per una breve sequenza che rimanda all'esperienza della bonifica delle Paludi pontine. Come è avvenuto per le celebrazioni in occasione dell'anniversario della bonifica del Porto di Gdynia e come accadrà anche nel caso di Carbonia, il nome della prima delle "città nuove" è evocatore di grandi imprese e serve a richiamare alla memoria la capacità organizzativa di un apparato che intende proporsi agli occhi del popolo come "artefice della nuova Italia".



La casa del contadino a Littoria e la colonia marina



1938: la vita quotidiana a Littoria tra eventi straordinari e bisogno di “normalità”

Il 1938 si apre con un servizio che documenta la visita del ministro tedesco Darré, accompagnato a Littoria da Rossoni il 19 gennaio in occasione di una “grandiosa adunata”, che si chiude con la consegna di alcuni “doni agresti”. I valori della tradizione rurale tornano ad essere oggetto delle attenzioni della propaganda in un servizio girato il 16 marzo durante una mostra delle massaie rurali. Il tema dell’operosità delle nuove genti giunte nell’Agro è il filo conduttore anche del lungo servizio dedicato alle celebrazioni per la fondazione di Pomezia. Mussolini torna per la quinta volta in otto anni per la posa della prima pietra di un nuovo centro cittadino, il quinto dell’Agro “redento”, e torna a ribadire nel discorso inaugurale l’importanza di tutte le “tappe successive di una gigantesca opera” che vuole distinguere in modo categorico l’Italia del fascismo dalla “vecchia Italia”, sulla cui vita economica e coscienza morale “pesava come una maledizione” la impraticabilità delle paludi pontine. Dopo due mesi di assenza, le macchine da presa del Luce tornano a Littoria per una rapida panoramica con inquadrature aeree sul capoluogo pontino e su Sabaudia in occasione della visita della stampa italiana alle scuole specializzate dell’Aeronautica. Spunti fugaci per ribadire il potenziale turistico delle due giovani realtà, così diverse per bellezza, ma così simili nelle intenzioni di un regime che vuole mostrare al mondo le proprie “opere”. Molto rapide sono anche le sequenze dedicate alle due cittadine pontine nel mese di settembre in occasione della visita a Roma della missione del Manciukuò. Una settimana dopo, il 21 settembre, sarà ancora la presenza di una delegazione a portare Littoria nella scaletta di un Giornale Luce: questa volta i protagonisti sono i lavoratori jugoslavi, accompagnati nell’Agro pontino dal presidente della Confederazione dei lavoratori e dell’industria Cianetti. Oggetto principale della “manifesta ammirazione” del presidente dell’Unione operaia jugoslava è il nuovo stabilimento per la produzione dello zucchero, costruito – come ribadisce anche lo speaker – “nel periodo delle sanzioni” e considerato “il più grande e completo d’Europa”. Chiudono il 1938 due servizi attraverso i quali si vuole testimoniare ancora una volta l’operosità di quel “regime costruttore” che sembra aver trovato nell’Agro pontino il proprio luogo d’elezione. Il 3 novembre, gli operatori de L’Unione cinematografica educativa sono a Littoria per documentare l’inizio dei lavori per la costruzione di quella che il cronista definisce la “monumentale casa dei fasci che si eleverà sul disegno di una grande M mussoliniana”. Un mese dopo, in un servizio molto breve della durata di soli 53 secondi, sarà invece descritta la cerimonia inaugurale di un altro edificio rappresentativo per la prima delle “città nuove”, la casa del contadino. Nel 1938, l’Istituto Luce produce anche due documentari: uno ripropone con maggiore dovizia di particolari il viaggio della missione mancese in Italia; l’altro documenta, invece, una giornata di lavoro di Mussolini nei campi dell’Agro pontino, fornendo come chiave di lettura il tema della “condivisione” da parte del duce delle fatiche delle “braccia del fascismo”.



Scene di guerra a Littoria



1939: Littoria, tra sviluppo economico e preparazione militare

Dopo un'annata così ricca di materiale filmico sull'Agro pontino, la particolare "avarizia" del 1939 rende subito evidenti le difficoltà di una propaganda che deve necessariamente fare i conti con l'emergenza di una guerra imminente e che fatica a trovare le parole e le immagini per continuare a mostrare quel volto vincente del "fascismo costruttore". Il primo filmato girato nella zona di Littoria documenta un evento del tutto occasionale, che poco ha a che fare con il consueto intento celebrativo che si è riscontrato dal '32 in poi. Il servizio propone le immagini delle prove internazionali di volo veleggiato che si sono svolte nei cieli dei Monti Lepini. Gli operatori del Luce tornano a Littoria più di due mesi dopo, in occasione della Rassegna economica dell'Agro pontino, inaugurata alla presenza del ministro dell'Agricoltura e Foreste Rossoni il 24 maggio, una data che evoca i ricordi dell'intervento italiano nella Grande guerra e che, nel '39, accanto alle consuete celebrazioni, necessita di una ulteriore prova di forza e coesione nazionale. E le immagini parlano chiaro: la struttura della Mostra è sovrastata da un'enorme riproduzione del volto di Mussolini con un elmetto sul capo. L'esaltazione dei successi e della ricchezza dell'economia rurale "di cui ormai beneficia l'Agro redento" è soltanto l'occasione per ribadire la "volontà del duce" e la "tenacia" dell'Italiano nuovo, chiamato ancora una volta a dare il meglio di sé per evitare di soccombere alle "potenze plutocratiche". A fine giugno, è ancora l'economia pontina ad attirare su di sé l'attenzione delle cineattualità nazionali: lo spunto è favorito dal viaggio del Federale di Littoria, insieme ad altre autorità fasciste (tra le quali si riconoscono i volti di Fedele e Ciotola) alla volta di Ponza per una supervisione ai giacimenti di betonite e caolino. Nel mese di dicembre l'assenza di qualsiasi riferimento alle celebrazioni dell'annuale della fondazione è sintomatica del precipitare degli eventi sul fronte internazionale: le macchine da presa de L'Unione cinematografica educativa tornano, comunque, a Littoria per riprendere alcune fasi delle "esercitazioni tattiche" di un battaglione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

1940-1944: i boati della guerra e il silenzio su Littoria

L'intervento dell'Italia fascista nel secondo conflitto mondiale pone fine alla costruzione di un mito che per tutto il decennio ha trovato in Littoria il proprio luogo ideale. Il "fascismo costruttore" dovrà cedere il passo di fronte alle distruzioni della guerra; il "fascismo modernizzatore" comincerà a vedere nello sviluppo anche gli esiti della distruzione di massa; il "fascismo tradizionalista" sarà surclassato – insieme ai suoi "rurali" – dalla straordinaria affermazione dei valori della morale "borghese", che, proprio con la seconda guerra mondiale e con l'occupazione americana, vedrà la sua definitiva affermazione; il "fascismo delle parole" e abile costruttore dell'immaginario collettivo, insomma, risponderà soltanto con una voce sommessa – se non con il silenzio – al roboante perdurare del conflitto. Del periodo bellico sono presenti nell'Archivio dell'Istituto Luce soltanto tre filmati con brevi accenni a Littoria: un documentario del '41 e due "combat film" del '44. Il primo, con intento palesemente autocelebrativo, sembra essere l'ultimo sprazzo di vitalità di un apparato di propaganda messo in crisi dal precipitare degli eventi. *Carbonia* – questo è il titolo del documentario – mira esclusivamente a esaltare la realizzazione delle opere pubbliche e lo sviluppo dell'attività estrattiva avviata dal fascismo nella nuova cittadina sarda. La cerimonia di

fondazione di Carbonia viene organizzata nel settimo annuale della fondazione di Littoria, esempio vivente per tutto il decennio della capacità realizzatrice di un regime che, durante il conflitto, può sopravvivere soltanto nell'orgoglio del ricordo. E con l'incalzare delle vicende belliche, il "fenomeno" Littoria – o meglio, la rappresentazione del suo mito – non può che svanire sotto il peso del "silenzio" imposto dalla guerra.

Appendice

Si riporta di seguito, in ordine cronologico, l'elenco dei filmati su Littoria presenti nell'Archivio storico dell'Istituto Luce. Tutti i documenti sono stati digitalizzati e possono essere visti gratuitamente sul sito internet www.archivioluce.it. Per ogni filmato sono disponibili on line una scheda tecnica (con note sulla durata e sulla posizione all'interno della scaletta dei cinegiornali) e la descrizione delle sequenze.

Archivio storico dell'Istituto Luce Cinegiornali e documentari

1932

Giornale Luce B0142

Giornale Luce B0181

Giornale Luce B0182

Giornale Luce B0110

Giornale Luce B0172

Giornale Luce A0980

Giornale Luce A1028

Visita del Duce ai lavori della bonifica pontina (Aprile 1932-X)

Nascita di una città

1933

Giornale Luce B0235

Giornale Luce B0317

Giornale Luce B0292

Giornale Luce B0351

Giornale Luce B0341

Giornale Luce B0346

Giornale Luce B0349

Giornale Luce B0376

Giornale Luce B0388

Giornale Luce B0389

Giornale Luce B0391

Giornale Luce B0276

Giornale Luce B0240

Giornale Luce B0288

Camicia nera, regia di Gioacchino Forzano

1934

Giornale Luce B0411

Giornale Luce B0425

Giornale Luce B0438

Giornale Luce B0443

Giornale Luce B0458

Giornale Luce B0469

Giornale Luce B0577

Giornale Luce B0592

Giornale Luce B0593

Giornale Luce B0594

Giornale Luce B0595

Nell'agro pontino redento

Congresso internazionale della cinematografia educativa in Roma

1935

Giornale Luce B0699

Giornale Luce B0661

Giornale Luce B0704

Giornale Luce B0639

Giornale Luce B0706

Giornale Luce B0675

Giornale Luce B0676

Giornale Luce B0713

Giornale Luce B0688

Giornale Luce B0730

Riscatto

1936

Giornale Luce B0875

Giornale Luce B0877

Giornale Luce B0879

Giornale Luce B0946

Giornale Luce B0966

Giornale Luce B0940

Giornale Luce B0983

Giornale Luce B0989

Giornale Luce B1012

Giornale Luce B1013

Giornale Luce B0859

Giornale Luce B0865

1937

Giornale Luce B1087

Giornale Luce B1091

Giornale Luce B1096

Giornale Luce B1174

Giornale Luce B1105

Giornale Luce B1192

Albania

1938

Giornale Luce B1295

Giornale Luce B1373

Giornale Luce B1376

Giornale Luce B1237

Giornale Luce B1401

Giornale Luce B1339

Giornale Luce B1421

Giornale Luce B1269

Il Duce inizia la trebbiatura del grano nell'Agro pontino

Viaggio della missione mancese in Italia

1939

Giornale Luce B1469

Giornale Luce B1516

Giornale Luce B1539

Giornale Luce B1643

1944

Combat film RW528

Combat film RW239

Senza data di produzione

Saneamiento moral y material

Littoria 93^ provincia

Bibliografia

A) Storia locale

Alessandrini G.

1934 *La colonia marina di Littoria*, Roma, Stabilimento tipografico C. Colombo.

1935 *La bonifica delle paludi pontine*, Roma, Leonardo da Vinci.

Archivio di Stato

1980 *Agro pontino: materiale per un museo*, Latina, [s.n.t.].

1993 *Un itinerario per le bonifiche da Roma a Fondi: realizzazioni e progetti*, Latina, [s.n.t.].

Ashby T.

1994 *Il Lazio di Thomas Ashby. 1891-1930*, Roma, F.lli Palombi.

Cardoni P.

2002 *C'era una volta... la scuola. Il maestro*, Latina, I Quaderni di Piazza Dante, II.

Cefaly P.

1984 *Littoria 1932-1942: gli architetti e la città*, Roma, CLEAR.

Cipriani C.

1978 *Bonifica, territorio, architettura nell'Agro pontino: appunti*, Roma, Regione Lazio.

Collari S.

1943 *La redenzione dell'Agro pontino: aspetti demografici, sanitari e sociali della bonifica integrale e della colonizzazione*, Roma, Europa.

1949 *L'Agro pontino e la bonifica antimalarica* Roma, Stabilimento Tipografico C. Colombo.

C. Brezzi (a cura di)

1981 *Continuità e mutamento: classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Milano, Teti.

Consorzio di Bonifica

1981 *Le paludi pontine nella storia e la loro bonifica nel tempo* Latina, [s.n.t.].

1982 *Cronaca di una nascita: documenti e giornali d'epoca* Latina, [s.n.t.].

2000 *Agro pontino: storia di un territorio* Latina, [s.n.t.].

De Angelis B.

1998 *Littoria: Mussolini's apotheosis for his revolutionary programme*, [s.n.t.].

Di Crollanza A.

1932 *L'epilogo vittorioso della bonifica*, [s.n.t.].

Folchi A.

1992 *Littoria. Storia di una Provincia*, Roma, Regione Lazio.

Franzina E., Parisella A. (a cura di)

1986 *La Merica in Piscinara*, Abano Terme, Francisci.

Gentilcore L.

1970 *Reclamation in the Agro Pontino*, New York, American Geographical Society.

Iannella F.

1975 *Il territorio pontino e la fondazione di Sabaudia*, Roma, Ed. "Lazio ieri e oggi".

1982 *Guitti, pastori, macchiaroli e colori in Agro romano e pontino*, Latina, C.T.U.

Magri F.

1933 *La bonifica delle paludi pontine e l'Onc*, [s.n.t.].

Mariani R.

1982 *Latina. Storia di una città*, Firenze, Alinari.

Menassé L.

1965 *La bonificazione pontina*, Latina, Consorzio della bonifica.

Mirabella T., Parisella A.

1988 *Architetture dell'Agro pontino*, Latina, L'Argonauta

Nicolini R.

1989 *Architetture delle città nuove*, Latina, L'argonauta.

Onc

1936 *L'Agro Pontino al 18 dicembre anno XIV E.F.*, [s.n.t.].

1938 *L'Agro Pontino al 29 ottobre anno XVI E.F.*, [s.l.], Ufficio stampa e propaganda Onc.

1940 *L'Agro Pontino: anno XVIII*, Roma, Colombo.

Pallottini M.

1968 *Il territorio pontino: elementi di analisi storiografica dalle origini alla bonifica integrale*, Roma, Bulzoni.

Prampolini N.

1939 *La bonifica idraulica delle paludi pontine*, Roma, Enrico Verdesi.

Rossetti V.

1937 *Dalle paludi a Littoria: diario di un medico (1926-1936)*, Milano, V. Bompiani.

1972 *Nostra terra pontina*, Roma, Palombi.

Stabile T.

1971 *Agro pontino romano: 1700-1971*, Latina, Libreria editrice Raimondo.

1977 *Dalla lestra al podere: la bonifica pontina attraverso documenti inediti e testimonianze. 1927-1939*, Latina, [s.n.t.].

1984 *Dalle paludi una provincia: storia, economia, immagini*, Latina, Archimio.

Tommasi G.

1932 *La bonifica dell'Agro pontino*, Roma, Tipografia editrice Italia.

Torri A.P.

1934 *La rinascita pontina*, Roma, G. Bardi.

Vochting F.

1990 *La bonifica della pianura pontina*, Roma, Sintesi informazione.

B) Istituto Luce

Argentieri M.

1979 *L'occhio del Regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi.

Bernagozzi G.

1983 *Il mito dell'immagine*, Bologna, Clueb.

Brunetta G.B.

1993 *Storia del cinema italiano, II, Il cinema del Regime 1929-1945*, Roma, Editori Riuniti.

Cannistraro P.V.

1975 *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza.

Cardillo M.

1983 *Il Duce in moviola. Politica e divismo nei cinegiornali e documentari "Luce"*, Bari, Dedalo.

D'Autilia G., Pizzo M.

2004 *Fonti d'archivio per la storia del Luce: 1925-1945*, Roma, Luce.

Garzarelli B.

2003 *Cinema e propaganda all'estero nel regime fascista: le proiezioni di "Camicia nera" a Parigi, Berlino e Londra*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 2, Roma, Carocci.

Gili J.A.

1981 *Stato fascista e cinematografia. Repressione e promozione*, Roma, Bulzoni.

Grierson J.

1950 *Documentario e realtà*, Roma, Ed. Bianco e nero.

Laura E.G.

2000 *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello Spettacolo.

Malvano L.

1988 *Il fascismo e la politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri.

Pottino M.

1963 *Compiti e finalità del L.U.C.E.*, Tipografia S.T.E.T.

Sardi A.

1930 *Cinque anni di vita dell'Istituto Nazionale Luce*, Roma, Grafica Industrie Grafiche.

Donne turche e identità fra tradizione e trasformazione (1980-2000)

Georgia R. Loukas

Un profilo della Turchia nel secondo dopoguerra

La Turchia del secondo dopoguerra ha subito la degenerazione del sistema instaurato da Mustafa Kemal (1923)¹, che era stato inteso a dare una svolta decisiva alla modernizzazione, già iniziata negli ultimi anni dell'Impero Ottomano, fondando uno stato nazionale laico, ispirato ai valori "occidentali". Oltre a introdurre forti elementi di innovazione, tanto nell'amministrazione e nell'organizzazione statale quanto nella gestione dell'economia, la giovane Repubblica si era preoccupata anche di indurre dei rapidi mutamenti a livello di costume, puntando innanzitutto sul riconoscimento della parità dei diritti di cittadinanza anche per le donne. In questo senso, lo stato procedette perfino a dettare le norme dell'abbigliamento, con la proibizione del velo per le donne e del costume tradizionale per gli uomini, e a proibire l'uso di grate e persiane alle finestre.

L'involuzione del kemalismo in un regime sempre più reazionario, e ormai incapace di cogliere i bisogni della nuova temperie mondiale, caratterizzata, in Turchia, da un inedito avvicinamento agli Stati Uniti, unita ad una crescente e grave crisi economica provocarono il forte malumore della popolazione: il nuovo Partito democratico di opposizione vinse così le elezioni del 1950, ma non riuscì a introdurre le riforme promesse e nel tentativo di ottenere consensi aveva rilegittimato l'Islam e valori tradizionali, permettendo a personaggi legati alla religione di cominciare a far sentir la propria voce attraverso canali di vario genere. I militari intervennero quindi in nome della difesa della Repubblica e dei valori kemalisti, tanto che dopo un colpo di stato (27 maggio 1960) l'ordine fu ricostituito anche attraverso la reintroduzione della legge marziale. Venne costituito un governo provvisorio, ma ben presto i militari dimostrarono la tendenza ad intervenire in ogni aspetto della gestione amministrativa del governo. Iniziò così la funzione di "supplenza" delle forze armate nella vita politica ogni qual volta ritenessero che il paese si discostava dai principi guida fissati da Mustafa Kemal, in particolare da quello della laicità, dell'unità e del prestigio dello Stato nazionale turco. Il 9 luglio 1960 venne promulgata una nuova Costituzione per adeguarla alla nuova e complessa realtà che andava delineandosi in Turchia e si aprì così l'epoca della seconda Repubblica. La stabilità e durata dei governi non accennò però ad aumentare: lo scontento delle classi sociali più povere per la costante instabilità politica e sociale crebbe e piccoli nuovi partiti si formarono a seguito dei fermenti economico-sociali e generazionali. Alla fine del decennio il controllo di tutte le attività che potevano nascondere la diffusione di ideologie "sovversive" aumentò, così come scontri di piazza, soprattutto fra studenti di opposte fazioni, cominciarono a diventare molto frequenti. I militari risposero a questo ennesimo aumento del disordine col cosiddetto golpe bianco (1971-1973), cioè con la dichiarazione dello stato d'assedio in funzione preventiva: in nome del loro ruolo di custodi della Repubblica, si intromisero per la seconda volta nelle vicende del Paese.

Ai numerosi problemi dal punto di vista della politica interna e dell'economia, se ne unirono di nuovi: il sistema politico non riuscì a creare una concreta e stabile maggioranza nel Paese, corruzione e scontento da parte della popolazione crebbero ulteriormente, così la lira turca venne

¹ Mustafa Kemal (Salonicco 1881 - Istanbul 1938), detto Atatürk ("padre dei turchi") fu il fondatore e primo presidente della Repubblica Turca. Nel 1919 si mise a capo dei gruppi nazionalisti turchi schierati in difesa dell'unità del paese, minacciata dal Congresso di Versailles. Nel 1920 disconobbe il Trattato di Sèvres, vinse la campagna di Asia Minore contro la Grecia (1920-1922) e, dopo che il Trattato di Losanna (1923) ebbe garantita al nuovo stato l'unità di tutti i suoi territori, dichiarò decaduto il sultanato e proclamò la repubblica.

più volte svalutata e numerosi cittadini si videro costretti ad abbandonare il proprio paese per cercare un lavoro all'estero; in ambito internazionale i rapporti con la Grecia a causa della questione di Cipro andavano peggiorando. Nel luglio del 1974 scoppiò la crisi di Cipro, alla quale seguì l'occupazione parziale dell'isola da parte della Turchia, azione di cui ancora oggi si scontano gli strascichi².

Dopo un periodo di turbolenze e terrorismo di varie matrici, i militari presero di nuovo il potere nel 1980.

La svolta politica degli anni Ottanta

Gli anni Ottanta possono essere considerati un punto di svolta nella storia della Repubblica Turca perché i tre anni di dittatura militare, che si conclusero nel novembre del 1983³, implicarono profondi cambiamenti a livello sociale e politico. La sospensione di tutte le attività sindacali e partitiche, l'imprigionamento dei leaders e di militanti di tutti gli schieramenti, e infine la sospensione e la riscrittura della Costituzione (1982) ebbero infatti ripercussioni sia sul piano delle relazioni internazionali, sia sul piano interno (Gulendam 2001, p. 4).

Per quel che riguarda i rapporti con l'Unione Europea, scrive Ihsan D. Dağı:

“[...] the traditional pattern of Turkey-EU relations [...] used to be centred around economic matters in the 1960s and 1970s. [During the 1980s, European] Community policy went beyond the public denunciation of human rights abuses and involved pressures of the economic and political kind; this especially so towards a country which places itself in the sphere of Europe and strives for recognition of this self-placement”⁴ (Dağı 2001, pp. 17 e 19).

I rapporti con l'Unione Europea, già minati dall'invasione di Cipro (1974), si erano dunque ulteriormente raffreddati. Dopo il ripristino della costituzione e della democrazia parlamentare (1983), la Turchia cercò di riallacciarli rafforzandone l'aspetto politico rispetto a quello economico. Fu lo stesso Özal, divenuto primo ministro nel 1983, a sottolineare l'importanza di un approfondimento dei legami fra l'Occidente e la Turchia e a inserire il riconoscimento della Turchia come membro della Comunità Europea fra gli scopi primari del suo programma di governo.

A solo un mese dall'elezione del nuovo esecutivo, infatti, il ministro degli esteri turco Halefoğlu visitò la Commissione Europea e rese noto il desiderio, da parte del suo governo, di una normalizzazione dei rapporti fra Turchia e Comunità. A tale richiesta, la Commissione rispose sottolineando che l'avanzamento del processo di democratizzazione e il rispetto dei diritti umani in Turchia erano condizioni indispensabili alla riattivazione dei rapporti con la Comunità Europea.

Nel corso del 1984 inoltre, a pochi mesi dalla nascita del governo Özal, il Parlamento Europeo stilò quattro risoluzioni, che condannavano le ripetute violazioni di diritti fondamentali dell'uomo (“Official Journal EC” 1984a,b,c,d)⁵.

Nel 1985 il tono delle ulteriori risoluzioni divenne ancor più chiaro e duro: il Parlamento Europeo si occupò infatti della questione curda ed accusò il governo turco di genocidio della

² L'ultimo è il risultato del referendum per manifestare la volontà di entrare nell'Unione Europea, in cui la popolazione greca della Repubblica di Cipro (ammessa nell'Unione) ha votato in maggioranza contro l'ingresso della parte turca secessionista (che aveva invece votato, nella stragrande maggioranza, a favore), con gravissimo danno economico per la zona nord dell'isola, ma anche con pregiudizio della candidatura della stessa Turchia.

³ Nel settembre 1980, un colpo di stato militare fu messo in atto dal capo di Stato Maggiore delle forze armate, generale Kenan Evren, il quale sciolse il parlamento e tutti i partiti politici ed introdusse la legge marziale.

⁴ “Negli anni Sessanta e Settanta la struttura tradizionale dei rapporti fra Unione Europea e Turchia aveva il suo fulcro in questioni di carattere economico. Negli anni Ottanta la politica della Comunità Europea andò aldilà della pura denuncia pubblica delle violazioni dei diritti umani ed incluse pressioni di carattere sia economico che politico, dirette ad un paese che si stava inserendo nell'ambito europeo e chiedeva che si riconoscesse il suo inserimento” (traduzione a cura dell'autrice).

⁵ Ricordiamo in particolare la seconda sul caso di Mahmut Dikerdem, ex ambasciatore e presidente della Turkish Peace Association, incarcerato a causa del suo attivismo.

minoranza curda, descrivendo il regime come “il sanguinoso regno del terrore” (“Official Journal EC” 1985a); una risoluzione a metà del 1985 venne dedicata ai processi ai membri delle associazioni pacifiste (“Official Journal EC” 1985b), mentre una alla fine dello stesso anno condannava la comminazione della pena capitale, la pratica della tortura, le restrizioni imposte ai leaders dei partiti politici messi al bando ed ai sindacati, i processi di massa ed infine ancora la repressione dei curdi (“Official Journal EC” 1985c).

A paragone con i rapporti intrattenuti precedentemente fra la Comunità Europea e la Turchia, i cambiamenti negli anni Ottanta furono quindi sostanziali: la Comunità Europea non si limitò più ad invitare il paese ad un avanzamento nel campo dei diritti umani, ma cominciò ad esercitare una pressione piuttosto forte tanto in campo politico quanto in campo economico⁶.

Questa linea di condotta del Parlamento Europeo fu certo in parte influenzata dalle Organizzazioni non governative per la difesa dei diritti umani, prime fra tutte Amnesty international, la International confederation of free Trade Unions, l’International commission of jurists, l’International press institute, ma si spiega anche con le nuove richieste da parte della Turchia: il fatto che il paese si dimostrasse interessato a creare, con la Comunità Europea, legami che andassero al di là del semplice piano economico o di difesa comune, autorizzava infatti istituzioni esterne ad intromettersi nella sua politica interna e ad esigere il raggiungimento di determinati standard.

Dall’interesse per la “semplice” restaurazione della democrazia, dimostrato in occasione dei precedenti colpi di stato militari verificatisi in Turchia, dopo gli avvenimenti dei primi anni Ottanta la Comunità Europea aveva dunque spostato il proprio interesse su casi più specifici di violazioni dei diritti umani, su quelle che potrebbero essere definite delle situazioni meno macroscopiche, più individuali, come i diritti della persona, o delle minoranze etnico-religiose.

Da un certo punto di vista, si può affermare che la stessa cosa fosse avvenuta anche a livello interno, in Turchia: l’attenzione della parte più impegnata della popolazione aveva cominciato a concentrarsi su questioni differenti da quelle più squisitamente ideologiche e politiche che erano state al centro del dibattito nei decenni precedenti. Il colpo di stato del 1980, non democratico ed anti-democratico, aveva paradossalmente gettato le fondamenta per la democrazia, puntando l’attenzione sui diritti delle minoranze, dell’individuo, della donna (Gulendam 2001, p. 4).

Ciò era avvenuto in massima parte grazie alla nuova Costituzione, alle elezioni generali ed alla consegna del potere, da parte dei militari, in mano ad un governo civile ed eletto democraticamente; in parte, però, era avvenuto anche grazie allo sviluppo di nuovi movimenti di pensiero.

Il fatto che tutte le attività politiche fossero state bandite aveva in effetti creato un vuoto politico, specialmente per coloro che erano stati coinvolti nella persecuzione dei movimenti di sinistra. Fu proprio questo vuoto che spinse gli intellettuali e gli attivisti rimasti liberi a concentrarsi su questioni che, prima del colpo di stato, erano state considerate marginali, portandole in primo piano: la democrazia, ma soprattutto l’individuo e la posizione che esso riveste a livello sociale e politico; i diritti umani; i diritti delle minoranze e, in particolare, anche i diritti delle donne.

Il sistema educativo turco

Prima di entrare nel vivo del nostro tema – quali percorsi di affermazione della propria identità di genere abbiano seguito le donne in Turchia – passiamo brevemente in rassegna l’organizzazione di uno dei principali ambiti in cui solitamente si esercita il controllo sociale e culturale: il sistema scolastico. In tali strutture, infatti, in Turchia è particolarmente percepibile la profondità delle differenze di classe e di genere. Come le autrici Feride Acar e Ayşe Ayata sostengono, le istituzioni educative tendono a perpetuare le forme tradizionali di ineguaglianza di

⁶ Nel 1980 era stato sospeso l’Association Agreement, bloccando così gli aiuti finanziari, che però non tornarono ad essere automaticamente erogati con la fine della dittatura.

ogni società, inclusa quella basata sulla differenza di genere (Acar e Ayata 2002, p. 90). I mezzi perché ciò avvenga sono i contenuti dei libri di testo, il comportamento dei professori in classe o la struttura stessa della distribuzione delle cariche. Benché nel 1990 il 44% degli insegnanti impiegati dal ministero dell'Educazione fossero donne, infatti, la posizione di preside era occupata per il 93% da uomini. La Turchia inoltre è una delle nazioni che vanta la maggior quantità di professoresse universitarie al mondo, terza dopo Stati Uniti e Canada. Ciò nonostante, in ambito universitario i posti di dirigenza vengono assegnati quasi esclusivamente ad uomini: nel 1989 il 32% del personale accademico era costituito da donne, mentre la loro rappresentanza nell'amministrazione era al 16%; ma nel 1992 solo l'11% dei presidi erano donne e dal 1983 al 1997 solo 3 donne sono state rettori di Università (Şenesen 1994 e 1997).

Fra le svariate tipologie di istituti di istruzione superiore turchi, mi limiterò qui a prendere in considerazione i tre principali: quelli pubblici, i licei privati ed infine i licei Imam-Hatip, di tipo vocazionale.

L'istruzione pubblica in Turchia ha registrato un calo di qualità notevole dagli anni Ottanta in poi: mentre la domanda è andata aumentando, i fondi sono stati tagliati, con conseguenze immediate sulla qualità delle strutture e sulla quantità delle attività extra-curricolari. La perdita di prestigio della professione d'insegnante, in parte causata dalla bassa retribuzione, ha anche aumentato la difficoltà nel reclutare insegnanti validi e di alta qualità.

Le scuole superiori pubbliche in Turchia sono nate negli anni Trenta come scuole di quartiere per figli delle classi medie e medio alte; dopo i mutamenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, però, le zone della città dove erano sorte queste scuole superiori si sono spesso trasformate in quartieri residenziali e commerciali, abitati dagli immigranti di classe sociale medio-bassa. Attorno a queste zone della città si sono poi sviluppati *gecekondu*, baraccopoli abitate da immigrati dalle zone rurali.

La composizione sociale degli utenti di questi istituti è dunque ora per lo più caratterizzata dalla presenza di figli di immigrati di prima e seconda generazione, che non hanno né un reddito né un livello d'istruzione alto. I professori spesso lavorano contemporaneamente in diversi istituti e le classi sono tendenzialmente sovraffollate: è difficile che si crei un rapporto di comunicazione fra insegnanti e studenti, mentre le famiglie di questi ultimi tendono ad essere piuttosto indifferenti verso l'istruzione dei propri figli. L'interazione fra ragazzi e ragazze, inoltre, non viene né stimolata né ostacolata dal corpo insegnante, per mancanza di tempo e di mezzi; si verificano inoltre molti casi di scarsa disciplina, o di studenti che lavorano oltre a frequentare la scuola.

Ciò nonostante i professori dichiarano che le ragazze sono le più produttive e competitive, spesso intenzionate ad ottenere risultati che possano permettere loro l'accesso all'università. La spiegazione di questo fenomeno sembra risiedere nel fatto che, per una ragazza, l'istruzione – e non più solo il matrimonio – è uno dei mezzi principali di mobilità sociale: dagli anni Ottanta in poi ha cominciato a diffondersi il concetto secondo cui, anche per le ragazze, avere successo è sinonimo di “avere successo nella vita pubblica”. Un'ulteriore ragione del loro maggiore impegno può essere ricercata nel desiderio di mettersi alla prova in uno spazio che sia compatibile con i limiti che le famiglie spesso pongono alle figlie femmine, le quali godono di una libertà molto minore rispetto ai maschi.

Lo scontento dei professori sottopagati, la mole di lavoro eccessiva e l'assenza di fondi e – conseguentemente – di stimoli che coinvolgano i ragazzi, causano però nella scuola pubblica il mancato sviluppo di un sentimento di appartenenza ad una qualsivoglia cultura, contribuendo alla diffusione del senso di mancanza di un'identità.

Nelle altre due tipologie di istituti superiori invece, sebbene in modi quasi diametralmente opposti, vengono offerte agli studenti chiare ed onnicomprensive visioni culturali, che contribuiscono profondamente alla formazione di identità specifiche.

Le scuole comunemente chiamate *lysee* (dal francese *lycée*), fondate da missionari europei ed americani, già durante gli ultimi decenni dell'Impero Ottomano, per i figli dell'élite “filo-occidentale”, sono istituti privati che, dopo la Rivoluzione, divennero i principali mezzi di

diffusione dei principi del kemalismo. In queste scuole superiori private, considerate scuole “di prestigio”, i cui studenti provengono per lo più da strati sociali cittadini alti e medio alti, molte lezioni vengono tenute in lingua straniera e la qualità dell’istruzione è di ottimo livello, tanto che la gran parte dei loro diplomati supera con successo gli esami per l’accesso all’università. Questi istituti, ulteriormente diffusi sin dagli anni Settanta, parallelamente al peggioramento della qualità della scuola pubblica, comprendono spesso l’intero ciclo degli studi, dalla scuola elementare fino a quella superiore, garantendo agli studenti una continuità che ne segna fortemente la formazione individuale.

Gli insegnanti delle scuole private si dimostrano fieri del proprio ruolo, che permette loro di aiutare i giovani a diventare “illuminati”, termine usato come codice per il cittadino ideale della Repubblica, così come viene concepito nel rispetto dei valori kemalisti: istruito nelle scienze esatte, laico, razionale ed occidentalizzato. Conservatorismo e religiosità non trovano spazio in queste scuole, dove “competitività” e “successo” sono le parole chiave e la parità di trattamento fra i sessi viene retoricamente garantita come uno dei valori fondanti.

Gli studi che hanno analizzato questo tipo di scuole, tuttavia, hanno evidenziato come la tendenza sia in realtà quella di esaltare gli studenti maschi, cioè coloro che, solitamente, brillano nelle discipline sportive extracurricolari, che portano prestigio alla scuola. La cultura della forte competitività e dell’apparente egualitarismo di queste scuole porta dunque ad una valutazione dell’operato delle studentesse che non tiene conto delle differenze di genere: le regole per la competitività e per il successo sono stabilite sulla base di concezioni sulla parità dei sessi poco realistiche, concepite più su standard ideologici che sulla realtà esistente.

Le relazioni fra ragazze e ragazzi, inoltre, vengono incoraggiate e definite positive, in quanto utili ad un sano sviluppo della comunità, ma non in quanto necessarie alla formazione dell’individuo. I professori, interpellati dalle studioso Feride Acar e Ayşe Ayata, di fronte a domande inerenti i rapporti fra studenti e studentesse evitano accuratamente di definirli con una terminologia che possa essere considerata esplicitamente sessuale e tendono a non associare con il sesso i flirt e gli appuntamenti fra studenti (Acar e Ayata 2002, p. 102). Seguendo l’analisi delle due autrici e ricollegandosi all’esempio già visto delle donne occupate nell’alta dirigenza o in politica, questo atteggiamento degli insegnanti si ricollega evidentemente all’eredità culturale dell’élite, secondo cui la presenza della donna in ambito pubblico è favorita, purché sia scissa dall’identità sessuale.

Il discorso repubblicano si è dunque dimostrato incapace di incorporare l’identità sessuale delle donne nella concettualizzazione della nuova, emancipata identità di genere che esso stesso ha cercato e cerca di porre alla società turca.

Dal 1972 una Legge fondamentale sull’educazione nazionale ha permesso che scuole di stampo religioso dette *Imam Hatip* assumessero il valore di licei e offrissero così la possibilità di accedere all’università a coloro che ne avevano ottenuto il diploma. Benché in aperta contraddizione con la natura costituzionalmente laica dell’istruzione repubblicana, questi istituti superiori di stampo religioso, che al momento della riforma erano 29, cominciarono a registrare un aumento degli iscritti e aprirono le porte anche alle ragazze (Acar e Ayata 2002, p. 102). Il diploma ottenuto in un liceo Imam-Hatip offre alle studentesse la possibilità di diventare predicatrici per le donne musulmane, ma anche di tentare di accedere all’università.

Questo tipo di liceo viene prediletto dalle famiglie che desiderano garantire alle proprie figlie un’educazione in linea con i precetti dell’Islam e che preferiscono che le ragazze non stiano a contatto con studenti dell’altro sesso. Sebbene infatti la Legge sull’unificazione dell’educazione promulgata nel 1924 obbligasse alla creazione di scuole miste, in questi istituti superiori la disciplina ed il controllo totale sugli studenti riescono a mantenere la segregazione dei sessi: i professori stessi affermano che i ragazzi, come “polvere da sparo” sono in balia di istinti che li spingerebbero a peccare, se tentati dalla presenza delle ragazze, viste come il “fuoco” (Acar e Ayata 2002, p. 96). La sessualità femminile viene quindi concepita come un elemento che può causare disordine e rovinare l’armonia della società (Toprak 1990, p. 41). Per mantenere l’ordine, secondo

gli insegnanti, è semplicemente necessario insegnare alle ragazze i precetti religiosi, i valori culturali e tradizionali, per spingerle poi a crearsi una sana struttura familiare.

A differenza dell'attitudine elusiva riservata alla sessualità nei licei privati, dunque, in questi istituti superiori di stampo religioso gli insegnanti affermano chiaramente quali siano le loro preoccupazioni circa la sessualità degli adolescenti e quanto ritengano importante un continuo controllo su di essa, mettendola quasi al centro della loro attenzione.

Alle ragazze ed ai ragazzi vengono apertamente dati consigli, da parte dei professori, su quali occupazioni dovrebbero scegliere dopo il diploma, badando a non contraddire la propria *fıtrat* (natura): in quella delle ragazze la necessità primaria è quella della maternità, una naturale "estensione" del loro essere "emozionali, sensibili, affettuose", ma anche "deboli e fragili"; fare carriera è in ogni caso un desiderio da reprimere, poiché contraddice la "modestia", qualità indispensabile nella donna secondo l'Islam (İlyasoğlu 1998). Il tipo di sistema educativo dei licei Imam-Hatip nasconde quindi uno stretto controllo dell'individuo, che però spesso entra in contraddizione con la realtà della società circostante, ormai globalizzata e conquistata al consumismo, ma anche con i concetti etici laici, interiorizzati tramite il sistema secolare, su cosa è giusto e cosa sbagliato.

La breve stagione del femminismo

Il kemalismo aveva varato già nel 1924 una prima costituzione, più avanzata di molte costituzioni europee coeve, in cui alle donne venivano riconosciuti tutti i diritti civili, compreso quello di voto. La spinta verso la modernizzazione puntava anche sulla presenza delle donne in attività di "avanguardia": una delle figlie di Kemal pilotava l'aereo, mogli e figlie degli uomini dell'*establishment*, abbigliate all'ultima moda europea, erano attiviste del movimento kemalista.

Il kemalismo, però, nonostante le sue accelerazioni verso lo stile di vita "occidentale", non aveva voluto (o potuto) spingere la modernizzazione fino al livello individuale, trovando più "conveniente" il mantenimento delle strutture patriarcali di base, se non altro a livello degli strati sociali inferiori.

Si era così venuta a creare una situazione di contraddizione fra i comportamenti innovativi che lo stato sembrava chiedere con forza alle donne, e quello che la società (a cui la donna era ovviamente "interna") si aspettava tradizionalmente da loro. La contraddizione era meno evidente nelle campagne, in cui la vita scorreva secondo ritmi e abitudini secolari, ma si faceva sempre più sentire nelle città, non solo fra le donne dei ceti medi, ma anche fra le donne delle baraccopoli, inurbate nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

La nuova atmosfera degli anni Ottanta permise lo sviluppo di un primo movimento femminista in Turchia (Gulendam 2001, p. 2). L'uso dell'aggettivo "primo" non vuole negare l'esistenza di altri precedenti gruppi di donne, attive nel campo specifico dei rapporti fra la donna e la società: vuole piuttosto introdurre una differenziazione "a fasi", che va applicata a questi movimenti.

Come scrive Ramazan Gulendam, anche alla Turchia è applicabile la terminologia usata dalla sociologa Elaine Showalter, secondo cui i movimenti femminili possono essere suddivisi in tre fasi: quella "femminile" (*feminin*), quella "femminista" (*feminist*) e quella "della differenza" (*female*).

Mentre la "fase femminile" è caratterizzata da imitazione ed interiorizzazione dei modelli proposti dai ceti dominanti, quella "femminista" si distingue per la protesta contro gli standard e i valori precedentemente sostenuti e per la difesa dei diritti delle minoranze.

Alla prima fase appartengono i movimenti femminili legati a ideologie politiche ed in particolare, nel caso turco, a quella kemalista, generalmente impegnati a ottenere e ampliare i diritti politici delle donne, che però, in pratica, erano fruiti principalmente dalle donne di ceto elevato. Alla seconda fase (quella femminista) vanno associati invece movimenti indipendenti, sviluppatisi

in Turchia durante gli anni Ottanta, prevalentemente concentrati sul tema della parità di diritti civili, che avrebbe avuto ricadute su tutte le donne, senza distinzioni a livello sociale.

L'ultima fase infine, quella che nel mondo occidentale è stata caratterizzata dalla pratica dell'autocoscienza e dalla ricerca della propria identità di genere, svincolata dai modelli maschili dominanti, può essere associata con le posizioni apparse in Turchia a partire dagli anni '90, in difesa dello specifico femminile sull'onda della teoria della differenza delle filosofe occidentali (Gulendam 2001, p. 3). di cui tratteremo nel prossimo paragrafo.

La "fase femminista" degli anni Ottanta può essere sommariamente suddivisa in due periodi, quello che va dal 1980 al 1985 e quello che va dal 1985 al 1990. Il primo fu caratterizzato dal sorgere di piccoli gruppi di donne che si incontravano informalmente e che incentivarono la nascita di discussioni sulla presa di coscienza della reale condizione della gran parte delle donne in Turchia. Nel 1986 Şirin Tekeli ha così sommariamente descritto questi primi gruppi:

"The new issue [l'idea femminista] aroused interest mainly among the very well educated, middle-class urban women, all with professions, mostly married and approaching middle age. Another distinguishing characteristic of this group of women was a high propensity to divorce compared with society as a whole. They defined themselves primarily not with reference to the family but, like men, with reference to work, social problems, politics and so on... This women, who are quite few in number, have revolted against the life-styles of their mothers..."⁷ (Tekeli 1986, pp. 195-196).

Queste donne provenivano dunque non solo da uno specifico strato sociale medio-alto, ma avevano anche un livello di istruzione ed una posizione professionale elevata, che permettevano loro di identificarsi in se stesse e non solo nel proprio ambiente familiare. La Tekeli sottolinea anche che queste donne avevano una certa età e che quindi il movimento femminista turco inizialmente non aveva coinvolto le giovani e le giovanissime, che invece fecero la loro apparizione sulla scena del movimento a partire dal 1985: nell'estate di quell'anno, i gruppi femministi si unirono per la prima campagna rivolta agli interessi della generalità delle donne, presentando, in occasione dell'adesione da parte del governo turco alla convenzione dell'Onu contro la discriminazione nei confronti delle donne, una petizione i cui punti principali comprendevano l'abolizione di tutte le leggi discriminatorie nei confronti delle donne, il diritto a lavorare anche senza il consenso del marito, un sistema efficiente di scuole materne ed asili nido ed uguali opportunità per maschi e femmine nel sistema scolastico (Gulendam 2001, p. 6).

Questa seconda fase del femminismo turco fu quindi caratterizzata da un'apertura alle problematiche sociali e politiche, superando il periodo della sola analisi della condizione femminile: furono organizzate dalle associazioni femministe varie campagne, che contribuirono a sensibilizzare una certa opinione pubblica istruita a proposito delle tematiche di interesse generale per le donne. Nel 1986 vennero fondate l'Associazione contro la discriminazione delle donne (Akkd), l'Associazione delle donne nella lotta per la democrazia (Demkad) e l'Associazione democratica delle donne (Dkd) (Gulendam 2001, p. 7). Fra le più importanti iniziative promosse da queste associazioni: il 17 maggio del 1986 la campagna contro la violenza e gli abusi sulle donne; nell'ottobre 1987 il primo festival delle donne a Istanbul con seminari, discussioni e mostre; nel 1989 la campagna contro le molestie sessuali. A queste iniziative seguì anche, nel 1990, l'apertura di un rifugio per donne maltrattate e vittime di violenza domestica.

Poiché tutti i dibattiti sulla condizione femminile avvenivano per lo più fra uomini, si deve cercare di spiegare perché le donne turche cominciarono ad organizzarsi in gruppi attivisti solo negli anni Ottanta ed il femminismo, osteggiato – con poche distinzioni – da tutte e tre le ideologie

⁷ "Questa nuova problematica [l'idea femminista] attirò prevalentemente l'interesse di donne molto istruite appartenenti alla classe medio-alta cittadina, che svolgevano un'attività lavorativa, per la maggior parte sposate e che si avvicinavano alla mezza età. Un'altra caratteristica distintiva di questo gruppo di donne era l'alta propensione al divorzio rispetto alla totalità della società in cui vivevano. Anziché facendo immediato riferimento alla propria famiglia, esse si definivano, come gli uomini, facendo riferimento al lavoro, ai problemi sociali, alla politica ecc... Queste donne, in realtà un numero piuttosto ristretto, si stavano rivoltando contro gli stili di vita delle loro madri" (traduzione a cura dell'autrice).

dominanti negli anni Settanta⁸, incontrò più problemi a diffondersi in Turchia che in “Occidente”. Qui infatti i valori tradizionali erano sopravvissuti al kemalismo per tre elementi fondamentali individuati da Sirin Tekeli nell’articolo “The Meaning and Limits of Feminist Ideology in Turkey” (Tekeli 1990).

La causa principale fu la permanente dipendenza della donna dalla famiglia, legata alle condizioni economiche del paese. Questa dipendenza era un residuo della società patriarcale dell’Impero Ottomano: i valori tradizionali sopravvissuti al kemalismo erano rimasti radicati in ampi strati della popolazione e a volte si erano anche rafforzati nel passaggio ad una società moderna. In certe aree infatti, durante questo decennio, la partecipazione degli uomini al lavoro nelle industrie implicò la “femminilizzazione dell’agricoltura” (fenomeno osservato anche in economie socialiste e capitaliste), dalla quale le donne uscirono nuovamente svantaggiate: legate al lavoro nelle campagne ed a quello domestico, da sempre loro prerogativa, esse continuavano ad avere un accesso limitato all’istruzione e non potevano usufruire della mobilità degli uomini. L’88% della popolazione femminile attiva in Turchia era impegnata nell’agricoltura, solo il 4% nell’industria e l’8% nei servizi, mentre fra quella maschile attiva le percentuali erano rispettivamente del 50%, 16% e 30%⁹. Nelle aree urbane invece la partecipazione delle donne alla produzione diminuì, ed apparve un sistema bipolare caratterizzato da un alto numero di lavoratrici non specializzate (più o meno metà della percentuale totale) e donne professioniste (30%), con un’assenza piuttosto accentuata di lavoratrici semi-specializzate.

La famiglia, con l’ideologia patriarcale che vi regnava ancora, può essere considerata il secondo limite alla diffusione di un movimento femminista: in società come quella anglosassone e statunitense, dove quest’ultimo si è sviluppato, infatti, l’istituzione della famiglia aveva già sperimentato profondi cambiamenti dopo la Seconda Guerra Mondiale, dando spazio ad alternative quali la convivenza, la separazione, i nuclei famigliari caratterizzati dalla presenza di un unico genitore, etc. Negli anni Settanta, in Turchia la famiglia tradizionale era una istituzione diffusa e “priva di alternative”, considerata l’unica forma valida che l’amore e le relazioni riproduttive potessero assumere, anche se stava lentamente perdendo la sua funzione economica. Per l’individuo era in genere impossibile sviluppare una personalità indipendente: in particolare per le donne, il cui destino doveva essere “naturalmente” quello di madre o di moglie, l’esistenza al di fuori di questo nucleo sembrava coincidere col divenire emarginate ed anti-sociali.

Un ulteriore fattore inibitore per lo sviluppo del femminismo, secondo la Tekeli, fu anche l’educazione, strettamente collegata ai primi due fattori citati, ma nel contempo forza indipendente. Le risorse economiche necessarie per lo sviluppo dell’istruzione secondaria ed universitaria continuavano ad essere piuttosto scarse in Turchia e, generalmente, le famiglie preferivano spendere i propri soldi per l’educazione dei figli maschi che non per quella delle femmine: il destino di queste ultime era sposarsi e, anche nel caso avessero avuto bisogno di trovarsi un lavoro temporaneo per sostenere la famiglia assieme al marito, non necessitavano di un alto grado di istruzione (Arat Z. 1998b). Questa circostanza ha impedito lo sviluppo di una coscienza comune fra le donne: nei paesi occidentali, infatti, l’aumento della presenza femminile nelle Università è stato uno dei fattori trainanti della rinascita del femminismo. Basta pensare al ruolo che i movimenti nati nel ’68 rivestirono nella presa di coscienza, da parte delle donne, della discriminazione e dell’oppressione cui erano sottoposte.

Dunque, il movimento di emancipazione femminile faticò ad affermarsi stabilmente anche fra le donne delle classi sociali più elevate, con un alto livello culturale e professionale, che negli anni Ottanta avevano raccolto i nuovi fermenti femministi ma che in seguito elaborarono diverse “strategie” per aprirsi percorsi di affermazione personale. Vediamo brevemente come.

In quasi tutti i paesi nei quali sono stati fatti studi specifici, è raro trovare donne che ricoprano posizioni manageriali, a prescindere dal livello di sviluppo economico della nazione, dalla ideologia prevalente o dalla religione. La Turchia non è un’eccezione: nonostante le donne, come si è visto,

⁸ Sia dal kemalismo, cioè, che dal marxismo e dall’islamismo.

⁹ Dati del censimento del 1975 (Kâğıtçıbaşı 1982b, p. 14).

siano state formalmente incoraggiate a istruirsi e ad entrare nel mondo delle professioni fin dai primi anni della Repubblica, prendendo in considerazione statistiche degli ultimi quarant'anni si osserva che è raro ricoprono posti di dirigenza, rarissimo che arrivino a quelli di alta dirigenza.

Dalla fine degli anni Sessanta, per esempio, nel settore manifatturiero, mentre come semplici impiegate le donne hanno costituito fino al 25% della forza lavoro, a livello manageriale non hanno mai superato il 4%. La loro presenza nell'alta dirigenza è stata rilevata solo al 4% anche in uno studio del 1992, su settori come quello bancario ed assicurativo, dove le impiegate costituivano ben il 43% del totale dei dipendenti (Kabasakal 1998, p. 225).

Le donne riescono dunque ad entrare a fare parte della forza lavoro professionale, ma non a partecipare al processo decisionale: si veda in proposito un articolo apparso sulla rivista "Economic Panorama" nel giugno del 1992, in cui veniva presentata una lista delle "ventisei donne *manager* di maggiore successo" in Turchia, ottenuta attraverso un'inchiesta condotta fra 220 donne dirigenti, alle quali era stato chiesto di nominare due affermate *manager* di sesso femminile, una nel loro stesso settore ed una in qualsiasi altro campo (Sönmez 1992). Partendo da questo articolo, Hayat Kabasakal (1998, p. 227) ha tentato di capire se possono essere individuate delle ragioni per questa "esclusione".

Grazie alle interviste fatte a ventisei donne che lavorano a livelli di alta dirigenza in Turchia, l'autrice ha potuto avvalorare una tesi, secondo cui è anche per loro scelta che esse non hanno raggiunto posti di rappresentanza. Le intervistate si dimostravano infatti riluttanti a stare in "prima linea" e desideravano mantenere una scarsa visibilità pubblica, mentre sul posto di lavoro tendevano ad evitare di attirare l'attenzione mantenendo una "femminilità controllata": non indossavano gioielli o accessori vistosi, non portavano unghie lunghe o smalti, vestivano prevalentemente con *tailleurs* piuttosto sobri e portavano i capelli acconciati in maniera curata ma semplice. Questa scelta, portata avanti in ambito lavorativo, nella maggior parte dei casi non trovava corrispettivo in quello privato: semplicità e sobrietà tendenti all'anonimato erano scelte dovute all'idea che una femminilità maggiormente ostentata avrebbe declassato lo *status* dell'azienda e/o della professione.

Un'altra caratteristica comune alle donne manager, alla quale fa riferimento la Kabasakal, è la tendenza a prendere le distanze dal femminismo ed in genere ad evitare di impegnarsi nella difesa dei diritti delle donne nella società. È difficile che un dirigente confidi realmente in una manager che creda necessari e voglia realizzare cambiamenti strutturali per l'emancipazione femminile: solo le donne che pensano "come gli uomini" sono ritenute abbastanza affidabili da far parte dei quadri dirigenti.

È vero che anche in occidente, come in Turchia, la presenza di donne ad alti livelli professionali è scarsa e che quante arrivano ad occupare simili posizioni sono individui dalla forte personalità: in Turchia, però, esse sembrano adoperare una strategia – consistente nel non entrare in conflitto con l'establishment maschile –, che le aiuta ad aprirsi cammini individuali al successo.

Un caso esemplare, utile a comprendere meglio quest'ultima affermazione, è Tansu Çiller, parlamentare del Partito della giusta via, che nel 1993 divenne la prima donna eletta a primo ministro in Turchia. I deputati del partito che la candidò erano per il 99,8% uomini – numeri in realtà non sorprendenti, se si tiene conto del fatto che le donne elette a parlamentari nelle precedenti elezioni, candidate in tutti gli schieramenti, erano state solo l'1,8%. Già durante la campagna precedente le elezioni, comunque, alcuni membri dello stesso partito si erano espressi criticamente sulla candidatura della Çiller, sostenendo che "una donna non può essere primo ministro, una donna non può nemmeno celebrare un servizio funebre!", o che il loro partito non poteva "spalleggiare" un presidente donna, perché volevano un leader che potessero (letteralmente) portare sulle proprie spalle (Arat Y. 2001, p. 159).

A questo proposito, è piuttosto eloquente la vignetta pubblicata sul giornale "Milliyet" il 28 giugno del 1995 (Turhan 1995, in Arat Y. 2001, p. 161), nella quale la Çiller siede a gambe accavallate (comportamento considerato assolutamente inappropriato per una donna in Turchia) di fronte al presidente Demirel. La didascalia presenta quest'ultimo come "Papà" (baba) e Tansu Çiller

come sua “figlia” (kiz): Demirel le dice infatti “Figlia mia, non ti ho mai detto che non avresti potuto essere primo ministro, bensì che non avresti potuto essere una donna”.

Tansu Çiller nella vignetta si comporta e siede come un uomo, sottolineando così che il ruolo di primo ministro non è considerato compatibile con l’essere donna, mentre Demirel, rivolgendosi a lei come ad una figlia, la pone ad un livello subalterno. Per conquistare tale incarico la donna ha dovuto quindi contrastare la campagna elettorale di chi le si è opposto a causa del suo sesso. Durante la sua candidatura la Çiller, infatti, aveva dichiarato pubblicamente e ribadito, nonostante le smentite di Özer Çiller, che in ambito domestico era il marito ad avere l’ultima parola (Arat Y. 2001, p. 159).



Questo scambio di battute sembra quasi un espediente, usato per “tranquillizzare” i contrari alla sua candidatura: con tali dichiarazioni la Çiller “ridimensionava” se stessa agli occhi dei colleghi uomini. A prescindere dal ruolo che affermava di rivestire in ambito domestico però, in pubblico, dopo la sua vittoria, “la” primo ministro si comportò come una *iron lady*, sul modello della Thatcher: aveva fatto appello alle donne per ottenerne i voti, ma non si impegnò minimamente in difesa dei loro interessi o dei loro diritti. In un’intervista con il giornale “Sabah”, dichiarò infatti che, in qualità di primo ministro, non

aveva lo scopo particolare di migliorare la condizione femminile nella società turca, aggiungendo che “le donne dovrebbero solo imparare ad usare i diritti che vengono loro dati” (Çerrahoğlu e Kabasakal 1998, p. 230).

Paradossalmente, proprio con questa dichiarazione Tansu Çiller evidenzia quale sia la condizione delle donne in Turchia: a livello legale esse hanno acquisito diritti pari (o quasi pari, come dimostrano le discrepanze fra Costituzione e Codici¹⁰) a quelli degli uomini, ma si trovano ancora ad affrontare problemi riguardanti l’uguaglianza sostanziale e formale, in una società nella quale le relazioni interpersonali sono gerarchiche e la maggior parte delle donne, anche quelle che hanno visibilità pubblica, accettano apertamente questo stato di cose.

Era però difficile che le concezioni femministe permeassero tutti gli strati della società turca, come del resto è accaduto anche in tutti i paesi in cui il movimento femminista si è sviluppato con più vigore.

Molte donne infatti, anziché opporsi al sessismo, cercano la maniera di adattarvisi: autrici come la Kabasakal sostengono che in Turchia ciò avviene a causa delle differenti dinamiche che ragazzi e ragazze si trovano a fronteggiare durante la formazione della loro identità di genere. Come abbiamo accennato, alle ragazze viene infatti riservata, in ambiente domestico come in quello scolastico, un’educazione diversa da quella dei ragazzi.

Il velo islamico: una nuova generazione femminile fra tradizione e trasformazione

Il fatto che il femminismo, come già prima il kemalismo, non riuscisse a soddisfare il bisogno di autoidentificazione delle donne a livello generale, favori, sempre negli anni Ottanta, lo sviluppo

¹⁰ Per informazioni più dettagliate sulla Costituzione si veda il sito ufficiale del Ministero degli Esteri della Repubblica Turca (versione inglese) <http://www.mfa.gov.tr/MFA/DiplomaticArchives/Constitution/>. Sui recenti aggiornamenti apportati ai Codici si possono trovare svariati articoli nel sito della ONG Women for Women’s Human Rights www.wwhr.org.

di un movimento islamista nuovo, che offriva a molte donne turche risposte a problemi sorti in seguito ai rapidi mutamenti della società.

Fino agli anni Settanta, infatti, la mobilità sociale era stata possibile attraverso istruzione e migrazione: in seguito, la forte inflazione causò un notevole peggioramento della situazione di coloro che decidevano di trasferirsi nelle città. Le nuove politiche economiche, che davano priorità a commercio e turismo, inoltre, fecero aumentare l'importanza del reddito a scapito di quella precedentemente attribuita all'istruzione.

Discipline come sociologia, storia, pedagogia, filosofia, che non offrivano un diretto impiego nei campi più richiesti e remunerativi, persero la loro attrattiva e man mano che il lavoro a reddito fisso perdeva di *status*, le conseguenze per le donne furono di due tipi: mentre quelle più istruite riuscivano ad occupare i posti abbandonati da uomini che tentavano di spostarsi nell'area del *business* e del commercio estero, quelle di classi sociali più basse, senza qualificazione e quindi senza professionalità, erano comunque costrette ad entrare nel mercato del lavoro, spesso come domestiche o operaie generiche a basso salario, per sostenere i mariti nel tentativo di mantenere lo status economico raggiunto in precedenza dalle loro famiglie.

Le politiche modernizzatrici in economia, infatti, provocando una crisi degli assetti tradizionali (agricoltura, artigianato), anziché mantenere le promesse di un'emancipazione universale avevano creato nuove forme di esclusione: nel contesto della crisi globale del modernismo, la critica islamista degli anni Ottanta cominciò a dimostrarsi particolarmente efficace nello sfidare le "mitologie universaliste" (Gülalp 1997, p. 57).

Movimenti di ispirazione religiosa erano già apparsi, nella storia della Repubblica Turca, negli anni Sessanta e Settanta, ma quello che si sviluppò dopo la terza dittatura aveva alcune particolarità che ne avrebbero permesso la rapida ascesa, poiché lo distinguevano nettamente dai precedenti: innanzitutto, il movimento era impegnato sul versante politico, senza però essere articolato su posizioni evidentemente reazionarie: proponeva infatti un'alternativa al sistema adottato nei primi sessant'anni della Repubblica, senza però limitarsi a fare riferimento alla tradizione ed al passato. Il nuovo movimento islamista usava gli strumenti dello stesso sistema capitalistico che voleva modificare, offrendo però alla popolazione una prospettiva completa di valori ed un sistema di riferimenti identitari che caratterizzava sia la scena politica sia quella culturale.

Tale identità alternativa offriva risposte a gruppi sociali quali i contadini e i provinciali dell'Anatolia profonda, ora emigrati nelle grandi città, ma ancora legati alle tradizioni ancestrali, che durante il kemalismo erano vissuti ai margini della società repubblicana: il nuovo movimento islamista garantiva infatti una nuova visione totalizzante e legittimava uno stile di vita proprio a sfere della società che non erano state penetrate in profondità dall'ideologia egemonica repubblicana (Iliyasoglu 1998, p. 243).

Il centro del cambiamento proposto dalla nuova ideologia fu comunque, ancora una volta, la donna: come già aveva fatto il kemalismo, anche il movimento islamista concentrò i propri sforzi sulla realtà femminile, fulcro della famiglia e punto di partenza per l'introduzione di qualsiasi cambiamento nel campo delle politiche di costruzione di un'identità. Le donne delle classi sociali medio-basse, infatti, soprattutto nel corso degli anni Ottanta, entrate per forza nel mercato del lavoro ai livelli meno garantiti e retribuiti, avevano cominciato a soffrire maggiormente delle contraddizioni di una società che si avviava a grandi passi verso il consumismo e l'economia di tipo capitalista, mantenendo però strutture familiari e sistemi sociali profondamente patriarcali.

Al tempo stesso, la posizione della casalinga, a paragone con il periodo precedente, aveva perso di *status* e di fascino, poiché non garantiva un introito indispensabile a mantenersi al passo con le spese necessarie in una società consumista; allo stesso tempo aumentò il disagio per il doppio carico di lavoro delle donne, che, forse ancor più che in altre realtà, oltre al lavoro al di fuori dell'ambito domestico continuano ad essere oberate dagli obblighi domestici (Özbay 1995 pp. 103-105).

Gli uomini, che già di norma non si dedicavano alle faccende di casa o all'educazione dei figli, cominciarono infatti a trascurare ulteriormente le loro responsabilità familiari, mano a mano che la corsa al guadagno veniva considerata sempre più importante: questo non fece altro che aumentare le responsabilità delle donne. Queste ultime, soprattutto nelle classi medie, in seguito al decadimento delle scuole pubbliche per mancanza di fondi, si trovarono a doversi occupare sempre più anche dell'istruzione dei figli, con in più la frustrazione dell'incertezza: negli anni Ottanta, infatti, vacillava la promessa di mobilità sociale assicurata dall'istruzione fino agli anni Sessanta. (Özbay 1995 pp. 106-108).

Con l'avvento del capitalismo e dell'economia di mercato, le donne turche cominciarono quindi a rivestire nuovi ruoli in ambito pubblico, sia grazie al lavoro, sia nella veste di rappresentanti della propria famiglia, supplendo all'assenza dei mariti sempre più indaffarati. D'altro canto, in ambito lavorativo esse continuavano a non essere trattate in modo paritario rispetto agli uomini, mentre in ambito familiare, dal punto di vista legale, il marito continuava ad essere il capofamiglia, che quindi "delegava" la propria autorità alla moglie.

Spinte dalle circostanze ad una partecipazione sempre più attiva alla sfera esterna allo stretto ambito familiare, le donne non ricevevano però alcuna garanzia o facilitazione da parte dello Stato.

È stata dunque anche l'incapacità dell'ideologia repubblicana a incorporare l'identità sessuale delle donne nella formazione scolastica a indebolire la visione del mondo kemalista rispetto alla sua principale oppositrice, la visione islamista, che si esprime in maniera inequivocabile negli istituti di istruzione superiore Imam Hatip.

I nuovi movimenti islamisti diffusisi a partire dagli anni Ottanta sembrano però intesi a proporre una soluzione a queste contraddizioni, che prescinda dal dualismo "tradizione/modernità": è necessario affrontarne un'analisi piuttosto approfondita per comprendere perché molte giovani donne, comprese quelle istruite ed appartenenti alle classi medio-alte, vi aderiscano coscientemente ed attivamente.

Le contraddizioni presenti nella società turca in merito alla figura della donna, a cui si è già accennato, trovano una breve ma chiara definizione in un paragrafo di Binnaz Toprak:

"[...] educated urban women have undoubtedly achieved emancipation as a result of the Kemalist reforms, although they have not fared any better in terms of liberation. These women are caught in a role conflict: on the one hand is a self-perception based on nominal equal status with men, on the other is a self-image conforming to the limits set by Islamic society. They have neither the security that traditional Islamic society provides for women, nor the opportunity to become truly liberated. They do not wear the veil but are still captive in a society that teaches them to be docile, economically dependent on men, and geared to housework and childrearing"¹¹ (Toprak 1990).

Le contraddizioni a cui si riferisce l'autrice nella sua analisi della condizione femminile in Turchia rispecchiano una realtà complessa, nella quale la sopravvivenza del patriarcato pone la donna turca dinnanzi a molte difficoltà. Quanto precedentemente esposto circa la situazione di donne parlamentari e dirigenti, che, nonostante l'appartenenza all'*élite*, si trovano a fronteggiare pregiudizi e una realtà in cui le dinamiche di potere sono prerogativa maschile, getta luce sul fatto che queste contraddizioni caratterizzano la vita della popolazione femminile a prescindere dalla classe sociale di appartenenza.

¹¹ "Le donne istruite delle città hanno indubbiamente raggiunto l'emancipazione come risultato delle riforme kemaliste, ciò nonostante non hanno ottenuto alcun miglioramento in termini di liberazione. Esse si trovano imprigionate in un conflitto di ruoli: da un lato esiste una percezione di sé basata su uno status egualitario nominale con gli uomini, dall'altro persiste un'immagine di sé che si conforma ai limiti posti da una società islamica. Non godono né della sicurezza che le tradizionali società islamiche offrono alle donne, né dell'opportunità di diventare realmente libere. Non portano il velo ma sono ancora prigioniere di una società che insegna loro ad essere docili, economicamente dipendenti dagli uomini, nate per dedicarsi ai lavori domestici e al crescere i figli" (traduzione a cura dell'autrice).

L'inserimento nella società turca per le numerose ragazze di estrazione più umile, appartenenti alla prima o seconda generazione di immigranti nelle grandi città o membri di famiglie povere, è ovviamente ancor più difficile. Esse si trovano a fronteggiare una realtà in cui, soprattutto con l'avvento del capitalismo, si è ampliato il divario fra le classi sociali e nella quale, in qualità di musulmane praticanti, esse si trovano spesso emarginate ed ostacolate.

Il fatto che lo stato sociale sia stato quasi abolito a partire dagli anni Ottanta, e che la privatizzazione abbia caratterizzato quasi tutti i settori economici del paese, ha infatti contribuito ad aumentare il sentimento di distacco che ampie fasce della popolazione avevano sviluppato nei confronti dell'élite laica ed "occidentalizzatrice". La politica di rispetto ferreo dei principi kemalisti, rafforzata da leggi come quella che bandisce velo e barba (simboli tipicamente distintivi degli islamisti) in cerimonie ed uffici pubblici e nelle università, hanno invece spinto ampie fasce della popolazione, che mantenevano stretti legami con la religione islamica, a sentirsi escluse ed in parte estranee alla società laica.

Il fatto che gli islamisti vengano ostacolati in maniera costante dalla società laica ha a volte, paradossalmente, spinto persone scontente, in dubbio su quale "scelta" compiere, a decidere di unirsi al movimento: chi giudica la comunità islamica turca come perseguitata, ne ammira la resistenza e può rimanere affascinato dal suo spirito e dalla sua coesione interna.

Le donne, in particolare, che si sono sicuramente rivelate un mezzo efficace per la diffusione dell'ideologia del nuovo movimento islamico, non ne sono state semplici strumenti, ma hanno preso parte attiva alla crescita del movimento. Esse definiscono se stesse come "musulmane conscié": questa definizione è frequente nelle interviste ad attiviste del movimento, che la usano per distinguersi dalle musulmane che, nonostante portino il velo, lo fanno perché è stato loro imposto da circostanze esterne, quali la famiglia o la realtà rurale tradizionalista.

Le attiviste del movimento sottolineano sempre che aderiscono liberamente ed in maniera autonoma da pressioni di varia natura. Molti autori analizzano questa loro presa di posizione da un punto di vista prettamente occidentale e modernista: la studiosa Göle (Saktanber 2002b, p. 50). per esempio dipinge queste donne come "the dark side of modernity" e le concepisce quasi solo come oggetti/vittime della modernità, accettando il pregiudizio secondo cui le donne kemaliste sarebbero invece la "bright side of modernity" e definendo le prime in funzione delle seconde.

Le attiviste islamiche, infatti, sono indubbiamente una conseguenza della modernità, proprio in quanto attiviste, cioè in quanto assumono un atteggiamento nella sostanza in linea con quanto predicato dalla modernizzazione, e alieno, se non addirittura in contrasto, rispetto all'atteggiamento tradizionale della donna musulmana.

Il nuovo movimento islamista turco si propone loro, infatti, come l'offerente di una prospettiva diversa da quella tradizionale dell'esclusione dalla scena pubblica e della totale subordinazione all'uomo: le islamiste turche possono lavorare al di fuori dell'ambito domestico, sono spinte a studiare, sostengono anche di non sentirsi discriminate nei confronti degli uomini.

Dal momento che questa ideologia contiene delle evidenti contraddizioni sulla "questione femminile", ritengo sia utile cercare di comprendere come i movimenti islamisti trovino l'appoggio delle donne più che soffermarsi solamente sull'analisi di questi paradossi.

Quando studiose ed autrici di diversi libri sul tema hanno chiesto loro se non vivano come una discriminazione la separazione fra i sessi, il velo e certe limitazioni al loro accesso alla sfera pubblica (giustificato con la teoria del *fıtrat*, la "natura"), le militanti islamiste hanno risposto che queste restrizioni sono un prezzo minimo da pagare in cambio della sicurezza, stabilità e rispetto loro promessi attraverso la realizzazione dell'ideologia islamica (Saktanber 2002b, p. 37).

Queste donne concepiscono dunque gli standard morali della comunità come valori che definiscono e costituiscono la loro identità, più che come regole: rispettare questi standard diventa quindi una questione di rispetto per se stesse e fierezza delle proprie scelte più che un obbligo (Saktanber 2002b, p. 37). L'appartenere ad una comunità nella quale si debbano raggiungere obiettivi comuni e rispettare una scala di valori che comprenda ogni aspetto della vita e trovi giustificazione nella religione offre a queste donne uno spazio sicuro e solidale nel quale esprimersi,

quasi un'estensione della propria famiglia. Questo sentimento di appartenenza ad un *unicum* è necessario per donne e uomini in una società nella quale, nonostante oltre ottanta anni di modernizzazione e di laicismo, stenta ancora ad affermarsi il concetto illuministico di identità individuale, slegata dalla famiglia a cui si appartiene o dallo strato sociale di provenienza.

In merito alla propria posizione subordinata rispetto all'uomo, le attiviste sostengono che il movimento islamico non propone un'uguaglianza impossibile da realizzare senza violare il proprio *fıtrat*, né sostiene l'inferiorità della donna rispetto all'uomo: benché la loro teoria presenti contraddizioni in molte situazioni reali, esse affermano che il rapporto fra uomo e donna nell'Islam è regolato dalla complementarietà (White 2002, p. 202).

Le attiviste sottolineano anche di desiderare, per le donne, mobilità sociale, fisica e professionale: se una volta il rispetto del *teşettür* (il codice d'abbigliamento islamico per le donne, che richiede la completa copertura dei capelli, del *decolleté*, delle braccia, delle gambe e delle curve del corpo in genere) significava l'opposto della "mobilità", poiché era praticato per lo più da donne che rimanevano segregate in ambito domestico, ora ha assunto significati differenti. Le donne che indossano il *turban* e nascondono le forme del proprio corpo sono simboli di un'élite alternativa a quella kemalista, di un gruppo di persone che si distingue dalla massa unificandosi in un movimento a sé stante (White 2002, p. 213).

Anche nell'ambito del nuovo islamismo, comunque, le contraddizioni non mancano, perché il punto di vista di donne e uomini in merito a questi segni distintivi spesso non coincide: le pratiche della segregazione dei sessi e quella del rispetto del *teşettür* sono percepite dalle attiviste come importanti simboli politici, utili alla creazione di un'identità alternativa e di concrete possibilità per le donne, sia internamente che esternamente al movimento; gli attivisti invece continuano spesso a percepirle come un modo per tenere sotto controllo sessualità e libertà di movimento delle donne, piuttosto che mezzi per aumentarne l'autonomia (White 2002, p. 194).

La nuova identità femminile riflessa da questo codice di comportamento non rientra comunque nell'opposizione riduttiva di "moderno/tradizionale". Mentre la pratica di portare il velo era tradizionalmente attribuita in Turchia a donne di bassa estrazione sociale ed origini rurali, ora le più ferventi sostenitrici di questa pratica sono studentesse universitarie delle grandi città. Sin dagli anni Ottanta, queste ultime si sono anche dimostrate attive organizzatrici di manifestazioni di massa contro il bando degli indumenti islamici dalle università, dichiarando di volere modificare l'immagine tradizionale della donna in Turchia per elevarne lo *status* (İlyasoğlu 1998, p. 254).

"[...] while for Westerners its meaning has been static and unchanging, in Muslim cultures the veil's functions and social significance have varied tremendously, particularly during times of rapid social change. Veiling is a lived experience full of contradictions and multiple meanings"¹² (Homa 1993).

Sotto un'ottica occidentale infatti l'idea che il velo sia, per alcune donne, una scelta e un mezzo per inserirsi più facilmente nella società, viene spesso criticata e considerata paradossale. Il ruolo che le islamiste ricoprono nell'ambito pubblico e le richieste che vi avanzano, sebbene a partire da una cornice di stampo religioso, le pongono però in una posizione nuova rispetto al passato. Il *turban*, in questa nuova prospettiva, assume molti significati: è un simbolo di appartenenza ad un gruppo specifico all'interno della società, dell'aderenza a una specifica gamma di valori; è un mezzo per sentirsi più protette nell'ambito pubblico e quindi più libere di muoversi.

Studentesse e professioniste che decidono coscientemente di rispettare i dettami del *teşettür* in Turchia lo fanno dunque con orgoglio, desiderose di distinguersi in qualità di appartenenti al movimento islamista, ma si trovano spesso a confrontarsi con le restrizioni imposte dalla legge o con pregiudizi e discriminazioni da parte della popolazione laica. Alcune donne intervistate

¹² "Mentre per gli occidentali il significato del velo è rimasto statico ed immutato, nei paesi musulmani la sua funzione e il suo ruolo sociale hanno subito variazioni incredibili, soprattutto durante periodi di rapido cambiamento sociale. La scelta di usare il velo è un'esperienza di vita ricca di contraddizioni e di molteplici significati" (traduzione a cura dell'autrice).

(İliaoğlu 1998) hanno dimostrato come, nell'ambito lavorativo, esse siano state penalizzate a causa della loro scelta di rendere evidente la loro fede religiosa seguendo il *teşettür*.

Una donna avvocato ha dichiarato che ha sempre dovuto lavorare nel retro dell'ufficio e che non le era permesso presentarsi di fronte alla corte a causa del suo codice d'abbigliamento. Una patologa ha invece affermato di avere deciso di lavorare nel laboratorio di un ospedale gestito da islamisti dopo che l'ospedale universitario, nel quale aveva svolto un anno di praticantato come studentessa, l'aveva espulsa.

Un'altra dottoressa, specializzata in ginecologia, ha invece dovuto rinunciare alla possibilità di una carriera accademica proprio a causa dei suoi tentativi di adattare il camice alle norme islamiche sull'abbigliamento: assistente presso un ospedale universitario, aveva infatti cercato di ridisegnare il camice e di indossare un velo bianco che le copriva i capelli. I suoi colleghi e l'amministrazione avevano però disapprovato la sua iniziativa: i dottori le avevano addirittura detto che non volevano avere attorno una ragazza "poco piacente". Desiderosa di trovare un compromesso accettabile, la donna si era rivolta al *müftü* di Istanbul (la maggiore autorità religiosa nella giurisdizione), per ottenere una *fetva* (un decreto religioso) che le permettesse di indossare, sul luogo di lavoro, una semplice cuffia invece del *turban*. Il *müftü* non ha acconsentito e lei si è trovata costretta a dare le dimissioni. Una volta sposatasi, ha però deciso di aprire uno studio ginecologico privato: trasferitasi infatti a vivere in un quartiere a maggioranza islamica, ha affittato un secondo appartamento nell'edificio dove vive con la sua famiglia, dove riceve le sue pazienti, che per lo più, a loro volta, rispettano le regole del *teşettür*.

Un aspetto piuttosto interessante riguarda l'impulso dato dalla diffusione del movimento islamista allo sviluppo di una sottocultura, nata sin dagli anni Ottanta e cresciuta anche grazie all'ostilità incontrata dagli aderenti al movimento nella società turca. Gli islamisti hanno propri quartieri e propri negozi, i più importanti dei quali sono quelli d'abbigliamento femminile: anche se il consumismo è considerato deprecabile, il movimento sa quale sia l'importanza della creazione di un mercato di beni di consumo che rispettino le norme dettate dall'Islam, facilitando lo sviluppo di un'identità diversa, parallela a quella turca laica (Navaro-Yashin 2002).

Questo mercato si rivolge soprattutto ai giovani, in particolare alle ragazze: sviluppare una cultura giovanile, dando spazio ed alternative a coloro che costituiscono le basi della futura crescita del movimento, è infatti necessario. Sono i giovani a vivere maggiormente a contatto quotidiano con le eventuali "tentazioni" della società turca occidentalizzata: è quindi importante che il movimento offra loro un'identità alternativa, che però riconosca l'esistenza di una cultura giovanile compatibile (Saktanber 2002c).

Per le ragazze e le donne più giovani, in particolare, vengono fabbricati *pardösüs*¹³ che nascondano le forme del corpo, ma siano graziosi e rispettino delle mode specifiche, che variano di anno in anno. Il colore o la fantasia delle stoffe, per esempio, è uno degli elementi più importanti: a seconda della moda, le donne possono comprare *turban* da abbinare poi con *pardösüs* ed accessori di vario genere. L'intervista rilasciata dal signor Karaduman, proprietario di una multinazionale dell'industria tessile che rispetta il *teşettür*, offre un esempio di quanto lo sviluppo di questa specifica area del settore rafforzi l'adesione al movimento islamista:

"We started our business before the community of believers had expanded. In the years when we began, there wasn't a market sector for covered women's clothes. [...] We started the business in 1978. Within three years we were organizing fashion shows (defile). In the 1970s there were traditional firms who made dresses for those who covered. But these were very limited. There were women who decided to cover after seeing the varieties in our exhibition. We worked on this concept in our advertisements: we used the images of covered women as doctors, students and business executives. Women thought that they would be forced to enter a sack if they practiced Islam. We broke this conception. [...] What preachers could not accomplish through their sermons, we were able to communicate throughout shops and fashion shows [...]"¹⁴ (Navaro-Yashin 2002, p. 235).

¹³ Soprabito, dal francese *pardessus*.

¹⁴ "Abbiamo dato il via alla nostra attività commerciale prima che la comunità di credenti si espandesse. Inizialmente non c'era un settore nel mercato dell'abbigliamento per donne "velate". [...] Abbiamo iniziato quest'attività nel 1978.

L'entusiasmo dimostrato dal signor Karadunan è forse eccessivo, ma è stato molto importante pubblicizzare il nuovo concetto di *teşettür* per slegarlo da una visione che lo associava all'"arretratezza" ed all'invisibilità pubblica delle donne di origini umili, spesso contadine, immigrate nelle città e non istruite: le *testimonial* erano donne affermate, che lavoravano e studiavano, alle quali veniva data la possibilità di rispettare i precetti dell'Islam senza rinunciare alla cura della propria persona e ad avere un'ampia gamma di scelta, pari a quella loro offerta dal mercato di consumo "occidentalizzato". Esse inoltre, indossando capi d'abbigliamento che fungevano anche da simboli dell'Islam, offrivano maggior visibilità alla comunità che andava formandosi e aiutavano a definirne più facilmente i confini.

Proprio perché le donne che indossano il *turban* sono diventate apertamente il simbolo di un'identità alternativa e forte all'interno del paese, ha fatto scalpore non solo sui giornali turchi, ma anche sulla stampa internazionale, come rappresentativo del conflitto fra laicità e islamismo, il fatto che, in occasione dell'ottantesimo anniversario della Repubblica Turca, il 29 ottobre del 2003, il presidente della Repubblica Ahmet Necdet Sezer abbia deciso che non fosse mandato alcun invito alle donne che portano il *turban*, sebbene fosse sempre stata consuetudine, in occasioni analoghe, invitare le mogli di tutti gli alti ufficiali e i legislatori. Sezer, giurista noto per il suo atteggiamento negativo nei confronti del movimento islamista, ha ravvivato così la diatriba fra legislatori del partito attualmente al governo e coloro che sono a favore della laicità dello stato¹⁵. Accusato dai parlamentari del partito della Giustizia di avere agito in maniera deliberatamente discriminatoria, il presidente si è giustificato affermando di essersi limitato a rispettare i dettami costituzionali, secondo cui vige il divieto di indossare il *turban* nelle cerimonie ufficiali, nelle scuole e negli uffici pubblici¹⁶.

I quotidiani internazionali su cui la notizia è stata pubblicata non hanno mancato di sottolineare come questa decisione sia stata presa con la consapevolezza delle conseguenze che avrebbe avuto: in occasione di una cerimonia così importante il presidente Sezer ha voluto sottolineare, di fronte al paese, alla stampa internazionale ed allo stesso partito islamista di maggioranza, la difesa dei valori sempre sostenuti dall'*élite* laica e kemalista. Ha infatti ribadito nel suo discorso la necessità di continuare a difendere le basi sulle quali Atatürk ha fondato la Repubblica, aggiungendo "di recente, alcuni circoli stanno tentando di manifestare degli atteggiamenti contrari alle caratteristiche laiche della repubblica. Non darò loro questa opportunità"¹⁷. Accettare la presenza di donne che indossano il *turban* è infatti un gesto interpretato dai sostenitori dello stato laico come una concessione: essi temono che potrebbe significare un cedimento alle richieste che il premier Recep Tayyip Erdoğan e il suo partito avanzano ormai da tempo.

Per i partiti che sostengono la laicità del paese, la vittoria dell'AKP¹⁸ alle ultime elezioni del 3 novembre 2002 è stato un colpo molto duro: l'AKP ha infatti ottenuto il 34,4% delle preferenze, mentre il partito repubblicano precedentemente al governo non è nemmeno riuscito a superare lo sbarramento del 10%. Sebbene sin dalla loro prima apparizione sulla scena politica turca, i partiti islamisti siano stati ostacolati e messi fuorilegge uno dopo l'altro, i loro leader hanno sempre

Dopo soli tre anni organizzavamo sfilate. Negli anni Settanta esistevano aziende tradizionali che fabbricavano abiti per le donne che "si coprivano", ma erano un numero limitato. Ci sono state donne che hanno deciso di "coprirsi" dopo che hanno visto la varietà delle nostre esposizioni. Noi abbiamo lavorato su questo concetto nelle nostre campagne pubblicitarie: abbiamo usato immagini di donne "velate" che facevano le dottoresse, le studentesse e le direttrici di azienda. Le donne pensavano che sarebbero state obbligate ad entrare in un sacco se avessero praticato l'Islam, noi abbiamo smantellato questa concezione. [...] Quello che i predicatori non sono riusciti a compiere attraverso i loro sermoni, noi siamo stati capaci di comunicarlo attraverso negozi e sfilate di moda [...]" (traduzione a cura dell'autrice).

¹⁵ 29 ottobre 2003, www.cnn.com/2003/WORLD/meast/10/29/turkey.anniversary.ap/.

¹⁶ Atto No. 2596 del 3 dicembre 1934 sulla "proibizione di indossare determinati indumenti".

¹⁷ Agenzia di stampa turca Anadolu, 29 ottobre 2003, in <http://www.hri.org/news/turkey/anadolu/2003/03-10-29.anadolu.html#05>.

¹⁸ L'AKP, partito della giustizia e dello sviluppo, è nato sulle ceneri del partito della virtù, dichiarato fuorilegge nel 2001.

trovato il modo di costituirne di nuovi aggirando le limitazioni costituzionali. L'elettorato sembra averne premiato i continui tentativi di occupare la scena politica turca e la loro presenza alla guida del paese, nonostante si dichiarino moderati ed intenzionati ad entrare in Europa, lascia molti interrogativi aperti su quale sarà la strada che la Turchia intraprenderà¹⁹.

La Repubblica turca sta fronteggiando un momento di transizione, in un contesto internazionale sul quale incombe lo spettro dello scontro fra civiltà: la dimostrazione che questo fenomeno non può essere ignorato né represso, rende gli sviluppi futuri in questo campo particolarmente cruciali. Le donne, in qualità di simboli ma ormai anche di attive e coscienti protagoniste delle loro scelte, sono e saranno al centro di questa transizione per lungo tempo. È compito di chiunque sia interessato alla soluzione positiva di questo scontro ideologico ricordare che è importante riconoscere il diritto alle scelte autonome anche a chi non segue le strade generalmente considerate preferibili.

¹⁹ 4 novembre 2002 in www.repubblica.it/online/esteri/vototurchia/consultazioni/consultazioni.html.

Bibliografia

Acar Feride e Ayata Ayşe

2002 *Discipline, Success and Stability: The Reproduction of Gender and Class in Turkish secondary Education*, in Kandiyoti Deniz e Saktanber Ayşe 2002, pp. 90-111.

Arat Zehra F.

1998a (a cura di) *Deconstructing Images of "The Turkish Woman"*, New York St. Martin's Press.

1998b *Educating the Daughters of the Republic*, in Arat 1998a, pp. 157-180.

Arat Yeşim

2001 *Gender and Citizenship. Considerations on the Turkish Experience*, in Suad Joseph e Szymovics Susan 2001, pp. 159-165.

Bozdoğan Sibel e Kasaba Reşat (a cura di)

1997 *Rethinking Modernity and National Identity in Turkey*, Seattle, University of Washington Press.

Çerrahoğlu Nilgün, Kabasakal Hayat

1998 *A Profile of The Top Women Managers in Turkey*, in Arat Z. F. 1998a, pp. 225-239.

Dağı Ihsan D.

2001 Human Rights, Democratization and the European Community in Turkish Politics: The Özal Years, 1983-87, "Middle Eastern Studies", n.37,1, gennaio, pp. 17-40.

Dahlerup Drude

1986 *The New Women's Movement*, Beverly Hills: Sage.

Göle Nilüfer

1991 *Modern Mahrem*, Istanbul, Metis Yayınları.

Gülalp Haldun

1997 *Modernization Policies and Islamist Politics*, in Bozdoğan Sibel e Kasaba Reşat 1997, pp. 52-63.

Gulendam Ramazan

2001 *The Development of a Feminist Discourse and Feminist Writing in Turkey: 1970-1990*, "Kadın Woman 2000", Gazimaguza: vol. II,1, giugno 2001 (<http://proquest.umi.com/>: pp. 1-18).

Hoodfar Homa

1993 *The Veil in Their Minds and On Our Heads: the persistence of Colonial Images of Muslim Women*, in "The Resources for Feminist Research" 22 (3-4), autunno/inverno, pp 5-18: *Colonialism, Imperialism and Gender*.

Ilyasoğlu Aynur,

1998 *Islamist Women in Turkey*, in Arat 1998a, pp. 241-261.

- Joseph Suad e Szymovics Susan (a cura di)
 2001 *Women and Power in the Middle East*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Kabasakal Hayat,
 1998 *A Profile of The Top Women Managers in Turkey* in Arat 1998a, pp. 225-239.
- Kâğıtçıbaşı Çiğdem
 1982a (a cura di) *Sex Roles, Family and Community in Turkey*, Indiana University Turkish Studies, Bloomington, Indiana.
 1982b *Introduction*, in Kâğıtçıbaşı 1982, pp. 5-18.
- Kandiyoti Deniz e Saktanber Ayşe (a cura di)
 2002 *Fragments of Culture. The Everyday of Modern Turkey*, New Brunswick New Jersey, Rutgers University Press.
- Navaro-Yashin Yael
 2002 *The Market for Identities: Secularism, Islamism, Commodities* in Kandiyoti e Saktanber 2002, pp. 221-253.
- “Official Journal EC”
 1984a *Resolution on respect of human rights in Turkey*, No C 172/128, 24 aprile.
 1984b *Resolution on the continuing violation of human rights in Turkey*, No C 172/129, 24 aprile.
 1984c *Resolution on death sentences in Turkey*, No C 300/35, 11 ottobre.
 1984d *Resolution on the release of mister Dikerdem*, “Official Journal EC”, No C300736, 11 ottobre.
 1985a *Resolution on the ruthless violation of human rights and the bloody reign of terror in Turkey*, No C 122/120, 18 aprile.
 1985b *Resolution on those convicted at the trial members of the Turkish Peace Committee*, No C 175/222, 13 giugno 1985.
 1985c *Resolution on the human rights situation in Turkey*, in No C 343/60, 23 Ott. 1985.
- Özbay Ferhunde
 1990 (a cura di) *Women, Family and Social Change in Turkey*, [Bangkok] Unesco.
 1995 *Changes in Women's Activities both Inside and Outside the Home*, in Tekeli 1995, pp. 89-111.
- Saktanber Ayşe,
 2002a *Living Islam. Women, Religion and the Politicization of Culture in Turkey*, London-New York I.B. Tauris Publishers 2002.
 2002b *A signpost of Islamic Revitalization: Women*, in Saktanber 2002a, pp. 30-57.
 2002c *We pray like you have fun* in Kandiyoti e Saktanber 2002, pp. 254-276.
- Şenesen Gülay G.
 1994 *Female Participation in the Turkish University Administration: Econometric and Survey Findings, 1992*, in “Boğaziçi Journal: Review of Social, Economic and Administrative Studies”, n. 8, pp. 63-81.
 1997 *İTÜ 2001 Atılım Projesi*, in “Hürriyet”, 31 marzo, p. 22.

- Sönmez Mehmet,
1992 *En Başarılı Kadın Yöneticiler*, in “Economic Panorama”, 4:21, giugno, pp. 14-27.
- Selçuk Turhan
1995 *Söz Çizginin*, in “Milliyet”, 28 giugno.
- Tekeli Şirin
1986 *Emergence of Feminist Movement in Turkey*, in Dahlerup 1986, pp. 179-199.
1990 *The Meaning and Limits of Feminist Ideology in Turkey*, in Özbay, 1990, pp. 139-159.
1995 (a cura di), *Women in Modern Turkish Society: A Reader*, London-New Jersey Zed Books Ltd.
- Toprak Binnaz
1990 *Emancipated but Unliberated Women in Turkey: The Impact of Islam*, in Özbay 1990, pp. 39-50.
- UN Convention for the “Abolition of All Discrimination against Women”
1979 in Gulendam 2000, p. 6.
- White Jenny B.
2002 *The Islamist paradox*, in Deniz Kandiyoti e Ayşe Saktanber 2002, pp. 191-220

Sitografia

<http://www.hri.org/news/turkey/anadolu/2003/03-10-29.anadolu.html#05>

<http://www.mfa.gov.tr/MFA/DiplomaticArchives/Constitution/>

<http://www.wwhr.org>

Reggio Emilia 1950-1960: un decennio di conflitti

Alessandra Rinaldini

Il decennio 1950-1960, delimitato dalle lotte delle Officine “Reggiane” e dai fatti del 7 luglio, costituisce per Reggio Emilia una fase cruciale della propria storia e può essere definito come l’epoca dei conflitti. Molto acuti sono, infatti, gli antagonismi economici, politici e culturali che, nel periodo di tempo qui considerato, si esprimono attraverso una molteplicità di canali e forme e permeano l’intero tessuto sociale.

Sotto il profilo economico, il censimento del 1951 fotografa una provincia in piena crisi, con disoccupati che oscillano tra le 34 mila e le 42 mila unità, elevati protesti al Monte di Pietà e bassi salari. La provincia di Reggio viene classificata “area depressa” (Magnanini 2001). Contrariamente al resto del Paese, dove i processi di ricostruzione hanno già aperto la strada a un periodo di crescita, sviluppo e integrazione, a Reggio, i segnali sono di natura opposta, e si può parlare di “deindustrializzazione”. Numerose sono, infatti, le aziende che si avviano alla chiusura o all’espulsione di manodopera ed emblematica, sotto questo aspetto, è la situazione delle officine meccaniche “Reggiane”. Al termine del secondo conflitto mondiale, l’azienda, che dall’inizio della propria attività aveva registrato un progressivo accrescimento di manodopera con punte di oltre dodicimila addetti nel 1936, rimane vittima del gravoso strascico di problemi economici legati al processo di riconversione: gli ingenti costi di produzione, l’esubero di manodopera, l’usura e l’obsolescenza degli impianti ostacolano la ripresa delle esportazioni e un efficace approdo all’economia di pace. La direzione pone ufficialmente il problema dell’alleggerimento dei costi del personale e nel 1950, a fronte di una richiesta di 2.100 licenziamenti, inizia l’occupazione della fabbrica destinata a concludersi solo nel maggio 1951 quando i dirigenti del Fondo per l’industria metalmeccanica decretano la liquidazione coatta dell’azienda e migliaia di famiglie vengono gettate al lastrico.

La vicenda delle OMI “Reggiane” non deve, tuttavia, essere considerata esclusivamente in termini economici. Nel dopoguerra Reggio è una città “rossa”, una città che tende a strutturarsi come comunità politica e vede nelle “Reggiane” il luogo dell’egemonia comunista. Si è di fronte a una politica che irrompe nella vita delle persone, ne condiziona l’esistenza sociale, produce trasformazioni molecolari nelle relazioni infracomunitarie. Come illustra il verbale del Comitato federale del Pci del 23 marzo 1950, i tesserati al partito sono 66.289, le sezioni ammontano a 129 e le cellule a 1.612. Le “forze del lavoro” riunite sotto l’egida comunista raggiungono le 101.961 persone, con una popolazione presente nella provincia sotto le 400 mila unità. Il quadro si rafforza con l’andamento delle altre organizzazioni politiche collaterali, più o meno controllate dal Pci e il partito politico sembra, quindi, assolvere a una funzione pervasiva, ma anche decisiva, di impulso se non proprio di comando sociale. Il conflitto per le “Reggiane”, guidato dalla Camera del Lavoro (Cdl), è in primo luogo uno scontro politico tra maestranze e dirigenza e questa marcata politicizzazione emerge in modo del tutto evidente dalle parole di Pietro Secchia che, in occasione della visita a Reggio Emilia nel giugno del 1951, definisce la lotta in atto “eroica” e destinata a passare nella “storia del proletariato”, di tutto “il popolo italiano”, “come una delle pagine più belle scritte per la salvezza dell’intera nazione”. Questa affermazione, che tramuta il fallimento dell’azione sindacale in una eccezionale vittoria politica, trova fondamento nella massiccia partecipazione e nell’appoggio incondizionato della città e della provincia alla vertenza. Aggiunge infatti Secchia: “Questa eroica, importante meravigliosa lotta è combattuta non solo dagli operai, dai tecnici, dagli impiegati delle “Reggiane”, ma è sostenuta dagli artigiani, dai contadini, dai commercianti, dagli esercenti, è sostenuta da tutta la popolazione della vostra città che ha

dimostrato a tutto il paese di che cosa sia capace il popolo quando è unito e solidale, quando è compatto”. Come ha rimarcato Antonio Canovi (2002, p. 56), “sotto l’impulso del Partito comunista, gramscianamente improntato a conquistarsi l’egemonia culturale, le ‘Reggiane’ vengono ripensate per innescare un processo di rifondazione politica della cittadinanza comunitaria”.

I tentativi comunisti di penetrare, con crescente intensità, all’interno del corpo sociale e ampliare la propria base di consensi vengono tuttavia frenati, ostacolati, sempre nel 1951, dal cosiddetto “caso dei Magnacucchi”. Il 19 gennaio, al termine del VII congresso dei comunisti reggiani, Valdo Magnani, segretario della Federazione nonché cugino di Nilde Iotti, critica e mette in discussione il mito dell’Urss e la subalternità dei comunisti italiani alla madrepatria sovietica: “Dobbiamo dichiarare” rileva Magnani “che ove l’Italia non sia attaccata e quindi in stato di guerra, i comunisti non considerano via della loro rivoluzione democratica il passaggio delle frontiere da parte degli eserciti socialisti”. Reduce dalla Jugoslavia, dove aveva combattuto come commissario di una brigata garibaldina, Magnani teme un’invasione russa dal confine orientale del Paese e invita i compagni a mantenere una propria autonomia dalla politica stalinista. La richiesta del segretario è tuttavia inaccettabile e viene immediatamente rigettata dal partito. Quando, due giorni dopo, Magnani insieme con Aldo Cucchi, anch’egli esponente nazionale del Pci, si dimette, gli organi dirigenti respingono le dimissioni e li espellano per tradimento. A Reggio, il deviazionismo di quelli che Togliatti, nelle colonne dell’“Unità” del 28 febbraio 1951, definisce “pidocchi sulla criniera di un cavallo” provoca tra i compagni giudizi sprezzanti mentre, sul fronte dell’opposizione, spinge la Democrazia cristiana e i partiti di destra a presagire il crollo definitivo del partito nella provincia che, come scrive la “Gazzetta di Reggio” in data 28 gennaio, “detenendo il primato degli iscritti, era il modello è l’orgoglio del comunismo italiano”.



“Giornale dell’Emilia”, sabato 28 gennaio 1951.

Valdo Magnani e Aldo Cucchi si dimettono dal Pci. Il quotidiano intravede in questa decisione il segno di un disagio di una parte dei militanti nei confronti di una politica di completa dipendenza dalla Russia

In un contesto caratterizzato da una crescente tensione sindacale e da una situazione politica a prima vista alterata e precaria, si giunge alle elezioni amministrative per il rinnovo dei consigli

comunali e le deputazioni provinciali, quest'ultime mai elette dopo la fine della guerra. I due quotidiani d'informazione editi a Reggio Emilia, la "Gazzetta di Reggio" e "il Giornale dell'Emilia", entrambi degasperiani, prefigurano una schiacciante vittoria della Democrazia cristiana che può giovare dei recenti insuccessi comunisti. La sospensione di tre mesi inflitta al sindaco Cesare Campioli per avere appoggiato manifestazioni contro la Nato, la fallimentare occupazione delle "Reggiane" e il "richiamo alla Patria" di Cucchi e Magnani sembrano delineare il tracollo del "pericolo rosso", la disfatta dei "comunisti disciplinatissimi", di chi, come ricorda l'agguerrito monsignore Beniamino Socche, "nega Dio, non vuole la religione, schiuda il crocefisso perfino dai carri funebri e aspetta la rivoluzione per fare man bassa della Chiesa". Tuttavia, le elezioni amministrative premiano, ancora una volta e nonostante le polemiche fomentate dai partiti di destra, i comunisti. Il Pci, pur registrando una forte flessione che lo vede passare dal 46,1% del 1946 al 39,5%, rimane il primo partito sia in città sia, ad esclusione dei quattro comuni montani di Busana, Toano, Viano e Castellarano, in provincia e si aggiudica ventidue seggi contro i dieci dei democristiani.

Siamo in piena guerra fredda e la politica costituisce, su entrambi i fronti, un dovere. I comunisti sono convinti di avere una missione da compiere, quella dell'avvento del comunismo, mentre i democristiani ritengono di dovere difendere i principi cristiani e liberali dall'orda comunista. In questa epoca di grandi duelli a Reggio si è "o di qua o di là", per l'America o per la Russia. Il conflitto politico permea ogni ambito del vivere civile e anche la cultura non può prescindere da questo endemico scontro frontale tra le forze in campo. A settembre, quando, dopo mesi di aspre e acute battaglie, arriva a Brescello il regista francese Duvivier e iniziano le riprese del film "Don Camillo", tratto dal romanzo di Giovanni Guareschi, scrittore e giornalista reazionario, in un baleno si susseguono incontri, riunioni, comitati di sezione e di federazione. I comunisti, contrariati dal film e dall'offensivo "libello" che, a loro parere, distorcerebbe la realtà, le lotte e i sentimenti del popolo emiliano, invitano le comparse a disertare le scene; i democristiani, convinti che l'opera cinematografica possa apportare ricchezza e prosperità alla provincia, si schierano sul fronte opposto e difendono a spada tratta scrittore e regista. Tra le parti è aperta battaglia e la "Gazzetta di Reggio", data l'eco della vicenda, decide di organizzare un vero e proprio dibattito a due. Giovedì 4 ottobre, in città, il palcoscenico del Teatro Municipale vede confrontarsi Giovannino Guareschi e il giovane critico cinematografico del quotidiano di sinistra "Il Progresso d'Italia" nonché futuro sindaco cittadino, Renzo Bonazzi. Guareschi contro Bonazzi come Don Camillo contro Peppone. Non c'è ancora la Tv con le future sfide tra leader politici, De Gasperi non affronta certo in pubblico Nenni o Togliatti e tra comunisti e democristiani a Reggio è raro anche il saluto. Ventimila cittadini, pari a un quarto della popolazione reggiana, affollano le piazze attigue al teatro in attesa dell'esito. All'interno, Guareschi ribadisce la bonarietà del film e del libro che ha già contribuito a diffondere nel mondo un'immagine positiva dei comunisti emiliani, smargiassi ma anche innocui e generosi; Bonazzi, di opposto parere, caldeggia la sospensione delle riprese ritenendo l'opera denigratoria e offensiva delle attuali condizioni di precarietà e disagio vissute da una provincia in piena crisi: la rappresentazione sarcastica e beffarda della bassa emiliana offerta dal film non corrisponderebbe, a suo parere, alle reali e drammatiche condizioni vissute dalla popolazione.



“Gazzetta di Reggio”, venerdì 21 settembre 1951.

L’arrivo a Brescello del regista francese Duvivier accentua il clima di guerra fredda. Il film *Don Camillo* scatena una violenta polemica tra democristiani e comunisti.

Quest’ultima considerazione di Bonazzi non può certo essere confutata e ignorata. Alla fine del 1951, in tutta la provincia imperversa una crisi economica senza precedenti, la disoccupazione non accenna a diminuire e, il grande alluvione del mese di novembre, va ad aggravare ulteriormente la situazione colpendo l’agricoltura, settore che occupa e dà da vivere alla maggior parte dei lavoratori. Si è ormai sull’orlo della bancarotta. Dopo la chiusura delle Officine “Reggiane”, nel 1952, è la volta di “Smea”, “Torelli”, “Imna”, “Righi”, “Prati”, “Arduini”, “Marconi” e molte altre aziende che fanno salire a 40.870, il numero dei disoccupati in provincia. Sul versante sindacale il conflitto tocca il livello più alto del decennio. Nel 1953, (Rapini 2002) gli scioperi sono 52 per un totale di ore lavorative perse pari a 231.867, l’anno successivo le ore perse salgono a 373.725 e gli scioperi a 256. Le motivazioni della lotta sono però solo in minima parte riconducibili a fattori di origine locale. Accanto alla mobilitazione contro la chiusura di diverse aziende, hanno un ruolo determinante la campagna politica contro la “legge truffa” e l’azione sindacale per il “conglobamento”. Nel gennaio 1953 l’approvazione, avvenuta peraltro sotto la presidenza del Senato del reggiano Meuccio Ruini, della cosiddetta “legge truffa”, che prevedeva l’assegnazione del premio di maggioranza alla coalizione capace di raggiungere il 50% più uno dei voti, provoca in città numerose manifestazioni di protesta e vede un’ampia astensione dal lavoro in tutte le maggiori aziende.

Alle elezioni politiche del 7 giugno, il premio non scatta ma la Dc si appresta, per quanto senza maggioranza assoluta, a intraprendere la sua seconda legislatura repubblicana. A Reggio i quotidiani parlano di “emorragia di voti” sul versante comunista, di “flessione dei partiti di sinistra dovuta al disgusto dei cittadini per la politica suicida condotta ai danni dei lavoratori”. Ad un attento esame dei risultati emerge, tuttavia, un quadro molto diverso da quello offerto dai mezzi di informazione. Se si confrontano i dati con la tornata elettorale del 1948, dove il Pci aveva registrato il 46,1% di voti, è di certo possibile constatare un calo di adesioni pari a circa quattro punti percentuale, ma se si opera un paragone tra gli attuali risultati e quelli delle regionali (39,5%) del 1951, emerge con evidenza la grande capacità del partito di fare fronte e sopravvivere ai fallimenti e alle gravi difficoltà attraversate in questi primi anni Cinquanta.

A consultazioni elettorali terminate la provincia viene, ancora una volta scossa, da un nuovo conflitto politico – sindacale. La Cgil, che in merito all’accordo del “conglobamento” delle indennità minori e dell’assegno di carovita richiede un arricchimento della busta paga del 15%, esce dalle trattative di Confindustria dando avvio a una lunga serie di scioperi che, con il loro fallimento, amplificano la sensazione di malessere e di sconfitta economica, sociale e politica.

I primi anni Cinquanta sono dunque per Reggio anni bui. Il conflitto imperversa e dilaga, nella sua varietà di forme, in ogni ambito della vita associata. Il “miracolo economico” e la ripresa della vita democratica e civile, processi già in atto nel resto del Paese, non sembrano possibili in questo lembo di Pianura Padana. A Reggio le parti opposte, dirigenza e classe operaia così come democristiani e comunisti, non sono in grado di aprire un varco verso la conciliazione, vige una completa incomunicabilità. In un contesto siffatto, caratterizzato da odio, assidue tensioni e annientamento dell'avversario, le lancette dell'orologio tornano indietro di dieci anni, al tempo dei delitti del dopoguerra. Il 27 marzo del 1955, a Colombaia sul Secchia, frazione del comune di Carpineti, Guerrino Costi, comunista ed ex partigiano, spara con il suo Enffliend inglese ai democristiani riunitisi a festeggiare la vittoria delle elezioni per la Cassa mutua dei coltivatori diretti, provocando due morti, Giovanni Munarini e Afro Rossi, e tre feriti. La Democrazia cristiana e i quotidiani fiancheggiatori ravvisano, immediatamente e senza indugi, la matrice comunista della tragedia. “Torna a crepitare il mitra nell'Emilia Rossa”, titola la Gazzetta in un'edizione speciale di lunedì 28 marzo, “Grave attentato politico in un paese del Reggiano” gli fa eco il Carlino e Spadolini, l'allora direttore, esprime eloquentemente le incertezze e le paure dei più: “Dovremmo forse ricominciare? Siamo forse all'inizio di una nuova fase di crudeltà e oppressione?”. La Dc si mobilita e diffonde un manifesto che recita: “La giustizia in questa nostra terra, ancora una volta insanguinata, deve trionfare. Il bianco labaro del partito costellato di nuove gocce di sangue sventola più alto”. Il pensiero corre al dopoguerra, a quegli anni di rese di conti, di vendette sanguinose, di delitti efferati e perfetti. A un anno dalla Liberazione si continuava ancora a uccidere e numerose furono le vittime: da don Umberto Pessina a Ferninando Mirotti, da Nando Ferioli a Umberto Farri. Nondimeno, la verità è che Costi ha sparato senza che glielo abbia ordinato nessuno, voleva solo, come dirà nel corso del processo, “fare uno spauracchio a quegli allegri democristiani”. Qualcuno tenta, a ogni modo, di strumentalizzare la vicenda. Il vescovo di Reggio lancia la sua ennesima crociata e propone di mettere fuori legge il comunismo; la Gazzetta, in data 2 aprile, paragona il comunismo a una malattia infettiva simile alla tubercolosi, una “tisi che sfibra e avvilisce una città nobilissima e la sua gente, riducendo i mercati a luogo di propaganda, le strade a sede di gazzarra e gli uomini a ricetta d'ogni più abietto proposito”; il Carlino invita le forze democratiche a formare uno schieramento unitario e compatto tale da neutralizzare il pericolo del totalitarismo, di una propaganda comunista che “finisce per annullare, nelle coscienze degli spiriti più ignari e inconsapevoli, i confini tra il bene e il male, lo spartiacque tra la virtù e il delitto”. Ai partiti di sinistra, che cercano di manifestare solidarietà alle famiglie, viene impedita la partecipazione ai funerali. Il Pci, peraltro, condanna e si dissocia dalla tragedia con motivazioni del tutto singolari, e dalle colonne dell'“Unità” del primo aprile, lascia intendere che i democristiani si sono sparati da soli: “A chi può giovare questo esecrabile delitto? Se presentare l'Emilia Rossa come una terra di fuorilegge, dove la politica sconfinava nel banditismo, montare contro il Pci una ennesima provocazione, rientra da sempre nei piani di note forze e non v'è dubbio che il delitto di Carpineti ha offerto loro una occasione straordinaria, favorevole per alimentare la propria campagna, allora un sospetto noi lo manifestiamo affinché le autorità ne tengano conto come una possibile direttrice nelle indagini”.



“Resto del Carlino”, domenica 27 marzo 1955

A Colombaia di Carpineti, l'uccisione di due democristiani, rievoca i delitti del dopoguerra e scatena una violenta campagna d'odio nei confronti dei comunisti..

Il clima infuocato determina due antitetiche conseguenze. Eugenio Altomani, assessore comunista ai lavori pubblici, seguendo le orme di Valdo Magnani, esce dal partito e si iscrive al Psdi di Saragt. In una lettera alla “Gazzetta di Reggio” scrive: “Ancora una volta una mano omicida si è levata dalle fila del Partito comunista. Questo nuovo, gravissimo fatto di sangue disonora la nostra amata provincia. L'assassinio di Colombaia non disarmo, però, la mia fede in una società unitaria, così come la chiedono oggi i rinnovati diritti dei popoli, ma colpisce la mia coscienza di uomo in modo da rivelarmi ormai costituzionalmente inadatto a militare ancora nel Partito comunista”. Un percorso inverso è invece quello che vede Franco Boiardi, segretario provinciale dei Gruppi Giovanili democristiani, abbandonare la Dc. Dopo la Conferenza di Helsinki dei Partigiani della pace, a Boiardi, accusato di tendere verso un'apertura a sinistra, viene comminata la sospensione di quattro mesi dal partito che lo porterà, nel giro di un anno, a tenere un comizio in sostegno del Pci.

La crisi di coscienza di Altomani, così come è avvenuto in passato con le eresie di Cucchi e Magnani, non ha un seguito di massa: il Partito comunista esce, ancora una volta, indenne dai frangenti e dalle accuse rivoltegli dall'opposizione. Il 1956 è però alle porte e, sempre sul versante politico, è pronta a scaturire e dilagare una nuova e impetuosa crisi. L'inizio del processo di “destalinizzazione”, da rimandare alla denuncia da parte di Krusciov degli aspetti brutali e dispotici della dittatura del piccolo padre, e la rivolta di Budapest prorotta il 24 ottobre, che, apparentemente e dopo lunghi anni di chiusura, sembrano segnare l'inizio di un dialogo tra i comunisti reggiani, rivelano invece un forte contrasto insito nel partito. Reggio non è indifferente alla tragedia ungherese ma, dopo lo scisma e la lotta al magnacucchismo di cinque anni prima, mantiene sostanzialmente una posizione filocomunista. Mentre la Chiesa riapre una furiosa polemica e il vescovo, con tono truculento e medievale, arriva a sostenere che “il cancro comunista fa degli uomini altrettanti pervertiti e invertiti fino a gioire del sangue umano sparso coi suoi massacri” (Avvenire, 8 novembre 1956), segnali di cambiamento provengono dai giovani intellettuali di sinistra che, uniti nel Circolo di Cultura e stanchi di “lasciare perdere”, avanzano la necessità di apportare mutamenti in seno all'organizzazione: non si può passare dal tesseramento, alla diffusione

della stampa, a una campagna elettorale, alla raccolta di firme in un ciclo continuo, è una macchina che gira a vuoto, non ingrana. Occorre rivedere programmi e metodi di lavoro. In riferimento ai fatti d'Ungheria, questi giovani abbracciano la tesi di Giolitti che chiede non solo la condanna dell'intervento sovietico a Budapest e una maggiore democrazia interna al partito, ma anche un riesame della teoria leninista della presa del potere. Il circolo, per questa presa di posizione, verrà prima paragonato dal Pci al Circolo Petofi e poi definitivamente chiuso nel 1957. Nessuno, tra questi "eretici", abbandona la vecchia casa, nessuno lascia in modo definitivo e permanente il partito che intanto, forte della riconferma alle elezioni amministrative di maggio e con il 41,8% dei consensi, svolge una lotta a senso unico contro i revisionisti.

Se nel periodo compreso tra il 1956 e il 1959 la situazione politica provinciale, come dimostrano le elezioni politiche del 1958 dove il PCI mantiene la propria centralità assicurandosi il 40% dei voti, si stabilizza, grossi mutamenti si registrano, invece, sul piano economico.

A ridosso del 1959 il tessuto socio – economico locale registra un balzo in avanti e dopo anni di ristagno si possono ravvisare anche a Reggio i primi segni del "miracolo economico". Dichiarata la relazione annuale dell'Associazione degli industriali (1960, p. 22): "sembra lecito affermare che con il 1959 la lunga fase di stazionarietà della nostra economia possa considerarsi definitivamente chiusa e la fase ascendente ormai iniziata". La disoccupazione cala sotto le 20 unità e, a conferma del rapido sviluppo, aumentano i livelli dei consumi privati: come emerge dalla "Gazzetta di Reggio" il 14 gennaio 1960, si amplifica il numero delle automobili, dalle 4032 del 1951 si passa, nel 1960, a 20.552, gli abbonati alla Tv crescono di quasi sette volte tra il 1958 e il 1963. Le ragioni di questa improvvisa crescita sono riconducibili all'innovazione tecnologica, al rinnovamento degli impianti, all'incremento del commercio di esportazione. In questo intenso e fiorente sviluppo industriale ha comunque un ruolo di primo ordine l'esperienza delle "Reggiane". Il fallimento dell'azienda ha infatti aperto la strada alla costituzione di un nuovo sistema produttivo; non più "un'industria e una città" come fu nei primi anni del secolo, ma "molte piccole industrie e una città". È la fine di un modello industriale monoculturale. Gli operai delle officine meccaniche, grazie alla loro professionalità, impiantano piccole e medie imprese, assumendo nuovi lavoratori e sviluppando così un'intera economia. Come sottolinea Bargelli (1999, pag 125): "la clamorosa caduta delle OMI, avviando una sorta di meccanismo a cascata – una vera e propria riattivazione dal basso delle capacità tecniche espulse dalle Officine Reggiane, attraverso iniziative individuali o di piccole società di persone – costituisce l'effettiva svolta, il punto di partenza, l'avvio di uno sviluppo economico senza ritorno. In effetti, con la crisi delle OMI la meccanica assunse un ruolo trainante: numerosi operai specializzati e tecnici licenziati si trasformarono in artigiani e piccoli imprenditori, dando vita ad aziende di modeste dimensioni e trasmettendo le conoscenze acquisite ai loro operai collaboratori e apprendisti che, in tal modo, potranno a loro volta mettersi successivamente in proprio, attivando così un processo a cascata".

Il repentino sviluppo economico che investe inaspettatamente la provincia reggiana dopo anni di crisi e arretratezza non è tuttavia in grado di placare le gravi tensioni politiche, sindacali e sociali accumulate dalla fine del secondo conflitto mondiale, contrasti che sfociano nei fatti del 7 luglio 1960. Il 29 aprile, l'ascesa al governo del ministro Tambroni, avvenuta in prevalenza grazie ai voti dei missini, e il concomitante comizio di Giorgio Almirante in città, suscitano nella popolazione reggiana un profondo sdegno e scatenano sollevazioni di protesta. In piazza Prampolini, mentre una folla di manifestanti insulta il deputato neo-fascista costringendolo a interrompere l'orazione e ad abbandonare il palco, forze di polizia provenienti dalle città limitrofe caricano e feriscono senza discrezione chiunque si trovi nei paraggi. Otello Montanari, onorevole comunista, tenta di farsi riconoscere ma viene violentemente malmenato insieme con numerosi studenti di sinistra.

Le agitazioni di Genova acuiscono il risentimento e la collera contro il governo e stimolano i reggiani a indire continue manifestazioni dove l'intervento della polizia si fa sempre più brutale. Il 7 luglio, a seguito dei gravi fatti di Roma e Licata, la Cgil chiama a raccolta la gente proclamando uno sciopero generale. L'adesione è massima e alle 16.15 lo speaker della Camera del Lavoro annuncia: "Cittadini! Lo sciopero è riuscito imponente in tutta la provincia. Eccovi alcuni dati:

Reggiane 90%; Azienda Macellazione 100%; Lombardini 80%; Arduini 100%; Block 100%. In tutte le fabbriche gli operai hanno sospeso totalmente il lavoro. Cittadini, lavoratori! Questo è il più bel risultato che potessimo conseguire nella giornata di oggi. La Cdl vi invita ad esultare per questo successo. Contrariamente a quanto dice la Cisl noi non cerchiamo né vogliamo alcun incidente” (Bigi, 1975 p. 54). Più di ventimila persone sono radunate davanti alla Sala Verdi dove è in programma il comizio del segretario della Cdl Franco Iotti. I dirigenti sindacali chiedono alle autorità di polizia di consentire l’installazione di altoparlanti perché tutti possano partecipare al comizio ma la richiesta viene respinta. Alcuni motociclisti attraversano la piazza recando cartelli su cui è scritto “Via il governo Tambroni” e “Abbasso i fascisti”, un applauso si estende a tutta la folla e si levano canti partigiani. In un attimo i reparti di polizia e i carabinieri entrano in azione con bombe a gas, candelotti fumogeni e idranti.



7 luglio 1960. In piazza della Libertà iniziano gli spari.
(L’immagine è tratta dal volume di Bigi 1975).

All’improvviso si sente lo sgranare degli spari, la polizia spara sulla folla a distanza ravvicinata. Lauro Ferioli, 22 anni, si lancia incredulo sui poliziotti come per fermarli e gli agenti lo fucilano in pieno petto. L’operaio Mario Serri si affaccia oltre l’angolo della strada per gridare “Assassini, assassini” e viene freddato. Emilio Reverberi, 30 anni, viene assassinato insieme al compagno. L’operaio Afro Tondelli viene ucciso da un poliziotto che si inginocchia a prendere la mira. Davanti agli ospedali, con i mitra spianati, le forze dell’ordine respingono i cittadini che accorrono a donare il sangue per salvare i feriti.



7 luglio 1960. Lauro Ferioli, 22 anni, fucilato dalla polizia è il primo caduto della tragica giornata.
(L'immagine è tratta dal volume di Bigi 1975).

Solo esaminando il retroterra culturale e sociale dei giovani caduti del sette luglio è possibile cogliere il legame tra i tragici fatti e gli avvenimenti che hanno contraddistinto il decennio 1950-1960. A Reggio Emilia, la ribellione al governo Tambroni non è legittimata e non trova fondamento esclusivamente nei valori della Resistenza e dell'antifascismo. I "giovani dalle magliette a strisce", principali protagonisti del mese di luglio, non reagiscono unicamente a un tentativo di restaurazione fascista ma attaccano e contestano le gravose condizioni sociali, economiche e politiche del secondo dopoguerra. Come sottolinea Renato Nicolai (1960, p. 11) "Le ragioni che hanno mosso l'Italia, il progettato congresso del Movimento sociale italiano a Genova, la politica del governo Tambroni, per quanto importanti e gravi, presuppongono e rivelano una crisi di fondo giunta alle sue estreme manifestazioni. Una crisi appesantita e fatta più sensibile e pericolosa giorno per giorno, e tale da toccare tutti i campi della vita, tutti gli strati della popolazione. La gravità della situazione aveva radici lontane, in tutti i problemi sociali e politici non risolti". I giovani del 7 luglio non sono i *teddy boys*, i teppistelli, di cui tanto vanno parlando i giornali a fine decennio; non sono i giovani che a metà degli anni Cinquanta il partito accusa di "americanizzazione" e passività. Sono ragazzi che hanno vissuto in prima persona, consapevolmente e attivamente, le tensioni, i limiti e le storture del decennio; sono i figli degli artefici del trattore R60, delle maestranze in lotta per la salvezza delle "Reggiane"; sono i nipoti dei vecchi prampoliniani che sognavano il popolo al potere; sono soggetti politici capaci di incalzare il partito sul terreno della lotta.

È dunque possibile disegnare un filo di continuità tra la Resistenza, l'epica lotta per le "Reggiane", il caso Magnani, la centralità del Partito comunista e i morti di luglio. L'arretratezza economica, la tenace campagna d'odio anticomunista, l'ascesa dei giovani a nuovo soggetto sociale e politico, la centralità del Pci e della dottrina comunista all'interno della comunità sono gli elementi cardine del decennio 1950 – 1960. All'alba del 7 luglio, a Reggio Emilia, erano dunque già disponibili tutte le concause che avrebbero aperto le porte all'insurrezione: dieci anni di tensioni sociali, economiche e politiche, accompagnati dall'emergere di una nuova generazione



Una veduta di piazza della Libertà e piazza Cavour
mentre vengono pronunciate le orazioni funebri.
Sono presenti 150 mila persone.
(L'immagine è tratta dal volume di Bigi 1975).

Bibliografia

Baldissara L. (a cura)

2002 *Un territorio e la grande storia del '900*, Roma, Ediesse.

Bigi G.

1975 *I fatti del 7 luglio*, Reggio Emilia, Edizioni "Rinascita".

Nicolai R.

1960 *Reggio Emilia 7 luglio 1960*, Roma, Editori Riuniti.

Magnanini G.

2001 *Da zona depressa al "boom". Cronache e riflessioni sugli anni Cinquanta*, in Baldissara.

Canovi A.

2002 *Declinazione emiliana. Note sull'Emilia "rossa", la Repubblica, le OMI Reggiane*, in Baldissara.

Rapini A.

2002 *Modernizzazione e conflitto. Alle origini del luglio '60 reggiano*, in Baldissara.

Basini G.L., Lugli G. (a cura)

1999 *L'affermazione dell'industria. Reggio Emilia 1940-1973*, Roma-Bari, Laterza.

Bargelli C.

1999 *Dalla distruzione alla ricostruzione: alle origini del miracolo economico reggiano*, in Basini, Lugli.

Il Psi e la difficile ricerca del riformismo

Trasformazioni degli equilibri interni e politica del dialogo negli anni di costruzione del centro-sinistra (1961-1962)

Gianluca Scroccu

Il biennio 1961-1962 appare come un periodo cruciale nell'evoluzione e nella storia del Partito socialista italiano e soprattutto nel percorso che l'anno successivo lo avrebbe portato tanto al governo in una coalizione di centro-sinistra quanto ad una scissione lacerante e carica di conseguenze per le vicende del socialismo italiano.

Si stava infatti giungendo al termine di un percorso che, iniziato nel 1953, aveva subito un'accelerazione nel 1956 ed era proseguito secondo contraddizioni e slanci in avanti in un'epoca di forti trasformazioni sociali ed economiche, periodo nel quale il Psi aveva subito profondi mutamenti non soltanto per quanto riguarda la sua linea politica e il suo collocarsi nello scenario politico nazionale ed internazionale, ma anche in relazione alle dinamiche interne ed organizzative (Degl'Innocenti 1993; Mattera 2004).

Il biennio 1961-1962 doveva rappresentare da questo punto di vista per il partito un lasso di tempo necessario per sistematizzare la sua opzione a favore della nuova formula di governo e per venire contemporaneamente a capo di alcune questioni inerenti la sua stabilità interna, la sua collocazione all'interno del sistema politico italiano e internazionale, e, soprattutto, il suo approccio rispetto all'evoluzione della società capitalista e ai cambiamenti socio-culturali della società italiana.

Questa difficile ricerca di un riformismo che ispirasse tanto la prassi politica quanto la vita quotidiana e la fisionomia del partito avveniva però in un sistema politico in cui il permanere di fratture storiche rendeva più ardua la creazione di una dimensione civica all'interno del reciproco riconoscimento tra soggetti politici, con l'aggravante che la quasi inesistente redistribuzione del voto elettorale arrecava grosse difficoltà a quei partiti che tentavano di uscire dal loro arroccamento andando oltre la semplice difesa della propria rendita di posizione.

La sfida per il Psi era insomma quella di trovare una sintesi tra l'approccio con le dinamiche interne del sistema politica italiano e la riflessione sul rapporto stretto tra cittadinanza e diritti collettivi, fra la crescita della domanda e il problema della ricerca del benessere e della soddisfazione di bisogni fortemente ancorati ad una dimensione individuale e personale.

Impresa difficile, anche perché in quegli anni, in concomitanza con l'allentamento e l'esaurimento dei finanziamenti che l'alleanza frontista aveva garantito, si registravano una serie di cronici problemi di disponibilità economica e finanziaria proprio nel momento in cui era necessario aumentare l'intensità della propria propaganda per diffondere con maggiore efficacia il nuovo corso che il partito stava intraprendendo.

La situazione interna ed internazionale pareva comunque accompagnare in senso positivo il percorso dei socialisti italiani. I drammatici avvenimenti del luglio '60, che avevano rappresentato un serio ostacolo nell'evoluzione della proposta politica socialista, sembravano definitivamente superati a favore dell'emergere di una prospettiva politica capace di aumentare sensibilmente gli spazi di manovra in grado di sostenere la formazione di governi ispirati alla nuova clausola politica del centro-sinistra. La mobilitazione giovanile del luglio 1960 aveva fatto percepire l'aleggiare di un'aria decisamente nuova, contestualmente a quanto era avvenuto nello scenario internazionale,

dove si era verificata una significativa variazione con l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti, nel novembre del 1960, di John Fitzgerald Kennedy¹.

Un altro importante contributo che aveva consentito al Psi di trovare sostanziose sponde a favore della nuova fase politica era stato fornito dall'azione del pontificato di Giovanni XXIII, che con il suo apostolato tutto incentrato sul rispetto e il riserbo reciproco che avrebbe dovuto instaurarsi tra lo Stato Italiano e la Chiesa Cattolica aveva procurato un importante lasciapassare alla continuazione delle trattative fra cattolici e socialisti (permettendo a Moro di avere, in relazione alla prospettiva del centro-sinistra, l'appoggio del 60% dell'episcopato, pur con tutta una serie di cautele e preoccupazioni) (Riccardi 1999; D'Angelo 2005).

Se lo scenario esterno offriva una cornice sostanzialmente dinamica e positiva, la situazione interna del Psi era invece tutt'altro che rassicurante. Lo stato del partito vedeva infatti l'aggravarsi dell'estrema divisione degli anni precedenti, con l'acuirsi delle cristallizzazioni e del correntismo e l'emergere di frizioni e divisioni sempre più profonde. La contrapposizione interna andava verificandosi tanto in senso orizzontale che in senso verticale. Nel primo caso ci si riferisce a quello che era oramai diventato un vero e proprio scontro, sedimentatosi dal '56 in poi, tra il gruppo autonomista vicino a Nenni e la sinistra interna dei cosiddetti "carristi". Queste tensioni erano solite manifestarsi in tutta la loro radicalità in occasione delle assemblee ufficiali, come il XXXIV congresso apertosi a Milano il 15 marzo del '61, anche se le lacerazioni fra le alternative proposte politiche venivano mascherate nell'immediato dalla necessità di adoperarsi tutti, ma solo per senso di disciplina, per l'affermazione della linea ufficiale del partito.

Se dalle divergenze dei gruppi dirigenti (che spesso scontavano anche antipatie e distanze dovute ai differenti percorsi intellettuali dei singoli) si allarga l'analisi verso le diverse ramificazioni territoriali del partito, si nota come la divaricazione si facesse sempre più lacerante, tanto che nelle federazioni periferiche sembrava approfondirsi lo iato che si era creato fra le scelte del gruppo dirigente e la base del partito, anche a prescindere dall'opera di condizionamento della sinistra interna, e questo proprio in virtù della sopravvivenza di un certo clima "frontista" e dall'incapacità di tradurre nella pratica quotidiana gli orientamenti presenti in larghi strati del partito, a partire dal movimento giovanile (i cui aderenti respingevano l'illusorio disegno dello "stato del benessere" ritenendolo solo una formula capace di ridimensionare la prospettiva classista della sinistra italiana a favore di un'economia che avrebbe cancellato definitivamente la prospettiva della lotta di classe) (Margheri 1962), sino ai militanti con più esperienza, specie quelli più anziani, che non sembravano districarsi bene tra le varie correnti e che faticavano a comprendere il rigido contrasto del dibattito interno². La conseguenza inevitabile era l'indeterminatezza di fondo del linguaggio della leadership socialista, incapace di scegliere nettamente tra riformismo e massimalismo e portata ad usare spesso come salvagente formule generaliste che non aiutavano l'analisi e che rimandavano ad un futuro imprecisato scelte che invece si sarebbero rivelate decisive nell'immediato. Questo dello stato interno e della cristallizzazione delle correnti era il vero "tallone d'Achille" del Psi, che oltretutto impediva di spiegare con la giusta intensità ai cittadini italiani le finalità dell'accordo di centro-sinistra, come dimostra un sondaggio Doxa del dicembre 1961 secondo il quale circa la metà degli elettori di ambo i sessi non aveva mai sentito parlare di centro-sinistra (Luzzatto Fegiz 1966, p. 685).

Sembra insomma che il Psi riesca in quel biennio ad inserirsi con discreti risultati nella elaborazione della politica di centro-sinistra e nel confronto con le altre forze politiche su scala nazionale ed internazionale, ma che questi risultati vengano inficiati da un gruppo dirigente incapace di guidare e assecondare le richieste ma anche le preoccupazioni della propria base. Militanti che continuavano inoltre ad avere un rapporto con il Pci sospeso fra continuità e superamento, con i comunisti che insistevano nel seguire le vicende dei cugini socialisti alternando il loro approccio tra attesa e dure critiche, esplicatesi tanto nelle aperture di Togliatti (che però

¹ Sulla figura di Kennedy vedi la recente biografia di Dallek (2004). Per i rapporti tra Stati Uniti e centro-sinistra d'obbligo il riferimento a Gentiloni Silveri (1996) e Nuti (1999).

² *Taccuino pregressuale*, in "La Conquista", n. 4, 15 marzo 1961.

cambiò atteggiamento quando capì che non sarebbe riuscito ad utilizzare a suo vantaggio l'ingresso al governo del Psi), quanto nell'elaborazione di strategie di logoramento e di condizionamento³.

Resta il fatto che la politica del dialogo con la Dc e con le altre forze di governo, nonostante tutte queste cautele e gli intoppi derivanti da un'opzione politica certamente delicata e dalla lunga gestazione come il centro-sinistra, proseguì secondo una tabella che non sembra arrestarsi più di tanto neanche di fronte a scelte impegnative come l'opzione a favore dell'astensione che portò alla nascita del IV ministero Fanfani⁴.

E altrettanto si può dire della capacità dei politici e degli intellettuali del Psi che si inseriscono con profitto in tutto il dibattito sulla programmazione, con Lombardi e Giolitti e la strategia delle riforme di struttura (Ginsborg 1992; Cafagna 1999 e 1996) che si affiancano all'elaborazione degli intellettuali cattolici Ardigo e Saraceno protagonisti dell'importante convegno di S. Pellegrino e alle discussioni del gruppo de "Il Mondo" (Crainz 1996; Lupo 2004), o ancora alle importanti riflessioni su una concezione dello sviluppo più armonico e funzionale capace di correggere le distorsioni strutturali dell'economia italiana e avviare il superamento delle differenze tra Nord e Sud del paese elaborate nel maggio del '62 dal ministro del Tesoro Ugo La Malfa all'interno della *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese* (Craveri 1996; Voulgaris 1998; Petraccone 2005; Giolitti 1993).

Si deve però sottolineare che il cavallo di battaglia della proposta socialista, la strategia delle "riforme di struttura", si dimostrava assai seducente per un partito come il Psi (anche il Pci ne declinò una propria versione al convegno dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano* del marzo 1962) (De Felice 1997; De Angelis 2002; Ragusa 2003) ma anche carica di troppe ambiguità, perché non delineava con chiarezza la via del passaggio da provvedimenti di tipo correttivo alle trasformazioni strutturali dell'economia e per il fatto che non riusciva a ipotizzare che il miglioramento generale delle condizioni dei lavoratori italiani sarebbe avvenuto anche grazie al mutamento delle condizioni strutturali del mercato del lavoro.

È anche per questo che il Psi ottenne i suoi risultati migliori quando decise di concentrare la sua battaglia verso alcuni punti salienti del programma del centro-sinistra esplicitamente ispirati alla migliore tradizione del riformismo, a partire dal contributo fondamentale (sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che della fase progettuale) sul tema della nazionalizzazione dell'energia elettrica (Degl'Innocenti 1993; Mori 1989) e della riforma scolastica. Soprattutto l'introduzione della scuola media unificata veniva infatti a collocarsi in quella tendenza propria di una moderna sinistra tecnocratica che associava ai vecchi valori di uguaglianza e di giustizia sociale quelli di competenza, efficienza e innovazione, e che vedeva nella scuola la palestra di formazione per cittadini in grado di confrontarsi senza complessi e in piena autonomia con la realtà (e che, soprattutto nel nostro paese, voleva che l'istituzione scolastica non fosse segnata più solo dalla matrice gentiliana e da tutti i ritardi nel campo dell'istruzione tecnica che quella scelta aveva provocato)⁵.

Ma oltre che su questi importanti punti progettuali, il Psi si sarebbe dovuto interrogare con più forza sulla natura dei processi di revisione e di internazionalizzazione dello sviluppo economico, con un'attenzione rivolta non soltanto alla produzione ma anche all'evoluzione del mercato e alla crescita della domanda, intesa come volontà di affermazione di bisogni individuali che entravano in rapporto con le tensioni collettive degli anni precedenti (Ginsborg 1989; Taviani 2001).

Probabilmente i socialisti italiani erano frenati nella loro analisi anche dal fatto che il miracolo economico non poteva celare come l'aumento dei consumi privati, fossero automobili o elettrodomestici, non riuscisse a far conseguire un altrettanto significativo incremento dell'efficienza di servizi pubblici fondamentali come scuole, ospedali, infrastrutture stradali,

³ Cfr. Agosti 2004, p. 512; Istituto Gramsci, Archivio Partito comunista, *Ufficio partiti politici*, Psi, 1961, m. 0483, p. 1798.

⁴ *Il CC socialista conferma: giudizio positivo sul programma*, in "Avanti!", 20 marzo 1962; *Questo è il programma del centro-sinistra* in ivi, pp. 1-2.

⁵ Sulla riforma scolastica vedi i volumi di Baldacci, Cambi, Cardini, Degl'Innocenti, Lacaita 2005; Ricuperati 1995.

lasciando la situazione di molte famiglie italiane in condizioni assai inferiori rispetto alla media europea (Favretto 2004, p. 187); e sicuramente non aiutava che permanessero rilevanti differenze tra Nord e Sud del paese e tra lavoratori specializzati e non, e che tali discrepanze fossero destinate a portare in prospettiva molti problemi allo sviluppo economico italiano, anche in considerazione dell'andamento negativo dell'economia italiana nel biennio 1962-1963, caratterizzato tanto da un aumento del tasso di inflazione quanto da un progressivo bilancio negativo sia per quanto riguarda i pagamenti sia per l'aumento della tensione all'interno delle fabbriche culminato in un sensibile incremento delle manifestazioni e delle ore di sciopero⁶.

Resta da sottolineare, inoltre, come tutta la riflessione del Psi circa lo sviluppo equilibrato e un governo dell'economia teso a ridurre gli squilibri economici attraverso il ruolo centrale assegnato all'impresa pubblica non poteva essere riconducibile soltanto a discussioni sulle migliori forme della programmazione (Strinati 1992, p. 572), perché, come è stato sottolineato da Franco De Felice (1995, p. 801), investiva anche il giudizio sulla rivoluzione russa e la scissione del 1921, il ruolo internazionale dell'Urss, i rapporti con gli altri partiti della sinistra mondiale e con gli altri paesi dell'Occidente.

Vale a dire che doveva essere al centro della discussione una grande riflessione di autocoscienza critica sui fallimenti del sistema sovietico e le strategie errate dei decenni precedenti; ma da questo punto di vista il Psi scontava una posizione non ancora del tutto definita e introiettata da tutte le sue componenti.

Il mito dell'Urss continuava infatti a far presa in casa socialista nonostante il 1956 e i segnali che erano stati dati dal partito (e dal gruppo autonomista in particolare) in quegli anni. Il rapporto con l'Unione Sovietica seguitava ad esercitare un richiamo mitico che toccava ancora una parte rilevante del corpo dei militanti e soprattutto dei giovani socialisti (si pensi ad esempio all'entusiastico giudizio espresso dal loro periodico "La Conquista" per la prima missione spaziale sovietica che aveva visto come protagonista il russo Yuri Gagarin⁷ o ancora ai viaggi compiuti da delegazioni giovanili del partito nel settembre del '62 in Jugoslavia)⁸.

Erano poi anni in cui, oltre all'Unione Sovietica, emergevano altri miti nel vasto universo del socialismo reale come quello di Cuba, destinato a conquistare una grande rilevanza nell'immaginario e nel patrimonio di una sinistra fortemente indebolita dalle modificazioni impresse dai cambiamenti della società neocapitalista.

Già il 19 aprile 1961, ad esempio, la segreteria del movimento giovanile socialista aveva spedito una circolare nella quale aveva invitato tutti gli aderenti a mobilitarsi per sostenere Cuba contro gli Stati Uniti d'America, operando collegialmente ad altre organizzazioni giovanili e sindacali nell'organizzare manifestazioni di solidarietà verso il popolo dell'isola caraibica⁹.

L'esperienza cubana veniva così ad essere esaltata in contrapposizione alla "democrazia occidentale", che nell'attacco contro il regime castrista stava mostrando il suo vero volto neocoloniale: "non dimentichiamolo questo volto, da millenni uguale: non dobbiamo dimenticarlo per combatterlo e sopprimerlo per sempre"¹⁰. Il regime di l'Avana, giudicato la prima vera repubblica socialista nata sul continente americano, rappresentava per i giovani socialisti un vero colpo all'imperialismo statunitense che si nascondeva dietro formule astratte come la kennediana "nuova frontiera". Per i giovani del Psi Cuba era diventato l'esempio che aveva costretto i "piagnoni democratici" (Toni 1961) che si erano andati annidando all'interno della sinistra italiana a gettare la maschera sotto la quale avevano celato il loro trasformismo, imponendo la parola d'ordine

⁶ Vedi le efficaci osservazioni contenute nell'agile saggio di Nardozi 2004; vedi anche Petri 1997; M. Salvati 1999.

⁷ *Un uomo fra le stelle. Supremazia socialista*, in "La Conquista", n. 6, 25 aprile 1961.

⁸ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi AcS), ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Gabinetto, Partiti politici, (d'ora in poi Gab., PP.), b. 70, f. 175/P/95, sf. 1, "federazione giovanile socialista", relazione del prefetto di Venezia in data 15 settembre 1962.

⁹ Fondazione Turati (d'ora in poi FT), Archivio Partito socialista (d'ora in poi Aps), *sezione Movimento Giovanile*, b. 7, f. 5, circ. n. 45 in data 19 aprile 1961.

¹⁰ *Tutti con Cuba. L'Occidente ha paura dei popoli liberi*, in "La Conquista", n. 6, 25 aprile 1961.

della via democratica al socialismo che altro non era che la passiva accettazione del metodo socialdemocratico.

Evidentemente tutto questo rappresentava un duro colpo alla politica del gruppo dirigente socialista, perché segnalava la persistenza all'interno del partito di atteggiamenti contrari all'ipotesi di centro-sinistra e ad ogni strategia riformista.

Conscio di questa situazione che rischiava di rendere più forti le argomentazioni di quei settori della Dc che sostenevano che i socialisti erano ancora legati all'universo sovietico, Nenni cercò di incrementare i segnali di discontinuità rispetto al passato, e in questo senso bisogna interpretare la sua decisione, nel giugno 1961, di rinunciare ad una programmata visita in Unione Sovietica, gesto che provocò immediatamente un duro commento di diversi esponenti del Pci¹¹.

Il segretario socialista aveva buone ragioni dalla sua parte, anche perché soltanto un mese prima si era recato in Urss Riccardo Lombardi¹². Incontrando Suslov a Mosca, Lombardi dovette sentire le lamentele della dirigenza sovietica circa il nuovo corso del gruppo dirigente autonomista in materia di politica internazionale, giudizi che l'esponente socialista dichiarò di non comprendere dato che il suo partito non aveva mai deliberato ufficialmente la chiusura dei rapporti con il Pcus, ma si era limitato ad attenuarli sulla base delle modificazioni in atto nelle relazioni internazionali:

Il Psi intende dare ai contatti con il PCUS un significato non rituale cioè non semplicemente una adesione pregiudiziale alle tesi politiche del PCUS e alle posizioni dell'URSS, riservandosi di condividerne o no le impostazioni secondo i casi¹³.

Lombardi in sostanza non chiuse la porta ai sovietici, dimostrandosi pronto ad accettare una eventuale convergenza in determinate circostanze, ma rivendicò al suo partito una totale autonomia di giudizio, quella che era mancata prima del 1956 e che aveva finito per condizionare pesantemente la politica. Respinse inoltre l'opinione che la politica di neutralità diventasse acquiescenza nei confronti degli Usa, anche perché i socialisti non avevano messo da parte la polemica nei confronti dell'operato della politica americana e di altri paesi del blocco atlantico; il punto centrale del suo ragionamento era però che non si poteva più accettare che la politica internazionale bloccasse gli sviluppi di quella nazionale. Chiarificazioni sicuramente importanti, ma che rischiavano di perdere efficacia perché portate avanti esclusivamente dall'alto, senza diventare, cioè, patrimonio comune dell'intero partito.

Con il dicembre 1962 si chiudeva così un biennio che aveva visto il Psi protagonista di una stagione di dialogo e collaborazione con le forze favorevoli ad un governo di centro-sinistra¹⁴. L'intervento di importanti cambiamenti dell'agenda politica socialista aveva rafforzato le credenziali dei socialisti, anche se contemporaneamente si erano manifestate quelle lacerazioni interne e quelle incertezze e astrazioni nella proposta programmatica che avrebbero indebolito alla lunga il ruolo del Psi, sia nei confronti della Dc, che ebbe sempre tra le mani le redini della politica di centro-sinistra, sia del Pci, che riuscì a mantenere una posizione egemonica all'interno della sinistra italiana (Colarizi 2003, p. 125). L'ambizioso disegno degli autonomisti, secondo il quale il

¹¹ AcS, MI, Gab., PP., b. 70, f. 175/P/93, nota del prefetto di Torino in data 14 giugno 1961.

¹² FT, Aps, b. 57, f. 191, riassunto del colloquio del 9 maggio 1961 fra Suslov, segretario del Presidium del Pcus, e Riccardo Lombardi.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ La bocciatura il 31 ottobre del '62 da parte del Consiglio dei ministri della proposta di Fanfani di attuazione delle regioni fu il segnale che qualcosa si era interrotto rispetto alle aperture e alle proposte del biennio che stava per concludersi. S'infittirono allora gli incontri tra le delegazioni dei partiti per cercare di capire se fosse ancora in piedi la volontà di mantenere anche in quell'ultimo scorcio di legislatura la politica riformista dei mesi precedenti. Il 18 dicembre Nenni, insieme a De Martino, incontrò a Villa Madama Moro e Fanfani per cercare di trovare una soluzione, ma la situazione rimase particolarmente critica, perché gli esponenti democristiani si dichiararono pronti sia a mantenere l'impegno per l'istituzione delle regioni sia il voto del loro partito a favore della concordata legge finanziaria, ma non offrirono nessuna delle altre garanzie richieste dai socialisti, aprendo un problema serio sul buon fine delle trattative. Vedi in proposito Fondazione Nenni, Archivio Pietro Nenni, Serie partito, b. 94, f. 2245, *incontri di Villa Madama*, 18 dicembre 1962.

centro-sinistra avrebbe rappresentato l'occasione per il Psi di accreditarsi come legittima forza di governo anche in vista di una successiva e concreta formazione di un soggetto politico laico-riformista alternativo tanto al Pci che alla Dc, rivelò dunque già in quei due anni alcune di quelle tare che avrebbero pesato in maniera determinante sugli equilibri e l'efficacia dei futuri governi di centro-sinistra.

Bibliografia

Agosti A.

2004 *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet.

Baldacci M., Cambi F., Cardini A., Degl'Innocenti M., Lacaita C.G.

2005 *Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media (1962)*, Manduria-Bari, Lacaita.

Cafagna L.

1996 *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio.

1999

Le riforme di struttura, in *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino.

Colarizi S.

2003 *L'area laico socialista*, in Malgeri, Paggi.

Crainz G.

1996 *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli.

Craveri P.

1996 *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Tea storica.

Gentiloni Silveri U.

1996 *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1963*, Bologna, Il Mulino, Bologna.

Giolitti A.

1993 *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Dallek R.

2004 *John Fitzgerald Kennedy. Una vita incompiuta*, Milano, Mondadori.

D'Angelo A.

2005 *Moro I vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, Studium.

De Angelis A.

2002 *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci.

De Felice F.

1995 *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppi e squilibri*, tomo I, Torino, Einaudi.

Degl'Innocenti M.

1993 *Storia del PSI. Dal Dopoguerra ad oggi*, vol. III, Roma-Bari, Laterza.

Favretto I.

2004 *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, Roma, 2004, Carocci.

Ginsborg P.

1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. II, Torino, Einaudi.

- 1992 *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni cinquanta e sessanta*, in «Studi Storici», n. 2/3.
- Gualtieri R. (a cura)
2001 *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, Roma, Carocci.
- Lupo S.
2004 *Partito e antipartito*, Roma, Donzelli.
- Luzzatto Fegiz P.P.
1966 *Il volto sconosciuto dell'Italia, seconda serie, 1956-1965*, Roma, Giuffrè.
- Malgeri F., Paggi L. (a cura)
2003 *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. III: Partiti e organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Margheri A.
1962 *Strumenti nuovi per una strategia rivoluzionaria*, in «La Conquista», n. 2, 15 febbraio.
- Mattera P.
2004 *Il Partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci.
- Mori G.
1989 *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, Roma- Bari, Laterza.
- Nardozi G.
2004 *Miracolo e declino*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Nuti L.
1999 *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Petraccone C.
2005 *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Petri R.
1997 *alla ricostruzione al miracolo economico*, in Sabbatucci, Vidotto.
- Ragusa A.
2003 *I comunisti e la società italiana*, Manduria, Lacaita.
- Riccardi A.
1999 *Il cattolicesimo della Repubblica*, in *Storia D'Italia*, vol. VI, *L'Italia Contemporanea*, a cura di Sabbatucci G. e Vidotto V., Roma-Bari, Laterza.
- Ricuperati G.

- 1995 *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, tomo II, Torino, Einaudi.
- Sabbatucci G., Vidotto V. (a cura)
 1997 *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica*, di Roma-Bari, Laterza
 1999 *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia Contemporanea*, Roma-Bari, Laterza,
- Salvati M.
 1999 *Dal Miracolo economico alla moneta unica europea*, in Sabbatucci, Vidotto.
- Strinati V.
 1992 *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo*, in «Studi Storici», n. 2/3.
- Taviani E.
 2001 *Il PCI nella società dei consumi*, in Gualtieri.
- Toni I.
 1961 *I babbiti della sinistra italiana*, in «La Conquista», n. 7, 8 maggio.
- Voulgaris Y.
 1998 *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968*, Roma, Carocci.
- Zizola G.
 2000 *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza.

Le biblioteche italiane durante la seconda guerra mondiale

Convegno internazionale di studio

Perugia, 1-3 dicembre 2005

La Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation (con la collaborazione del ministero per i Beni e le Attività culturali, il Dipartimento per i Beni archivistici e librari, la biblioteca di Storia moderna e contemporanea, l'AIB Umbria, la Regione dell'Umbria, il Dipartimento di italianistica, Università degli studi "Roma Tre"; Comitato organizzativo scientifico: Andrea Capaccioni, Flavia Cristiano, Andrea Paoli, Alberto Petrucciani, Ruggero Ranieri, Paolo Traniello), ha organizzato un convegno internazionale di studi dal titolo *Le biblioteche italiane durante la Seconda Guerra Mondiale*, il cui intento era quello di approfondire i temi trattati da Andrea Paoli nel volume *Salviamo la creatura. Protezione e difesa delle biblioteche italiane nella Seconda Guerra Mondiale* (Roma, AIB, 2003).

Un adeguato approfondimento sulle misure di protezione adottate dalle istituzioni per la difesa del patrimonio delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale può favorire il riesame critico di due decenni (gli anni Trenta e Quaranta) solo in parte studiati. Alcuni spunti da cui sono partiti i promotori: il mondo bibliotecario italiano partecipò, e in che modo, all'elaborazione dei piani di tutela del patrimonio librario? Quale fu il ruolo delle biblioteche italiane durante gli anni di guerra? In che modo si organizzarono i servizi bibliotecari? Le biblioteche furono terminali di propaganda? Il personale bibliotecario che gestì la crisi bellica influenzò in qualche modo la generazione successiva?

Abbiamo ricevuto dagli organizzatori il programma dell'iniziativa e alcuni abstract, che di seguito volentieri pubblichiamo (come link ai titoli del programma):

Giovedì 1 dicembre Sala delle Adunanze, Facoltà di Lettere e Filosofia:

Pomeriggio: coordina prof. Enrico Menestò (ordinario di storia della letteratura latina medievale)

1. Saluti di: Giorgio Bonamente (preside Facoltà di Lettere e Filosofia), Flavia Cristiano (Ministero per i Beni e le Attività Culturali), Claudia Parmeggiani (Biblioteca Augusta), Ruggero Ranieri (U.R.S. Foundation), Silvano Rometti (Regione dell'Umbria)
2. I piani di protezione: le origini (Flavia Cristiano)
3. I piani di protezione: la loro esecuzione (Andrea Paoli)
4. Le biblioteche italiane durante la guerra: servizi al pubblico (Alberto Petrucciani)
5. Il ruolo dei Tedeschi (Lutz Klinkhammer)

Venerdì 2 dicembre Sala Carlo III, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation:

Mattina: coordina Mario Squadroni (Soprintendenza Archivistica per l'Umbria)

1. Il ruolo degli Alleati (Ruggero Ranieri)
2. Gli archivi italiani durante la Seconda Guerra Mondiale (Giovanna Giubbini)
3. Gli archivi spagnoli durante la Guerra Civile (Rosa M. Lopez Alonso)
4. Le biblioteche delle comunità ebraiche (Michele Sarfatti)

Pomeriggio: coordina Attilio Bartoli Langelì

1. I bibliotecari italiani e la guerra: profili biografici, riflessioni (Simonetta Buttò)
2. Biblioteche, guerra ed enti locali: il caso di Milano (Paolo Traniello)
3. La "Comunale" di Milano. Distruzione e rinascita di una biblioteca (Anna Maria Rossato)
4. Guerra e biblioteche dell'Università (Andrea Capaccioni)

Sabato 3 dicembre Sala Carlo III, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation:

Mattina: coordina Mario Tosti

1. La biblioteca vaticana e le biblioteche romane (Massimo Ceresa)
2. Studi di caso:
 - a. Genova (Alberto Petrucciani)
 - b. Napoli (Vincenzo Trombetta)
 - c. Perugia (Andrea Capaccioni)
 - d. Firenze (Antonio Giardullo)
 - e. Trieste (Cristina Moro)
 - f. Pisa (Alessandra Pesante)
 - g. Ortona (Gabriella Grilli)
 - h. Venezia (Stefano Trovato: Biblioteca Marciana negli anni della Seconda Guerra Mondiale)
3. Salvatore Italia chiude i lavori

Abstract degli interventi

Andrea Paoli: *“I piani di protezione: la loro esecuzione”*

I piani di protezione delle biblioteche, messi a punto fra il 1934 e il 1939, scattano con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940. Da un lato si pensa alla difesa degli edifici individuando ricoveri per il pubblico e per il personale e istituendo “squadre di primo intervento” che sorvegliano le biblioteche 24 ore su 24. Dall'altro si pone al sicuro il materiale librario di massimo pregio (quello definito di “gruppo A”) trasferendolo in località defilate, distanti da possibili obiettivi militari.

Con l'evolversi della situazione bellica e l'intensificarsi dei bombardamenti sulle città italiane nell'autunno 1942 si rendono necessari nuovi e più ingenti trasferimenti di libri nei ricoveri.

E dopo lo sbarco in Sicilia (luglio 1943) la strategia difensiva, pensata contro le offese aeree, deve tener conto anche di quelle terrestri. Alcuni ricoveri, ritenuti a rischio perché troppo isolati o perché occupati dalle truppe tedesche, vengono smantellati e i libri riportati nelle biblioteche d'origine.

A seguire le operazioni nell'ultimo anno e mezzo di guerra sono due Direzioni generali, una del Regno d'Italia e una della Repubblica sociale, che cercano come possono di limitare i danni e di ricorrere all'aiuto degli alleati da una parte e dei tedeschi dall'altra.

Alla fine della guerra i danni agli edifici e al patrimonio librario risulteranno ingenti. Ma senza le misure di protezione e la loro applicazione “elastica” affidata spesso al buon senso e alla prontezza di spirito dei direttori di biblioteca e dei soprintendenti bibliografici le conseguenze sarebbero state assai peggiori.

Alberto Petrucciani: *“Le biblioteche italiane durante la guerra: i servizi al pubblico”*

La storia delle biblioteche italiane è stata largamente studiata dal punto di vista della politica bibliotecaria, dall'Unità ad oggi, e anche per quanto riguarda la formazione delle loro raccolte, soprattutto di pregio, mentre l'aspetto che è finora rimasto più in ombra – anche se a mio avviso si tratta del più significativo per la storia di un'istituzione sociale – è quello del servizio svolto.

Considerazioni analoghe si possono fare per i servizi delle biblioteche italiane durante la Seconda guerra mondiale: conosciamo oggi abbastanza precisamente le complesse e movimentate attività di protezione delle biblioteche italiane, e soprattutto del loro patrimonio di maggiore pregio, dai danni della guerra, mentre sono del tutto frammentarie, e a volte d'interpretazione non facile, le

notizie relative allo svolgimento dei servizi al pubblico nel periodo che ci interessa.

Le biblioteche, però, non sono dei meri istituti di conservazione, e questa importante pagina della storia delle istituzioni culturali del Paese può essere compresa appieno soltanto nell'intreccio, a volte conflittuale ma necessario e vitale, tra esigenze di salvaguardia rivolte al futuro, impegno a mantenere in funzione un servizio indispensabile a studiosi, studenti e cittadini e attenzione alla funzione di documentazione della cultura contemporanea.

I dati di cui disponiamo, anche se indubbiamente parziali e bisognosi di ulteriori indagini e approfondimenti come quelli promossi per questo Convegno, testimoniano in maniera inequivocabile l'impegno delle maggiori biblioteche italiane per il mantenimento dei servizi al pubblico, anche nelle condizioni più difficili, o per la loro immediata ripresa dopo i danni più gravi, nella consapevolezza dei legami che uniscono conservazione e fruizione. D'altro canto, la cronica debolezza del tessuto bibliotecario italiano si manifestò largamente, in buona parte degli istituti non statali, attraverso attività di protezione insufficienti, lacune nella vigilanza e danneggiamenti o dispersioni, a cui vennero spesso a corrispondere, non casualmente, tempi molto lunghi di riattivazione dei servizi.

Ruggero Ranieri: "Il ruolo degli Alleati nella preservazione delle biblioteche e degli archivi durante l'esperienza di liberazione/occupazione (1943-1946)"

Questa relazione si propone di illustrare l'attività svolta dagli alleati durante la campagna d'Italia per la salvaguardia delle librerie e degli archivi italiani. Si tratta di un capitolo poco conosciuto, ma ricco di grande interesse. Questa attività degli alleati si inquadra nella vicenda più generale dell'Amg (Allied military government). Nella prima parte della mia relazione tratterò una sintesi generale dell'argomento con qualche accenno anche alle fonti consultate. Nella seconda parte mi soffermerò su alcuni problemi interpretativi dell'attività del governo militare alleato, in riferimento a questo settore specifico. Nella terza ed ultima parte analizzerò alcuni momenti particolarmente significativi del lavoro svolto dagli alleati, per quanto riguarda gli archivi e le biblioteche, a partire dalla liberazione-occupazione della Sicilia, nell'estate del '43, fino al periodo successivo alla Liberazione, negli ultimi mesi del '45.

Dietro sollecitazione di ambienti accademici in primo luogo statunitensi, gli eserciti alleati si dotarono, all'interno delle formazioni addette a esercitare il governo militare alleato (Gma) nei territori via via liberati, di una sottocommissione Mfaa – Monuments, fine arts and archives (Monumenti, oggetti d'arte e gli archivi).

La struttura stessa del governo militare alleato era in realtà molto complessa e subì numerosi cambiamenti nel corso della Campagna d'Italia. Come premessa occorre dire che il Gma era concepito come struttura congiunta anglo-americana, con un attento dosaggio fra le due parti, il che significava che era esclusa qualsiasi spartizione di zone di influenza. Schematizzando si può dire che successivamente alla firma dell'armistizio da parte del governo italiano, il Gma si articolava su tre livelli: a livello centrale c'era la Commissione alleata di controllo (Acc), nei territori controllati dagli alleati agivano dei commissari regionali (regional commissioners) ciascuno responsabile per una delle macro regioni in cui gli alleati, per opportunità amministrativo-militare avevano diviso la penisola. Infine il terzo livello consisteva in ufficiali addetti al governo militare dei territori appena conquistati dagli eserciti alleati avanzanti. Quest'ultimo livello era concepito come strettamente al servizio dello Stato maggiore dell'esercito in questione, fosse l'Ottava armata britannica o la Quinta americana.

C'è da sottolineare come lo status dei territori italiani cambiasse continuamente: quelli più vicini al fronte appartenevano all'area operativa degli eserciti e quindi al terzo livello del governo militare che abbiamo descritto; più lontani dal fronte vi erano territori soggetti al governo militare alleato del secondo livello, il quale in ordine gerarchico faceva riferimento alla Commissione alleata (a sua volta sottoposta al comandante alleato supremo del settore Mediterraneo) e non più ai comandanti militari delle varie unità. Infine gli alleati progressivamente riconsegnavano alla sovranità del governo italiano i territori saldamente assicurati da qualche tempo; in questo caso

l'autorità effettiva era esercitata dall'amministrazione italiana, ma gli ufficiali della Commissione alleata mantenevano una forma di controllo più indiretto. Per concludere occorre osservare come al di sopra di questi tre livelli vi fosse una sezione del Comando militare alleato supremo di Washington, che si occupava di Civil affairs (Affari civili), e serviva quindi da direzione strategica di tutte le operazioni relative al governo di territori liberati e occupati, a partire dall'Italia per arrivare alla Germania.

Gli ufficiali della sottocommissione Mfaa erano presenti a tutti i livelli descritti, anche se spesso la loro presenza era assai rarefatta. All'inizio della Campagna e fino a tutto il 1943, la sottocommissione abbracciava oltre ai monumenti e agli oggetti d'arte, anche l'educazione, cioè scuola, università, etc. Poi i problemi dell'educazione furono affidati ad una sottocommissione separata. Poco dopo, però, agli inizi del 1944, ai monumenti e agli oggetti d'arte vennero aggiunti gli archivi, con l'immissione di personale archivistico specializzato. La situazione delle biblioteche, invece, rimase assai confusa. La loro cura fu formalmente affidata agli ufficiali addetti agli archivi, ma poiché ce ne erano molto pochi, e avevano comunque da svolgere la loro specifica missione, non sempre se ne potevano occupare. In molte occasioni quindi di biblioteche si occupavano gli ufficiali addetti ai monumenti e agli oggetti d'arte, che erano essenzialmente degli storici dell'arte, e dall'altra gli ufficiali della sottocommissione educazione, soprattutto nel caso di biblioteche appartenenti a scuole o università.

Vediamo ora come lavoravano gli addetti della sottocommissione Mfaa. Questa descrizione, va detto subito, si applica alla fase finale e centrale della Campagna d'Italia, a partire dalla liberazione di Roma, quando le strutture e i compiti si erano meglio definiti. Il primo intervento era quello degli ufficiali Mfaa aggregati agli eserciti avanzanti. Essi dovevano raggiungere e ispezionare tutti i luoghi di importanza storica-monumentale, di cui possedevano liste precedentemente stilate. Dovevano quindi ispezionare i depositi di libri o di archivi, fare un rapporto sulle condizioni degli edifici e dei documenti, e sulle eventuali cause dei danni, nonché sulla situazione del personale italiano addetto. In sostanza questi ufficiali si muovevano rapidamente insieme agli eserciti e visitavano tutte le città ed i paesi appena liberati. Se i danni erano stati pochi, il compito era facile. Ma se i danni, da combattimenti o precedenti bombardamenti erano ingenti, allora le cose si complicavano, soprattutto se il personale italiano non era sul posto o non aveva ricevuto direttive valide. Per esempio, in alcuni casi, gli ufficiali visitavano dei centri con biblioteche e archivi, le cui soprintendenze erano situate in città ancora occupate dai tedeschi. Nei casi più difficili quindi, l'ufficiale alleato doveva provvedere a salvare quanto più possibile dalle macerie, puntellare edifici che stavano per crollare, reclutando a questo scopo qualsiasi manovalanza locale che fosse disponibile.

A questo punto fra i compiti dell'ufficiale c'era quello di vietare la requisizione dei monumenti e degli edifici più importanti a scopi di acquartieramento da parte dei comandi militari alleati. Quando, poi, un archivio o una biblioteca era stato colpito gravemente, bisognava trovare dei luoghi alternativi in cui spostare i libri e le carte. Andavano poi organizzati dei servizi di guardia per impedire ulteriori danni o furti ai materiali sia da parte delle truppe che dei civili. Bisognava stringere i rapporti con il personale bibliotecario e archivistico locale; stabilire delle zone di esclusione delimitate dalle truppe degli edifici protetti e altro ancora.

Il compito degli ufficiali appartenenti alle strutture regionali del Gma era, invece, quello di iniziare programmi di salvaguardia e primo restauro degli edifici e delle collezioni, di collaborare con i soprintendenti e aiutarli a ristabilire i contatti con il ministero a Roma. Dovevano quindi dotarsi di alcuni fondi, ottenendoli dalle strutture logistico-amministrative del Gma, cosa, peraltro, molto difficile, visto le enormi necessità dei territori liberati. Dovevano occuparsi anche di questioni burocratiche: pagamenti di salari, avanzamenti di carriera etc, orizzontandosi nella bizantina struttura burocratica italiana. A livello centrale la Commissione alleata di controllo, collaborava con le strutture ministeriali ricostituite, si occupava di proporre o emendare leggi e decreti, della defascistizzazione del personale e di altro ancora.

Quali furono i risultati di questi sforzi? Occorre dire che i risultati furono tutt'al più parziali. La priorità nel campo alleato andava ovviamente agli imperativi militari e questo faceva mancare risorse e personale. C'era pure la scarsa sensibilità a questi problemi, quando non la totale

ignoranza, dei comandanti delle unità militari, al punto che nonostante l'impegno degli ufficiali della sottocommissione, non mancarono, da parte delle truppe, distruzioni e saccheggi sia di biblioteche che di archivi. Il punto più basso fu raggiunto a Napoli. In seguito le cose migliorarono e l'attività della sottocommissione Fmaa divenne più efficace. Gli ufficiali alleati poterono contare su una collaborazione dei bibliotecari e degli archivisti italiani, non solo a livello locale – il che era già avvenuto a partire dalla Sicilia – ma anche a livello delle Sovrintendenze centrali e dei ministeri.

Un bilancio finale quindi è difficile da tracciare. Le perdite del patrimonio archivistico e bibliotecario furono serie, ma non rovinose come quelle di altri paesi europei. La causa maggiore dei danni, come è ben noto, va attribuita ai bombardamenti alleati, seguita dai saccheggi e dalle distruzioni tedesche, senza tralasciare saccheggi e asportazioni alleate, sia pure perpetrate contro le istruzioni emanate dagli eserciti. Indubbiamente prezioso fu il lavoro di rilevazione e di aiuto di emergenza degli ufficiali della sottocommissione, i quali furono anche in grado di mobilitare risorse non di tutto trascurabili per le primissime opere di soccorso.

Giovanna Giubbini: *“Gli archivi italiani durante la Seconda Guerra Mondiale”*

Prima di illustrare la situazione degli archivi durante il periodo della Seconda guerra mondiale si ritiene opportuno definire il concetto di archivio, sottolineando le differenze esistenti con altre complessi di beni culturali (collezioni, biblioteche, pinacoteche).

Il tema degli archivi nel periodo bellico è analizzato sotto diversi aspetti.

1. Gli archivi prodotti dagli uffici e degli organi dello Stato durante gli anni della guerra che costituiscono un importante fonte per ricostruire e comprendere la situazione militare, politica, economica e sociale dell'epoca.

2. La situazione dell'amministrazione archivistica italiana al momento della dichiarazione di guerra

3. Le azioni di tutela messe in atto per la sicurezza il patrimonio archivistico italiano – antico e moderno – durante gli anni della guerra

4. La situazione dopo la guerra e le iniziative messe in atto dall'amministrazione archivistica italiana per la salvaguardia dei beni archivistici pubblici e privati.

Simonetta Buttò: *“I bibliotecari italiani e la guerra: profili biografici, riflessioni”*

L'intervento propone una lettura della storia della protezione del patrimonio librario italiano durante la Seconda guerra mondiale dal punto di vista degli uomini e delle donne che ne furono i protagonisti.

L'intento non è quello di mettere in luce le singole individualità o di tracciarne la biografia professionale, quanto quello di individuare – attraverso l'analisi dei comportamenti individuali – una comune strategia di gruppo attuata dalle due diverse generazioni di bibliotecari italiani chiamate ad affrontare l'emergenza della guerra e dei bombardamenti: gli anziani che avevano già fatto l'esperienza della grande guerra, e i giovani entrati dopo il blocco ventennale dei concorsi, conclusosi nel 1932-1933.

Un'analisi quindi più generazionale che descrittiva delle singole realtà, che si lega alla storia della professione bibliotecaria e dei rapporti che i funzionari di biblioteca si trovarono a gestire nei confronti dell'autorità amministrativa centrale e del potere politico.

Paolo Traniello: *“Biblioteca, guerra ed enti locali: il caso di Milano”*

La relazione si propone di fare il punto sugli effetti che la guerra ha prodotto nell'esperienza amministrativa e nella riflessione biblioteconomia sviluppatesi in ambiente milanese con specifico

riferimento al tema dell'autonomia comunale.

Si prende spunto da due motivi ricorrenti, ma non sovrapponibili, anzi talvolta contrapposti, nella cultura politica e sociale che può dirsi propria della città: da un lato, quello della prevalenza dei temi relativi all'organizzazione della società civile rispetto a quelli della mediazione propriamente politica, dall'altro quello di Milano "capitale".

In questo quadro vengono esaminate le iniziative assunte prima della guerra in campo bibliotecario: la Biblioteca civica (dal 1940: "comunale"), espressione più diretta della promozione culturale delle classi popolari, e la Biblioteca trivulziana, che si colloca invece nell'ambito di una politica comunale per i beni culturali, il cui fulcro fisico è costituito dalla ristrutturazione e dall'allestimento funzionale del castello Sforzesco.

Dopo la presentazione delle politiche comunali di prevenzione, e dei danni prodotti dai bombardamenti del 1943, si sottolinea la precocità della ripresa della vita civile e della ricostruzione a Milano, assai prima del termine del conflitto.

Si introduce, in conclusione, qualche osservazione sui motivi di distacco che si determinano nella Milano del dopoguerra rispetto alla politica centrale, e centralista, dello Stato italiano, spesso identificata polemicamente con Roma e della funzione che l'ambiente milanese ha esercitato nella promozione del dibattito sulle autonomie, anche in campo bibliotecario.

Anna Maria Rossato: *"La 'Comunale' di Milano. Distruzione e rinascita di una biblioteca"*

Viene ripercorsa la storia della "civica" Biblioteca di Milano, nata nel 1886 come Biblioteca circolante per i maestri comunali, arricchitasi in pochi anni grazie a numerosi e importanti lasciti, progressivamente erogatrice di servizi a tutta la cittadinanza milanese, accanto alle due maggiori biblioteche cittadine (Ambrosiana e Braidense).

Attraverso alcuni documenti d'archivio si mette in luce l'attività della "Civica" nei primi anni '40, la politica degli acquisti e le misure adottate per la salvaguardia del materiale librario.

Viene poi ricordata la scelta "di servizio" fatta dalla direzione della "Comunale" (che aveva assunto tale nome nel 1940), di mantenere costantemente aperta la biblioteca e disponibili le raccolte durante tutto il periodo bellico; viene rievocato il bombardamento con la conseguente distruzione dell'intero patrimonio librario, si descrivono gli sforzi per ricomporre le raccolte ed il ruolo svolto dalla munificenza pubblica e privata nella rinascita della "Comunale".

Si evidenziano le istanze della direzione miranti ad ottenere per l'Istituto una propria sede adeguata alle dimensioni del patrimonio librario ed ai compiti da svolgere, fino all'assegnazione di palazzo Sormani, storico edificio anch'esso semidistrutto durante i bombardamenti dell'agosto 1943.

Segue un accenno ai servizi offerti dalla Biblioteca comunale dopo il trasferimento nella nuova sede.

Si accenna pure alle acquisizioni più significative avvenute a partire da tale data e sulle prospettive che per la "Sormani", biblioteca del Novecento – oggi con un patrimonio di circa 620.000 volumi e 20.000 periodici – si aprono all'inizio del XXI secolo.

Andrea Capaccioni: *"Le biblioteche dell'Università"*

Scriveva nel 1900 Desiderio Chiliovì in un saggio molto noto che la "Biblioteca dell'università è non solo un sussidio continuo, ma un completamento indispensabile all'insegnamento compartito dalla cattedra". Le biblioteche dell'università pur essendo tra le tipologie più diffuse al mondo sono poco studiate. La loro storia, anche fuori d'Italia, non è stata adeguatamente raccontata. L'intervento propone alcune riflessioni sui metodi e sulle fonti per lo studio di questi istituti, cercando di analizzare meglio la loro natura, esaminando alcuni recenti contributi e infine proponendo degli approfondimenti relativi alla situazione italiana.

Massimo Ceresa: “*La Biblioteca Vaticana e le biblioteche romane*”

Ricoveri e protezione del materiale di biblioteca. Ricoveri interni, materiale trasportato altrove. Le Abbazie del Lazio.
Il ministero dell’Educazione nazionale e le biblioteche pubbliche. Protezione antiaerea, prestito, difficoltà per gli stranieri, protezione dei cataloghi.
Ospitalità a biblioteche e a persone nella Vaticana e nelle biblioteche romane. Drammatici trasporti. Biblioteche chiuse e biblioteche aperte al pubblico. Orari di apertura. Personale durante la guerra e dopo l’8 settembre 1943: l’Italia spezzata. La censura. Gli strani percorsi della censura.
Danni. Il bombardamento di S. Lorenzo.
Confische. I tedeschi alla caccia di materiale raro e i sotterfugi per sviarli.
Trasferimenti di biblioteche romane all’estero. Le biblioteche tedesche.
Memorie e tradizione orale. I ricordi di chi viveva all’interno delle biblioteche. Roma tra l’8 settembre 1943 e il 4 giugno 1944.
Protagonisti della protezione alle collezioni di biblioteca a Roma e nel Lazio. Bibliotecari, archivisti, funzionari, trasportatori, economi, portieri, guardiani notturni.

Alberto Petrucciani: “*Studi di caso: Genova*”

Genova fu tra le città italiane più colpite dai bombardamenti alleati e due istituti genovesi, la Civica Berio e la Biblioteca delle missioni urbane, risultano tra le undici biblioteche che subirono le maggiori distruzioni durante il conflitto.

L’intervento si propone di fare il punto sulla completezza e l’attendibilità dei dati forniti nei volumi ministeriali su *La ricostruzione delle biblioteche italiane dopo la guerra 1940-45*, pubblicati tra il 1949 e il 1953, e soprattutto di offrire spunti di riflessione e valutazione, a partire dal caso genovese, sull’impostazione delle misure di protezione adottate nelle diverse biblioteche e sulla loro efficacia. Pur tenendo conto dell’elemento di aleatorietà che ovviamente caratterizza i danni dovuti ai bombardamenti aerei e della disponibilità ancora molto parziale di informazioni dettagliate sulle misure adottate, emergono fondati motivi per ritenere che la competenza professionale dei responsabili delle biblioteche sia stato il fattore maggiormente determinante per la salvezza del patrimonio bibliografico.

Vincenzo Trombetta: “*Studi di caso: Napoli*”

L’incendio dell’Università e la distruzione di un ingente porzione del patrimonio documentario dell’Archivio di Stato costituiscono le dolorose vicende del terrore nazista scatenatosi dopo la proclamazione dell’armistizio. Rilevanti i danneggiamenti subiti pure dalle biblioteche dai bombardamenti prima e dall’occupazione anglo americana dopo. La breve comunicazione dà notizie dei programmi di salvaguardia, dei danni sofferti e della lenta ripresa delle istituzioni bibliotecarie con la cooperazione degli organismi dei comandi militari alleati.

Antonio Giardullo: “*Studi di caso: Firenze*”

Le vicissitudini della Bncf durante le operazioni dell’ultima vicenda bellica si inseriscono in un quadro più generale delle azioni militari che interessarono la città nei primi giorni di agosto del 1944. Firenze, città d’arte, fu, nonostante le aspettative che ne facevano prevedere una “città-aperta”, sede di conflitto a fuoco che vide impegnati i tedeschi, in ritiro, gli americani, in avanzata, e i partigiani che combattevano per liberare la città. Le più prestigiose raccolte librerie della Bncf e di altre biblioteche fiorentine e toscane, nonché alcune raccolte private, vennero rinchiusate in ben 1173 casse di legno e alla fine, dopo varie peripezie, legate alle predette aspettative, riportate dagli ampi locali del piano terra del Castello della Badia di Passignano, nel Chianti, e depositate nei locali sotterranei dell’edificio di piazza Cavaleggeri. Ma il Comando tedesco decise che i grandi finestroni delle Sale di consultazione e le edicole che sormontano l’ingresso principale con le statue di Dante e Galilei, numi tutelari della prestigiosa Biblioteca fiorentina, potevano essere utilizzate come nidi di mitragliatrici che, sparando a raffica, dovevano impedire in qualche modo l’avanzata degli americani che apparivano già con i loro blindati oltre le spallette di Oltrarno. Momenti drammatici giacché l’edificio veniva esposto alla rabbiosa risposta delle truppe alleate; il rischio per le raccolte e la paura per la stabilità dell’edificio, inaugurato solo nove anni prima, venivano vissuti con grande trepidazione dalla direttrice di allora, Anna Saitta Revignas, che su quella vicenda ci ha lasciato una dettagliata relazione e che, obbligata ad allontanarsi, per essere vicina alla sua biblioteca, forzò anche le abitudini del vicino convento francescano di Santa Croce, convincendo il Padre Provinciale a farsi ospitare.

Quando i tedeschi abbandonarono quella speciale postazione, la direttrice poté lamentare alcuni guasti provocati dalle truppe e tra questi la distruzione dell’orologio di Sala di lettura che era servito per esercitazione e bersaglio di numerosi colpi delle “mauser” e – cosa più grave – l’apertura di due casse con sparpagliamento di fogli manoscritti che l’esperta direttrice riconobbe essere le carte foscoliane gelosamente conservate dalla Bncf; fortunatamente i soldati non avevano riconosciuto la scrittura dell’autore dei “Sepolcri” e non andarono oltre nell’impresa di manomissione di altre casse.

Riparati i primi danni alle strutture –soprattutto i vetri delle finestre e dei grandi lucernari – la biblioteca poté ritornare pressoché alla normalità: era il 1° settembre 1944, i tedeschi avevano abbandonato la biblioteca e il centro della città la mattina dell’11 agosto.

Cristina Moro: “*Studi di caso: Trieste*”

La relazione ha come oggetto la ricostruzione delle vicende più salienti che hanno riguardato la Biblioteca civica “Attilio Hortis” di Trieste attraverso l’analisi della documentazione prodotta in seno all’istituzione stessa. Sono così emersi interessanti dettagli relativi alla gestione dei servizi e alla tutela del patrimonio bibliografico nel periodo bellico, e in particolare le priorità che i direttori che si sono avvicendati alla sua guida in quegli anni hanno di volta in volta stabilito nell’organizzazione delle attività.

Alessandra Pesante: “*Studi di caso: Pisa*”

Il 1943 è un anno cruciale per la guerra a Pisa.

Il 31 agosto la città subisce un bombardamento devastante che porta morte e distruzione ovunque.

In queste difficilissime condizioni la Biblioteca universitaria, ospitata nel palazzo della Sapienza che è tra i pochi edifici a non aver subito danni rilevanti, si impegna a proseguire nella

propria attività grazie alla dedizione della direttrice Cesarina Pacchi e di tutto il personale rimasto in servizio. Nel corso del 1943 la drammatica situazione bellica, fino ad allora in qualche misura rimasta latente, investe l'Istituto che si trova a dover fronteggiare l'emergenza.

Soprattutto si devono prendere decisioni importanti per il materiale bibliografico più prezioso, trasferito in depositi esterni. Il materiale di gruppo A, ricoverato presso la Badia di Passignano, vicino a Firenze, viene depositato per ragioni di sicurezza presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, mentre il materiale di gruppo B, quantitativamente più numeroso, che ha trovato riparo presso la Certosa di Calci, viene accresciuto di nuovi fondi che si intende così proteggere.

Nella Certosa di Calci trovano inoltre ricovero, oltre a importanti raccolte della Biblioteca governativa di Lucca, anche i cataloghi per autore e per soggetto e gli inventari della Biblioteca.

Nel corso dell'anno, in conseguenza del peggioramento delle condizioni di vita in città, viene deciso di trasferire presso la Certosa anche alcuni uffici per permettere il proseguimento dell'attività della biblioteca. In questa maniera si riesce a far sì che quest'ultima non interrompa il servizio per il pubblico come ricorda la stessa Pacchi in un suo scritto del 1946.

Grazie alla ricca documentazione conservata nell'archivio, è stato possibile ricostruire le vicende descritte basandosi su documenti originali.

Gabriella Grilli: *“Studi di caso: Ortona”*

Durante la seconda guerra mondiale tra l'autunno 1943 e la primavera del 1944 gli alleati che risalivano la penisola restarono bloccati per sei mesi lungo quella che fu chiamata “linea Gustav”. Sulla costa adriatica fu la città di Ortona ad essere duramente colpita dalla guerra tanto da essere definita la “piccola Stalingrado”. La battaglia di Ortona infuriò dal 21 al 28 dicembre mietendo vittime sia tra i civili che i militari e distruggendo edifici pubblici e privati. La Cattedrale fu sventrata e tra le macerie restarono esposti, fortunatamente per poco tempo, i libri della Biblioteca diocesana. Anche il municipio fu colpito e la Biblioteca comunale ubicata in locali attigui, ebbe il tetto danneggiato con danni al patrimonio librario e agli arredi. Testimoni delle vicende furono gli abitanti e una ricostruzione degli eventi la fa anche il bibliotecario. Egli nelle relazioni che a guerra terminata invia al ministero della Pubblica Istruzione e alla soprintendenza Bibliografica di Pescara, narrando le vicissitudini della biblioteca descrive anche quanto era accaduto nella città. Si tratta di una piccola realtà ma in qualche modo paradigmatica di tante altre piccole città italiane.

Stefano Trovato: *“La Biblioteca Marciana negli anni della Seconda Guerra Mondiale”*

Direttore della Biblioteca era Luigi Ferrari, grande studioso, autore del repertorio *Onomasticon* fondamentale per gli studi sui letterati italiani dell'età moderna. Antifascista, sotto di lui la Resistenza trovò ospitalità in Marciana negli anni di Salò.

Al fianco di Ferrari si trovava Pietro Zorzanello, altra grande personalità della cultura, direttore fino al 1934 della Biblioteca palatina di Parma, da cui era stato allontanato perché antifascista. L'Istituto aveva carenze di organico provocate dal richiamo alle armi di numerosi dipendenti, che erano, ma non sempre, sostituiti dai cosiddetti avventizi.

Per Ferrari e per i suoi collaboratori, salvare il patrimonio librario (i manoscritti e libri più pregiati erano stati trasferiti nelle abbazie di Carceri prima e di Praglia poi) non era sufficiente: la biblioteca doveva continuare ad essere aperta al pubblico, ad onta del rischio delle distruzioni belliche, della mancanza di materie prime e della presenza, a partire dal 1943 dell'autorità militare tedesca, a cui la direzione della Marciana è costretta a rivolgersi più volte, anche per problemi che

in tempo di pace sembrano banali, come quello delle fonti di energia per il riscaldamento della biblioteca.

Nel complesso gli sforzi compiuti da Ferrari e Zorzanello presso le autorità civili e militari per mantenere aperta la biblioteca furono coronati da successo. L'unico periodo di forzata chiusura per eventi bellici fu successivo al bombardamento del 14 agosto 1944, che provocò danni alla Marciana. La biblioteca fu chiusa solo una settimana, anche se la sala grande di lettura rimase inagibile, almeno durante l'inverno, fino alla Liberazione e ancora nel 1949 ci furono problemi.

La stessa tenacia e costanza furono rivolte anche verso il pubblico, anche nei mesi più bui della guerra, per salvaguardare il patrimonio librario della biblioteca. Nei documenti dell'archivio della biblioteca si coglie l'eco del caos e delle tragedie della guerra. Un caso comune è quello del prestito che viene restituito con difficoltà, per motivi facilmente intuibili, come il caos nei trasporti seguito alla mancanza di sicurezza e ai bombardamenti. In altri casi i solleciti in seguito alla mancata restituzione del prestito si scontrano con la realtà della Venezia Giulia sconvolta dal dramma della separazione dall'Italia o con la deportazione di ebrei in Germania.

La statistica delle opere date in lettura presenta e del numero totale dei lettori in sede presenta una prima lieve flessione presente già nel 1939, seguita da un brusco calo nel 1940 e da un altro brusco calo nel 1941. Solo nel 1946 si ha una decisa risalita, senza però che si raggiungano i livelli del 1938. All'interno dei lettori nelle statistiche si distinguono tre categorie: i professori, gli studenti e gli "altri" (negli anni precedenti lo scoppio della guerra erano considerati a parte anche operai e militari). Per quanto riguarda i professori e gli studenti, questi ultimi sono di gran lunga più numerosi. Un dato significativo è quello del 1944, anno in cui il numero degli studenti lettori è circa la metà del numero degli studenti lettori del 1938, mentre per quanto riguarda i professori la diminuzione è lieve.

In conclusione non si può non far notare come, in quei terribili giorni, Ferrari ritenesse opportuno riaffermare, anche nei minimi dettagli, il ruolo della biblioteca come "servizio pubblico della massima importanza" (così scriveva al Comando militare tedesco in una lettera del 12 novembre 1944): non era vana ricerca dell'apparenza, era coerente riaffermazione del principio che una biblioteca deve essere, oltre che salvata, aperta e funzionante per il pubblico.

Autori

Simonetta Buttò, laureata in Letteratura italiana nel 1980 all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore il Prof. Walter Binni), ha conseguito il diploma della Scuola di perfezionamento in Filologia moderna presso la stessa Università e il diploma di Conservatore di manoscritti presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari.

Nel 1984 ha vinto il concorso presso la Scuola superiore della Pubblica amministrazione e dal 1° ottobre 1985 lavora alla Biblioteca nazionale centrale di Roma, prima come conservatore al dipartimento Manoscritti e Rari e dal 1997 come responsabile dell'ufficio Studi e Pubblicazioni, del coordinamento redazionale delle collane pubblicate a cura dell'Istituto e dei contenuti comunicativi del sito Internet della biblioteca. Ha curato numerose mostre bibliografico-documentarie organizzate dalla Biblioteca nazionale di Roma, dalla Biblioteca nazionale di Torino, dalla Società ligure di storia patria, dalla Biblioteca vallicelliana, dal Museo nazionale di Castel Sant'Angelo e dalla Biblioteca casanatense; è responsabile del progetto "Una rete per gli archivi letterari del 900", un sito Web della Biblioteca nazionale di Roma che raccoglie e pubblica in formato elettronico informazioni e notizie sui fondi di scrittori contemporanei posseduti da istituti pubblici e privati in Italia. È membro del Comitato di redazione della rivista "Bollettino AIB. Rivista italiana di biblioteconomia e scienze dell'informazione" e responsabile della rubrica *Recensioni e segnalazioni*. Dall'aprile 2000 cura il Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo, in rete nel sito Web dell'AIB. Dal 1998 al 2002 ha insegnato nelle Università dell'Aquila e di Roma "La Sapienza"; dal 2002 è professore a contratto di Storia delle biblioteche presso l'Università di Pisa.

Ha tenuto corsi di formazione sul tema *Le mostre in biblioteca* per l'AIB e per la Regione Veneto e dal 2003 è stata chiamata dal ministero per i Beni e le Attività culturali a svolgere attività di docenza per le materie "Comunicazione pubblica e istituzionale" e "Gestione delle biblioteche: le mostre bibliografico-documentarie", nell'ambito dei corsi di riqualificazione del personale, facendo parte delle relative Commissioni di esame per la Toscana e l'Abruzzo.

Ha collaborato con le riviste "La rassegna della letteratura italiana", "Bollettino AIB", "AIB Notizie", "Le carte e la storia" e gli "Annali" della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, con articoli e recensioni.

Andrea Capaccioni è responsabile del Centro per l'orientamento bibliografico e la documentazione dell'Università per stranieri di Perugia. Da alcuni anni è docente a contratto di Biblioteconomia all'Università degli studi di Perugia. È vice presidente uscente e membro del consiglio di amministrazione della Fondazione per la conservazione e il restauro dei beni librari di Spoleto, membro della Commissione nazionale università e ricerca dell'Associazione italiana biblioteche (Aib) e membro della Commissione biblioteche della Conferenza dei rettori (Cruil) in rappresentanza dell'Università per stranieri.

Massimo Ceresa, dopo la laurea in Lettere moderne, si è diplomato alla scuola vaticana per archivisti e bibliotecari e della scuola vaticana di biblioteconomia. Lavora alla Biblioteca vaticana, dove si occupa delle informazioni bibliografiche, ha provveduto alla compilazione della bibliografia dei manoscritti vaticani per gli anni 1981-2000 e insegna bibliografia e bibliologia alla scuola Vaticana di biblioteconomia. Tiene corsi di biblioteconomia per il corso di laurea "Metodi e tecniche di conservazione e restauro dei beni culturali" presso la Facoltà di Lettere dell'Università Roma2 (Tor Vergata). Ha pubblicato gli *Annali tipografici del tipografo romano* Guglielmo Facciotti e dei suoi eredi (1592-1640), Roma, Bulzoni Editore, 2000.

Antonio Giardullo, nato a Salerno il 23 aprile 1946
Laurea in Storia e Filosofia.

Bibliotecario in servizio dal 1972 presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

Dal 1972 al 1983 nella redazione della "Bibliografia Nazionale Italiana".

Dal 1983 al 1996 responsabile del settore Periodici.

Dal 1996 al 2003 responsabile dei Servizi al pubblico e funzionario della direzione della Bncf.

Dal 2003 distaccato presso la Direzione regionale per i Beni culturali e Paesaggistici della Toscana.

Negli anni accademici dal 1996 al 1999 incaricato presso l'Università di Bologna nella Facoltà di Conservazione dei beni culturali (con sede a Ravenna).

Autore de "*La conservazione dei libri: materiali, tecniche, impianti*" per i tipi dell'editrice Bibliografica.

Ha tradotto per conto dell'Iccu lo standard *ISBD(S)*.

Giovanna Giubbini è un funzionario della Amministrazione archivistica statale (ministero per i Beni e le Attività culturali), ed è attualmente direttore dell'Archivio di Stato di Ancona.

Nell'ambito del suo lavoro svolge studi e ricerche di carattere archivistico e storico.

È autore di pubblicazione di carattere archivistico.

È professore a contratto di archivistica presso l'Università di Perugia e l'Università di Macerata.

Gabriella Grilli è nata a Ortona nel 1950 e lì è vissuta fino alla maturità classica conseguita nel 1969. Nell'anno accademico 1969-70 si è iscritta all'Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere, corso di laurea in Filosofia e ha conseguito il diploma di laurea nel 1973. Ha iniziato a lavorare presso la biblioteca dell'Università per stranieri di Perugia nel dicembre 1973. Dal giugno 1999 opera presso il Centro per l'orientamento bibliografico e per la documentazione: si occupa di ricerche bibliografiche on line, banche dati, document delivery, prestito interbibliotecario e digital library.

Lutz Klinkhammer nato a Trier (Treviri) nel 1960, studi universitari di Storia, Storia dell'arte e Scienze politiche all'Università di Treviri, Laurea "Magister Artium" nel 1985, dottore di ricerca all'Università di Treviri nel 1991. Borsista dell'Istituto storico germanico di Roma nel 1987-1988, membro del Comitato organizzativo per i preparativi del centenario dell'Istituto storico germanico nel 1988, curatore del catalogo della mostra riguardante la storia dell'Istituto. All'Università di Treviri 1988-1991, collaboratore ad un gruppo di ricerca, guidato da Wolfgang Schieder, sulla Germania napoleonica (1798-1814). Dal 1992 al 1999 ricercatore presso l'Università di Colonia. Borsista della Fondazione Historisches Kolleg a Monaco di Baviera nell'anno accademico 1997-1998, borsista Feodor-Lynen della Fondazione Alexander-von-Humboldt e soggiorno di ricerca presso l'Università Parigi IV (Sorbona) nel 1998-1999. Dal 1° aprile 1999 ricercatore dell'Istituto storico germanico di Roma con responsabilità per il settore della Storia moderna e contemporanea. Nell'anno accademico 2001-2002 professore a contratto di Storia contemporanea presso l'Università Pavia, Facoltà di Cremona. Negli anni accademici 2002-2004 professore a contratto di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università della Tuscia a Viterbo.

Premio "Acqui Storia" nel 1995 per il libro *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*. Nel 1994 attività come perito storico del tribunale d'appello di Coblenza al processo contro W. Lehnigk-Emden per l'eccidio di civili italiani a Caiazzo. Membro del comitato scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Milano), del comitato direttivo dell'Istituto romano per la storia dal fascismo alla Repubblica (Roma), Socio corrispondente della Società romana di storia patria (Roma). Consulente della "Commissione parlamentare bicamerale di Inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini

nazifascisti” e della “Commissione per il recupero del patrimonio bibliografico della Comunità ebraica di Roma, razzato nel 1943”.

Rosa Maria Lopez Alonso, dell’Università di Salamanca, afferisce al Dipartimento di Scienza del libro e dell’informazione. È membro dell’Asociación de Archiveros de Castilla y León (Acal). Tra le sue pubblicazioni *Documentos electrónicos*, Rosa Lopez alonso ed., Acal, 2002.

Cristina Moro è stata per un decennio responsabile della sezione antica e rara della Biblioteca arcivescovile di Udine. Da cinque anni lavora all’Università di Pisa dove insegna Bibliologia. Si occupa prevalentemente di libro antico e di Storia delle biblioteche.

Andrea Paoli, nato a Roma nel 1965, diventa bibliotecario “per caso” grazie all’incontro con Giorgio de Gregori. Da questa collaborazione e dallo studio delle vicende delle biblioteche durante la guerra nasce il volume “*Salviamo la creatura*”. *Protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale*, pubblicato nel 2003 dall’Associazione italiana biblioteche.

Alessandra Pesante è direttore della Biblioteca universitaria di Pisa.

Si è occupata prevalentemente di automazione in qualità di responsabile del Polo SBN/Unix di Pisa e di digitalizzazione (responsabile Progetto Candido). È stata inoltre a lungo responsabile dell’ufficio Periodici della Biblioteca universitaria di Pisa e ha dedicato studi e pubblicazioni soprattutto alla storia della stampa periodica in Italia.

Da tempo si occupa delle vicende storiche della biblioteca di cui è direttore e recentemente ha pubblicato il saggio *Per una storia della Biblioteca Universitaria nella prima metà del '900*, in La Sapienza di Pisa, Pisa, Edizioni Plus, 2004.

Alberto Petrucciani, professore ordinario di Biblioteconomia nell’Università di Pisa, dove è presidente del Corso di laurea specialistica in Scienze archivistiche e biblioteconomiche, ha insegnato in precedenza nelle Università di Bari e di Genova ed è stato bibliotecario alla Biblioteca giuridica “P.E. “Bensa” e alla Biblioteca universitaria di Genova. È stato per molti anni vicepresidente nazionale dell’Associazione italiana biblioteche ed è attualmente relatore della Commissione ministeriale per la revisione delle Regole italiane di catalogazione per autori.

Ha pubblicato, fra l’altro, un profilo storico delle biblioteche della Liguria dal Medioevo a oggi nella *Storia della cultura ligure* (Genova, 2004-2005) e curato, con Paolo Traniello, il volume *La storia delle biblioteche: temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici* (Roma, 2003).

Ruggero Ranieri, presidente della Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, ha insegnato in varie università europee ed attualmente è docente presso l’Università degli studi di Padova e presso l’Università degli studi di Perugia, master di studi internazionali. È presidente dell’Associazione culturale Diomede, che si occupa di studi sulla cultura e la politica umbra.

Ha curato numerose pubblicazioni sulla storia degli alleati in Italia, tra cui *Gli Alleati in Umbria (1944-1945) The Allies in Umbria (1944-1945)*, Perugia, Uguccione R. di Sorbello Foundation, 2000. [“Premio speciale Masolino da Panicale”, Accademia Masoliniana, nell’ottobre 2001 come miglior libro di storia]. Tra i suoi ultimi lavori: [a cura di] [con Luciano Tosi], *La Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (1952-2002)*. *Gli esiti del Trattato in Europa e in Italia*, Padova, Cedam, 2004; [a cura di] [con E. Dundovich], *Scritti scelti di Uguccione Ranieri di Sorbello (1906-1969)*, Firenze, Olschki, 2004.

Anna Maria Rossato è laureata in giurisprudenza presso l’Università degli studi di Milano. Dal 1963 lavora presso la Biblioteca comunale centrale di Milano, prima alla Sezione periodici, poi alla Sezione libri come responsabile dell’ufficio Consulenza. Ha curato l’organizzazione e la

segreteria di convegni promossi dal Comune di Milano *Biblioteche e sviluppo culturale* (1977); *Foscolo e Milano* (1979). Dal 1981 incaricata della gestione del personale, programmazione e coordinamento degli uffici e servizi della Biblioteca centrale, di cui dal 2000 è dirigente responsabile. È impegnata nel progetto di informatizzazione del Sistema bibliotecario urbano (recupero catalografico nella rete del Servizio bibliotecario nazionale), nella riorganizzazione funzionale e logistica e nelle attività di valorizzazione, integrazione ed incremento del patrimonio librario e documentale della Biblioteca comunale centrale.

Paolo Traniello, nato a Milano il 3 giugno 1938. Dal 1971 al 1977 ha diretto la Biblioteca pubblica Fondazione A. Marazza a Borgomanero (No).

Successivamente ha prestato servizio presso l'assessorato Istruzione e Formazione professionale della Regione Lombardia.

Dal 1980 al 1989 è stato docente, dapprima in caricato, poi associato, di Biblioteconomia all'Università della Calabria. Dal 1989 al 2002 è stato associato di Bibliografia e Biblioteconomia all'Università dell'Aquila. Dopo aver superato il concorso per la prima fascia di docenza, nell'ottobre 2002 è stato chiamato alla cattedra di Bibliografia e Biblioteconomia presso l'Università di Roma3.

Tra le sue principali pubblicazioni: *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997. *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002. *Biblioteche e società*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Vincenzo Trombetta, professore a contratto di Bibliografia e Biblioteconomia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Salerno e la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Sapienza di Roma. Da anni, parallelamente al suo lavoro di funzionario nella Biblioteca universitaria di Napoli, conduce un'attività di ricerca dedicata alla storia delle biblioteche e dell'editoria. Accademico Pontaniano è membro del comitato scientifico della rivista "Rara Volumina". Nella collana Crisopoli promossa dall'Istituto italiano per gli Studi filosofici, ha pubblicato la *Storia della Biblioteca Universitaria di Napoli* (1995) e *Storia e cultura delle biblioteche napoletane* (2002).

Stefano Trovato, bibliotecario (Area Funzionale C1, ex VII Q.F.) dal 10 gennaio 2000 presso la Biblioteca nazionale marciana, sita in piazzetta San Marco 7, 30124 Venezia.

Nato a Rovigo, 29 aprile 1973. Vincitore del "Premio Poliziano" nel *Certamen Classicum Florentinum* del 1991 e del "Catullo di bronzo" nel *Certamen Catullianum* del 1992.

Titolo di studio: laurea in Lettere conseguita presso l'Università degli studi di Padova in data 8 luglio 1997 con il punteggio di 110/110 e lode. Diploma della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica istituita presso l'Archivio di stato di Venezia.

Pubblicazioni: nel catalogo di mostra *La civiltà del Libro e la stampa a Venezia. Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento*, Padova, Il Poligrafo, 2000, contributo intitolato *Una comunità cristiana ortodossa di lingua turca: i karamanlides* alle pp. 105-111 e schede numero 21, 25-37 e 39-40 (pp. 121 e 123-131); nel catalogo di mostra *Elisabetta d'Austria, Trieste e l'Italia*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2000, contributo intitolato *Epitalami e poesie d'occasione per Sissi*, pp. 1-23 e schede alle pp. 188 e 206; nel catalogo di mostra *Venezia 1501. Petrucci e la stampa musicale*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2001, schede numero 46-49 alle pp. 103-105; nel catalogo di mostra *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002, contributo intitolato *Greci di Venezia nell'Ottocento: un'introduzione*, pp. 95-103 e schede alle pp. 104-121; contributo intitolato *L'imperatore Giuliano e Pomponio Leto: la prima decisa rivalutazione dell'Apostata*, negli "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Tomo CLXI (2002-2003), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 799-836; contributo intitolato *Un aspetto della fortuna di Vico a Venezia:*

il caso di Emilio de Tipaldo, nel “Bollettino del Centro di Studi Vichiani”, Anno XXXIII (2003), pp. 159-179; contributo intitolato *I Germani di Vico e Strabone*, nel “Bollettino del Centro di Studi Vichiani”, Anno XXXIII (2003), pp. 249-262; contributo intitolato *Il mito di Alessandro Magno tra Slavi e Albanesi*, nel volume *Ponti e frontiere*, a cura di Andrea Bonifacio, Venezia, EditGraf, 2005, pp. 131-146; nel catalogo di mostra *Quixote / Chisciotte MDCV-2005*, Venezia, Biblion, 2005, contributo intitolato *Andrea Baba stampatore veneziano*, pp. 39-52 e schede numero 3-4 della sezione III (pp. 170-172), numero 1-4 e 11 della sezione V (pp. 179-182 e 187), numero 1-3 della sezione VIII (pp. 201-202) e numero 1 e 8-10 della sezione XV (pp. 219-220 e 225-227); contributo intitolato *Un'ode oraziana dell'umanista veneziano Francesco Negri dal cod. Marc. It. XI, 155 (=6811)*, di prossima pubblicazione nella rivista “Quaderni Veneti”; contributo intitolato *Rivalità di campanile e tensioni di piccole comunità in note manoscritte di Benvenuto Bocchi (1779-1856) rinvenute in uno stampato conservato in Marciana*, di prossima pubblicazione nella rivista “Miscellanea Marciana”.

Il patrimonio librario sulla Sardegna presente a Messina

Sergio Di Giacomo

Effettuando una ricerca approfondita presso la Biblioteca Regionale di Messina è possibile osservare come sia presente un variegato e prezioso patrimonio bibliografico che ha come soggetto la Sardegna. Un panorama poliedrico che interessa le varie storie, da quella antica a quella del Novecento, da quella sociale a quella economica, da quella legata alle tradizioni locali a quella culturale, insieme a tante altre discipline: l'antropologia, la geografia, la letteratura, il diritto, la linguistica, la politica, la sociologia, la religione. Ciò che si evidenzia è che la raccolta si sviluppa in un ampio arco temporale che dalla seconda metà dell'800 si allarga fino agli anni Ottanta del Novecento, contenendo al suo interno un numero non secondario di libri rari e di volumi pubblicati non solo in Sardegna ma in anche in altri centri italiani. Alcuni di questi preziosi testi ottocenteschi sono inseriti come appartenenti alla "Raccolta Polimeni", un fondo che prende il nome dallo studioso che raccolse e donò alla Biblioteca messinese i suoi libri relativi alla Sardegna. C'è da notare anche come la raccolta della Biblioteca Regionale, composta da circa un centinaio di volumi, rappresenta l'esempio più ampio della presenza di fondi librari dedicati alla Sardegna nella città dello Stretto. Anche altre biblioteche pubbliche di Messina contengono infatti libri sull'isola, tra cui l'Archivio Comunale di Messina, dove sono presenti una decina di volumi. Questo patrimonio librario – che unisce materialmente e idealmente Sicilia e Sardegna – testimonia il ruolo che la città dello Stretto svolgeva tra Otto e Novecento, quando si inseriva da autentica protagonista nei circuiti intellettuali nazionali e internazionali. Un fermento che veniva alimentato dalla presenza della prestigiosa università che ospitava le maggiori personalità accademiche nazionali, dalle tante accademie letterarie e scientifiche, dalle numerose e variegate pubblicazioni, dai tanti umanisti e uomini di cultura locali (ricordiamo, tra gli altri, Cannizzaro, La Farina, Cesareo, Boner, Bisazza, Mitchell, La Corte Cailler), che scambiavano i loro saperi, gli studi e i libri con colleghi di altre regioni, tra cui anche la Sardegna.

Il più importante e antico di questi volumi del fondo sardo messinese, presente presso l'Archivio Comunale, è sicuramente un manoscritto in latino risalente al 1619 di cui è autore il geografo Philippi Cluveri (o Cluver), il sommo umanista e geografo tedesco, considerato dal Lessico Universale Italiano (vol. V, p. 94) come "l'iniziatore della geografia storica", autore di una pietra miliare del settore come l'*Introductio in universam geographiam*. Nel 1618 Cluveri, dopo aver girato diversi paesi europei, visita l'Italia, con l'obiettivo principale di studiarvi le vestigia dell'antichità. Al centro delle sue analisi e delle sue approfondite osservazioni ci saranno le tre principali isole, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, protagoniste del suo prezioso studio dal titolo *Sicilia Antiqua cum minoribus infulis et adjacentibus item Sardinia et Corsica opus post ominus curas e laboratissimum; tabulis geographicis, aere expressis illustratum*, (Lugduni Batavorum ex Officina Elzeviriana). Il libro-atlante presenta una specifica dedica ai "Magnifici Dominis Curatoribus Academiae Lugdunensis", Ioanni Duvenvordio, "Equestrisi ordinis Viro", Rocho Honardo, "Suprema in Hollandia Senatus consiliario primario", e Adriano Pavio, "Amsterdamensium Urbis Syndico". La straordinarietà del volume, che presenta parti anche in lingua greca e utilizza fonti di storici e geografi greci e romani comparate tra loro, sta nell'analisi particolareggiata di natura geografica e storica di ogni zona e località sia della Sicilia che della Sardegna e della Corsica, isole, queste due, che fino ad allora non erano state al centro di interesse dei grandi geografi. Si può affermare che, soprattutto per la Sardegna (descritta da p. 486 a p. 499), il testo seicentesco, autentica summa storico-geografica dell'isola, rappresenti una fonte di enorme interesse in quanto offre una panoramica dettagliata della storia antica sarda, dell'origine dei luoghi e dei relativi toponimi.

Per quanto riguarda i libri del XIX secolo, troviamo diversi titoli di indubbio interesse, con precisi riferimenti anche alla storia antica dell'isola, che nella seconda metà dell'800 trovava una sua vivacità grazie anche a nuove spedizioni archeologiche nei siti più importanti legati alla millenaria e sviluppata civiltà megalitica e nuragica. Uno dei testi che analizzano queste nuove scoperte è *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865*, pubblicato a Cagliari nel 1866. L'autore è Giovanni Spano, che il Caddeo ricorda come "storico distinto", considerato il più grande archeologo dell'isola, canonico della Cattedrale di Cagliari e senatore del Regno nel 1871. Un altro testo che attesta la vivacità delle ricerche archeologiche in loco in questi decenni è quello di Alberto Cara, *Nota delle iscrizioni fenicie sopra monumenti della Sardegna* (Cagliari, 1877).

Alcuni libri ottocenteschi riguardano la storia socio-economica sarda, tra i quali ricordiamo quelli dello storico Marcello Vinelli, *La Sardegna nel problema economico. Un episodio della colonizzazione in Sardegna*, del 1896, e il *Trattato di commercio colla Francia e gli interessi agrari sardi*, edito a Milano nel 1897. Vinelli è presente anche con un libro dedicato all'emigrazione, *La popolazione e di fenomeno emigratorio in Sardegna*, del 1898, e con la monografia dal titolo *Note sull'industria, la mano d'opera e la legislazione nelle miniere in Sardegna*, pubblicato a Cagliari nel 1914. Un altro testo di sicuro interesse storico risulta essere quello di Pietro Amat di S.Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, pubblicato a Cagliari nel 1865. Lo stesso studioso è presente, sia alla Regionale che all'Archivio Comunale, con un altro saggio dal titolo *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. 3°, tomo II, pp. 33-74, (Paravia, Torino, 1894).

L'elemento linguistico è al centro del volume di Vincenzo Di Giovanni, *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII*, pubblicato a Palermo nel 1866, che mostra come alcuni studiosi siciliani dell'epoca si interessassero, spesso in modo comparativo, di alcuni elementi specifici della tradizione e della cultura sarda. Altri due saggi, entrambi del 1886, hanno per oggetto la linguistica sarda: *Etimologie sarde*, di G. Flecha, e *L'odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna*, di G. Morosi, inseriti nella rivista "Miscellanea di filologia e linguistica" di Firenze.

Non mancano guide e memoriali che descrivono l'isola nella seconda metà dell'800, e che rappresentavano testimonianze di rilevante importanza per la conoscenza di un territorio ancora poco esplorato e poco conosciuto da studiosi e intellettuali del "Continente". Ricordiamo, a proposito, il diario di viaggio di Cesare Saluzzo, *Ricordi militari degli stati sardi* (Torino, 1858) e le *Note sarde e ricordi di Giuseppe Manno* (Torino, 1868), scritto da uno storico insigne come Giuseppe Manno, oltre che presidente del Senato Subalpino dal 1849 al 1855, noto come autore dei quattro volumi dedicati alla storia antica e moderna della Sardegna (*Storia di Sardegna*, edito da Alliana e Paravia di Torino, 1825-27, ristampata in tre volumi a cura di A. Mattone per Ilisso di Nuoro nel 1996): un'opera che Gioberti considerò come una delle migliori storie regionali d'Italia; e ancora, *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna* di Pasquale Cugia ("Raccolta Polimeni"), pubblicato a Ravenna nel 1892.

Nella biblioteca Regionale di Messina sono presenti libri settoriali come la *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del tribunale civile e penale di Sardegna nell'anno 1894*, che, curiosamente, fu pubblicato a Siracusa nel 1896. Alcuni volumi erano dedicati ad alcune istituzioni scientifiche, come il volumetto *Per l'Istituto Botanico dell'Ateneo Sassarese*, scritto da L. Nicotra nel 1897, o al patrimonio bibliografico regionale, come nel caso dei volumi *Statistica delle Biblioteche* del Ministero Agricoltura, Industria e Foreste, edito a Roma nel 1894, *Relazione intorno alla Biblioteca della Regia Università di Sassari* (Sassari, 1872), di G.M. Morongiu, e *Notizie sulla Biblioteca Universitaria di Sassari* (Roma, 1900). Per quanto riguarda le realtà locali, c'è da segnalare come siano presenti – tra una ventina di testi – alcuni libri ottocenteschi relativi alla storia sociale, artistica e architettonica e alla realtà museale di Cagliari: R. Ditucci, *La città dei gherardeschi e di Savoia* (inserito nella collana "Le cento città d'Italia" del 1925), S. Lippi, *L'archivio comunale di Cagliari* (Cagliari, 1897), G. Spano, *Guida del Duomo di Cagliari* (Cagliari, 1856), A. Cara, *Nota delle iscrizioni fenicie sopra monumenti della Sardegna* (R. Museo

di Cagliari), edito a Cagliari nel 1877, e P. Gennari, *Cenni intorno al museo d'antichità della R. Università di Cagliari* (Roma, 1873).

Nei primi decenni del XX secolo si può notare una maggiore diffusione di libri, saggi e testi monografici che approfondiscono in maniera specifica argomenti legati alla tradizione, alla storia economica, alla lingua e al territorio, alle attività produttive, alle diverse realtà locali isolate. A testimonianza di come in questi anni si stesse creando sempre più un dinamico interesse da parte di studiosi non solo locali (basti vedere anche la presenza di alcuni nomi stranieri) verso questa isola-continente così ricca di lunghe e poliedriche stratificazioni storiche. Tra i libri più significativi troviamo *L'isola dei sardi* di Rinaldo Caddeo, pubblicato a Sassari nel 1903 ("Raccolta Polimeni"). Il libro rappresenta un ampio vademecum diviso per sezioni specifiche ricco di informazioni di varia natura, dalle vie di comunicazioni alle "colonie agricole", dai caratteri peculiari delle singole città agli "usi, costumi e leggende". Il volume contiene importanti riferimenti antropologici relativi all'"anima sarda", alle prime teorie sulla nascita della civiltà e della "razza sarda", oltre a un quadro ampio e particolareggiato delle "intellettualità in Sardegna". Lo storico – già autore di monografie su Grazia Deledda e sulla Barbagia – cerca così di ribaltare la teoria lombrosiana che andava in voga allora e che tendeva a analizzare popoli, etnie e razze a secondo della conformazione cranica e delle caratteristiche anatomiche, e che considerava il popolo sardo come marginale e di scarso interesse culturale, oltreché privo di figure geniali: "Se finora ha avuto pochissimi uomini di genio, potrà un avvenire averne, quando essa sarà definitivamente e fortemente entrata nella corrente della modernità che crea e vivifica", osservava con particolare pathos Caddeo, denunciando le angherie subite nei secoli da dolorose invasioni e da amministrazioni poco illuminate: "Ma se la Sardegna avesse avuto un diverso reggimento politico? Ma se invece d'essere stata oppressa e spogliata per tanti secoli, avesse goduto libertà e agiatezza?", si domanda sicuro delle potenzialità inesprese dell'isola. In supporto di questa sua difesa legittima dell'isola e della sua "anima" e contro le teorie discriminatorie di "cotesti antropologi e psichiatri", lo storico sardo interpella il "generoso amico della Sardegna", l'economista e uomo politico siciliano Napoleone Colajanni, che firma l'introduzione al volume, noto per combattuto vigorosamente la tesi relativa all'inferiorità razziale delle popolazioni meridionali. In omaggio a quella che definisce "una sorella della mia Sicilia", terra "avversata dagli uomini più che dalla natura", Colajanni, che aveva già scritto un opuscolo contro chi voleva fare emergere l'immagine della "Sardegna barbara", vuole offrire un "atto di solidarietà coi suoi forti abitatori poco conosciuti, e perciò assai male giudicati", sottolineando "l'avversione all'uniformità legislativa", tra le cause del un mancato sviluppo amministrativo e economico dell'isola, a cui si devono aggiungere – mette in evidenza con enfasi – le condizioni demografiche e la tendenza individualista degli stessi sardi, facili alla ribellione individuale e familiare, ma "poco inclini alla ribellione collettiva contro lo Stato immemore dei propri doveri e della propria missione civile".

Per dimostrare come il patrimonio umano isolano fosse ricco di personaggi di ampio e valoroso spessore, che ha *in nuce* momenti di grande respiro nazionale e internazionale, l'autore elenca le grandi figure dell'antichità, divisi per secoli, che premettono a molti di poter conoscere e valorizzare momenti e personalità antiche e coeve che la storiografia nazionale aveva misconosciuto e messo sotto oblio. Si va dal condottiero Amsicora che guidò i sardi contro i romani, al celebre "cantore e musico" Tigellio, passando alle tante figure di uomini politici e regnanti, oltre che ai primi santi come Suia, la martire dei tempi di Diocleziano morta all'età di quindici anni, Eusebio, divenuto vescovo di Vercelli, Lucifero, Sant'Ilario Papa, che nel V secolo fu il primo pontefice a proibire ai vescovi di scegliere i propri successori, oltre a difendere i dotti dalle persecuzioni, e San Simmaco, altro pontefice sardo. Senza dimenticare le grandi figure di sovrane come Benedetta giudicessa di Cagliari, che sottomise il giudicato alla Chiesa Romana per difendersi dai pisani, e Eleonora d'Erborea, la grande regina che sconfisse gli Aragonesi e divenne famosa come la "Giudicessa", in quanto autrice di un testo avanzato come la *Carta de Logu* del 1385 codice rimasto in vigore fino al 1827 e che rimane una pietra miliare nel mondo giuridico italiano. Significativa risulta anche la descrizione dei tanti letterati, intellettuali, storici, "giureconsulti", giornalisti,

politici e religiosi, “sardi che si fanno onore” che riuscivano a emergere come figure di valore e che ancora oggi risultano caduti nell’oblio. Ricordiamo Efisio Cugia, generale e ministro, il deputato Nicola Ferraccio, il critico di “altissimo valore” Francesco d’Arcais, gli scrittori Michele e Felice Uda, e lo scienziato-medico Efisio Marini (1835-1900), il “mummificatore” cagliaritano che si rese celebre per aver scoperto le tecniche di conservazione dei cadaveri, oggi riscoperto grazie anche ai romanzi gialli, editi da Il Maestrale di Nuoro e da Frassinelli, del medico-scrittore cagliaritano Giorgio Todde (*Lo stato delle anime, Paura e carne, L’occhiata letale, E quale amor non cambia*).

Legata agli studi di natura lombrosiana così avversati da Caddeo, sono i saggi e i libri di Giuseppe Sergi (1841-1936), l’antropologo messinese considerato uno dei pionieri degli studi paleontologici, culturali e linguistici relativi alla storia delle antiche popolazioni italiche, degli etruschi, delle civiltà eurasiatiche, delle origini di Roma. Docente a Bologna e a Roma, studioso anche di psicologia, Sergi deve la sua fama – come ricorda il *Lessico Universale Italiano della Treccani* (vol. XX, p. 574) – “alle varie opere di classificazione e di sistematica antropologica e agli studi sui popoli melanesiani e mediterranei”. Fu autore di circa quattrocento opere, testi che aprirono nuove visioni e frontiere nel campo della storia antica, tra i quali *Come sono decadute le nazioni latine* (Roma, 1829), *Chi erano gli italici* (Roma, 1895), *Antropologia della stirpe comitica (specie Euroafricana)*, (Torino, 1897), *Degli abitanti primitivi del Mediterraneo* (Genova, 1892). Sergi fu autore di alcune monografie scientifiche che hanno al centro la Sardegna, regione che, come abbiamo visto, era ancora poco esplorata e esaminata a fondo, e spesso sottoposta a pregiudizi e ad immagini preconcepite in diversi campi intellettuali e accademici nazionali. Nel breve volumetto *Di alcune varietà umane della Sardegna*, (Tipografia Artero, Roma, 1892), presente tra le miscellanee della Biblioteca Regionale messinese, lo studioso messinese descrive i suoi particolari e pionieristici studi comparati effettuati preso il Museo Antropologico di Roma sui crani degli abitanti della Sicilia e della Sardegna. Egli identifica otto varietà sarde e tredici siciliane, e si sofferma su un particolare tipologia di cranio “media” che denomina *sardiniensis* in quanto “tipo proprio della Sardegna, forse uno dei più antichi dell’isola”, tanto che, osserva, “se s’incontra in alcune parti del continente, potrà considerarsi un effetto di migrazioni dell’isola”. Sui sardi dedica alcune pagine del suo saggio *Degli abitanti primitivi del Mediterraneo* (Archivio per l’Antropologia, Firenze, 1883), dove, tra i primi studiosi europei, mise in evidenza, anticipando alcune conclusioni degli studi attuali, un forte legame tra le popolazioni antiche del bacino mediterraneo, tanto da scrivere “che una separazione assoluta fra Egiziani, Lisi, Siculi, Liguri, Sardi, Iberi, antropologicamente non può farsi; anzi viene dimostrata irrefragabilmente la comune origine di tutte queste genti”. Dello stesso Sergi è presente in un’altra biblioteca messinese come quella dell’Accademia Peloritana un volume specifico che analizza i caratteri antropologici sardi, *La Sardegna: note e commenti di un antropologo* (Fratelli Bocca editori, Torino, 1907), che rappresenta uno dei primi studi tematici legati alla tipologia culturale del popolo sardo.

Riguardo ai libri degli inizi del Novecento, c’è da aggiungere che un’altra biblioteca messinese, l’Archivio Comunale, raccoglie un libro scritto da Augusto Zeri risalente al 1907 e pubblicato dal Ministero della Marina, *I porti della Sardegna. Monografia storica dei porti dell’antichità nell’Italia Insulare*. Il volume ha la caratteristica di descrivere ogni località costiera dell’isola, offrendo al lettore un’ampia panoramica, con diversi riferimenti storici, (da p. 81 a p. 208) sulla realtà marittima sarda, all’epoca pressoché misconosciuta anche dagli esperti nazionali.

Nella raccolta bibliografica sono presenti anche diverse guide che offrivano a visitatori e viaggiatori informazioni e itinerari che permettevano di dare all’isola un innovativo slancio turistico. Un esempio di questo interesse è la *Guida d’Italia del Touring Club Italiano*, che nel 1918 dedica un volume monografico all’isola a cura di L.V. Bertarelli. Uno strumento agile e insieme particolareggiato dedicato a chi voleva visitare un’isola considerata spesso come fuori dalle classiche rotte turistiche e anche da Tour culturali di tanti intellettuali. Una guida che veniva pubblicata tre anni prima della visita di un celebre visitatore come lo scrittore inglese Davide Herbert Lawrence, che nel 1921 scrisse il suo intenso e folgorante diario *Mare e Sardegna* (tradotto e pubblicato in varie edizioni, tra cui ricordiamo quella integrale di Ilisso del 2000, curata da

Luciano Marroccu, e quella della Newton & Compton del 2002, a cura di Gabriella Contini). Un breviario ricco di spunti letterari e antropologici di quella visita fatta con la moglie Frida partendo dal *buen retiro* di Taormina. Segno di un'attrazione che stava crescendo anche a livello internazionale, dando un respiro universale a questa isola-continente dai forti caratteri arcaici che Lawrence apprezzava molto per la "incantevole sensazione di spazio intorno a un individuo", offrendo un arioso respiro di libertà, dilato in "distanze da viaggiare, nulla di finito, niente di definitivo".

Nella Biblioteca Regionale di Messina troviamo anche saggi sulla natura geomorfologica isolana, come il libro *Studi sulle rocce vulcaniche di Sardegna*, elaborato da Federico Millosevich (Roma, 1911), il *Lessico mineralogico per l'isola di Sardegna* elaborato da E. Billows (Cagliari, 1923) e *L'acqua (h') alcalina bicarbonato sodico delle sorgenti termali di Sàrdara* (Sardegna), del 1924. Si può notare anche un interesse per l'elemento linguistico delle varie realtà locali, tanto che è possibile trovare anche un volumetto di 57 pagine in lingua logoderese, *Laudes prosa missa nuziale in dialettu logoderesu o sandru centrale con notes e spiegaciones in italianu*, edito a Aristanus (Oristano), nel 1911. Altro studio dedicato allo studio della lingua sarda è il *Saggio di fonetica sarda* di Gino Bottiglioni, che fa parte della rivista "Studi Romani" (XV, Roma, 1920). Del 1901 è lo studio edito a Torino e curato da Francesco Podestà dal titolo *I genovesi e le pescherie di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*.

Il mondo artistico è al centro del libretto di quindici pagine di Enrico Brunelli, *Appunti sulla storia della pittura in Sardegna* (Roma, 1907). Di natura prettamente elogiativa è il volume di Medardo Riccio, *Il valore dei sardi in guerra* (Milano, 1917), che ripercorre i momenti celebrativi legati alla presenza di soldati sardi nella Grande Guerra. A proposito dei primi decenni del Novecento, c'è ad aggiungere la presenza di alcuni volumi presenti nella biblioteca dell'Accademia Peloritana: Giuseppe Oddo, *Sviluppo storico delle conoscenze e delle ipotesi sulla costituzione della materia. discorso inaugurale per l'apertura degli studi della Real Università di Cagliari* (Cagliari, 1900); Silvio Marchi, *Il processo cosmomorfico nel divino poema* (Cagliari, 1901); *Appunti sull'industria mineraria in Sardegna*, elaborato dal Collegio degli ingegneri della Sardegna (Cagliari, 1902). Mentre, presso la biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo messinese, si trova il volume *Studi economico-giuridici*, pubblicato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari nel 1909.

Per quanto riguarda gli anni Venti, troviamo guide dettagliate, come *Sardegna e Corsica* di Angelo Cossu (Torino, 1925), e *Iglesias, le miniere e le tonnare sarde*, scritto da Giuseppe De Napoli, inserito all'interno della raccolta de "Le cento città illustrate", n.246, Milano, 1928. Dello stesso De Napoli è presente anche il libro *Nuoro e Lanusei. La nuova provincia*, facente parte sempre della stessa collana (n.72) e pubblicato a Milano nel 1929. Per quanto riguarda gli aspetti storici, troviamo saggi monografici relativi alla "questione sarda", come G.M. Lei-Spano, *La questione sarda con dati originali e prefazione di Luigi Einaudi* (Torino, 1922), o sulle problematiche relative al mondo agricolo, come il libro-inchiesta di Gaetano Saghetti, *La mano d'opera agricola e la colonizzazione in Sardegna* (Roma, 1929). Presente anche un volume-codice di ben 1620 pagine, *Legislazione sui lavori pubblici* di Carlo Meolograni (Napoli, 1920).

Negli anni Trenta si respirano gli echi di quel governo fascista che in Sardegna – con l'idea della bonifica forzata delle zone paludose effettuata grazie al supporto di immigrati veneti e istriani – fondò Fertilia, cittadina posta vicino Alghero, che, come mette in risalto l'inglese William Black (*I bucatini di Garibaldi*, Piemme, Milano, 2004, pp. 242-243), fu "una creazione del regime, costruita per sfruttare le terre bonificate, un piccolo paradiso che fece una brutta fine". Questo clima fascistizzato, ancora presente in città come Arborea -ex Mussolina, lo si può percepire in libri dell'epoca come quello di Claudio Fermi, *Regioni malariche. Decadenza, risanamento e spesa.* "Sardegna", edito a Roma nel 1934, o nel testo di Gaviniò Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna Settentrionale* (Sassari, 1931).

Le influenze dell'antica Roma sulle vicende storiche sarde sono al centro di alcuni saggi, tra cui quelli di Antonio Taramelli, *La penetrazione militare e politica romani nel centro della*

Sardegna ("Atti II Congresso Studi Romani, pp. 363-368, Roma, 1931), di Camillo Bollini, "*Decuma*" e "*Stipendium*" in *Sardegna durante l'età repubblicana*, in "Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani", vol. 3°, pp. 77-90, e di R. Motzo Bacchisio, *La posizione dei "Montes Insani" nella Sardegna*, contenuto in "Atti II Congresso Studi Romani", vol. I, pp. 471-487 (Roma, 1931). Alle vicende legate alla storia sabauda dell'isola sono dedicate le monografie di Roberto Palmarocchi, *Sardegna Sabauda. Il Regno di Vittorio Amedeo II* (Università degli Studi di Cagliari, 1936), e di Anselmo Bernardino, *Le finanze delle città della Sardegna Sabauda*, pubblicato a Torino nel 1931.

Di significativo interesse storiografico sono lo studio di Antonio Costanzo, *Ordinamenti mercantili e tributari in Sardegna*, Gallizzi, 1935, e il libro di Dionigi Scano, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo* (Arti Grafiche, Cagliari, 1936). In questo decennio si può notare un, seppur ancora superficiale, interesse per il mondo folkloristico e musicale regionale, testimoniato dalla presenza del libretto di Dierama, *Della musica in Sardegna*, (Cagliari, 1937). Un volume che mostra in modo sistematico la produzione storiografica regionale di questo periodo è il catalogo sulla *Bibliografia sarda*, pubblicato a Roma nel 1932. Non mancano anche due guide cittadine, come quelle dedicate a Sassari: *Sassari del 1937* e *Sassari* di Enrico Costa, pubblicata nel 1939.

Riferibile agli anni Trenta è anche un breve saggio, presente presso l'Archivio Comunale di Messina, di cui non si può reperire né l'autore né la data di pubblicazione, dal titolo *La Sicilia e la Sardegna nella storia marittima del Mediterraneo*. Un testo che contiene delle interessanti osservazioni, non solo di natura strategico-militare, ma anche di natura geomorfologia, che lega le due isole "alle antiche terre della Tirrenide oggi scomparse", e che mette in risalto la natura vulcanica della Sardegna: "La morfologia geologica ci mostra che l'ossatura sarda deriva da una regione alpina, che probabilmente si è maggiormente affondata, ed il plateau di riempimento, costituito da sedimenti lavici, dimostra un'attività vulcanica assai rimarchevole, quella appunto che può avere causato il maggiore sprofondamento".

Nella raccolta della Biblioteca messinese sono presenti alcuni saggi e studi di uno dei massimi esperti di storia della Sardegna, molto attivo in questi decenni, Francesco Loddo Canepa (1887-1966), noto esperto di paleografia, docente di storia (medievale, moderna, del Risorgimento, della Sardegna) nell'Ateneo cagliaritano, e direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari per oltre un ventennio, dal 1936 al 1954. Tra questi studi, dedicati ad argomenti di storia antica e medievale, troviamo *Le prove nobiliari nel Regno di Sardegna*, in Alessandro Luzio, *Gli archivi di Stato Italiani*, vol. II, (Firenze, 1933), e *Il diritto di asilo in Sardegna nei rapporti tra Stato e Chiesa*, in "Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani"-vol.3°, pp. 132-154 (Roma, 1931). Dello studioso cagliaritano, presso l'Archivio di Stato di Messina è presente il saggio dal titolo *Dizionario archivistico per la Sardegna* (vol. I A-C), estratto da "Archivio Storico Sardo", vol. XVI.

Gli anni Cinquanta e Sessanta vedono un ampliamento della pubblicistica legata alla geografia umana e del territorio sardo, registrando un numero crescente di enciclopedie geografiche e storiche che presentano volumi monografici ricchi anche di informazioni turistiche e logistiche, segno di un maggiore interesse editoriale e di una maggiore promozione turistica. A differenza dei decenni precedenti, quando – con le valide eccezioni che abbiamo visto – i libri erano pubblicati per lo più da case editrici sarde, nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale si evidenzia una presenza di volumi editi da case editrici di respiro nazionale, ma anche di piccoli e medi editori milanesi, romani e torinesi, e soprattutto di realtà editoriali locali apparentemente lontane dal mondo sardo, basti pensare alle case editrici di centri quali Padova, Bari, Pisa, o Palermo e Messina. La Sicilia, in particolare, presenta un ricco campionario di libri di interesse sardo, che sembrano dare vita a una particolare asse culturale caratterizzata da una forte tradizione, e che avrà diversi riscontri anche nei decenni successivi. Testimonianza di come si stava allargando il raggio d'azione del sapere locale isolano e contemporaneamente si ampliava la rete di studiosi attenti sia all'universo storico sardo che alle trasformazioni, apparentemente silenziose e lente, della realtà sarda, spesso vista come paradigma di quelle discusse e frammentarie politiche di sviluppo meridionali molto presenti nel dibattito culturale e politico dagli anni Cinquanta in poi.

Diverse collane di enciclopedie geografiche iniziavano in questi anni a dedicare tomi specifici alla Sardegna. Basti pensare ai volumi di Marcello Serra, *Sardegna, quasi un continente* (Editrice Sarda, Cagliari, 1958), e a quello dell'Enciclopedia *Tutt'Italia* (Sansoni, Firenze-Novara, 1963), che offre una panoramica ricca e particolareggiata sulle diverse realtà locali: Cagliari, l'Iglesiente, Oristano e il Campidano, Serrabus, Gerrei, Sarcidano, Barbagia e Ogliastra, Nuoro e le Baronie e la Gallura, Sassari e il Logudoro, Alghero e la Nurra. Altri libri di natura geografica presenti nella raccolta della biblioteca messinese sono *Scoperta della Sardegna*, edita da Il Polifilo di Milano nel 1965, la guida di Alberto Mori, *Sardegna. Con una carta geografica e tavole a colori fuori testo*, della Utet di Torino (presente sia nell'edizione del 1966 che in quella aggiornata del 1975), e *Sardegna con 10 carte geografiche, 6 piante di città, 5 piante di edifici, scavi, grotte e 7 stemmi*, curata da Stucchi per il Touring Club Italiano e pubblicata a Milano nel 1967. Sempre di carattere geografico sono i libri di S. Bonicelli Vardabasso, *Contributi alla geografia fisica della Sardegna* (Cagliari, 1960), e di A. Terrosu Asole, *Sardegna, guida della collana di Bibliografie geografiche delle Regioni Italiane*, vol. V, (Faenza, 1963). Un libro di natura politico-giuridica è quello edito a cura della Regione Autonoma della Sardegna – Assessorato Agricoltura e Foreste, *Legislazione 1949-1956* (Cagliari, 1956).

Anche nel periodo post-bellico non mancano studi che si soffermano sui caratteri antropologici del popolo sardo, come quello, pubblicato a Messina nel 1951 e curato da C. Mascia-D. Cossu, dal titolo *Cronologia comparata anatomica e radiografica di sardi centro-meridionali dal neolitico al periodo attuale*. Di carattere antropologico è un'altra monografia pubblicata nel 1959, sempre nella città peloritana ma presso "La Grafica-La Sicilia": lo studio di Salvatore Gandolfo, ricco di riferimenti e confronti tra le due isole, dal titolo *Note d'accordo e caratteri differenziali nella ripartizioni altimetriche della popolazione, nelle isole di Sicilia e di Sardegna*, contenuto nella raccolta dell'Archivio Comunale di Messina.

Di un decennio successivo è uno dei testi che apre nuove frontiere nello studio della civiltà megalitica e nuragica sarda, quello di Ugo Bianchi dal titolo *Sardus Pater*, pubblicato dalla Cedam di Padova nel 1963 e ristampato dall'Accademia Nazionale dei Lincei nello stesso anno. Della stessa casa editrice padovana troviamo due raccolte in onore di due grandi personalità novecentesche: *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, del 1965, e *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era editi sotto gli auspici dell'Assessorato all'Istruzione della Regione della Sardegna*, del 1963. Nella raccolta messinese è presente anche una figura politica e giuridica di spicco che dedicò un suo interesse alla politica sarda come Gaspare Ambrosiani, il giurista e costituzionalista di Favara, già docente a Palermo, Messina e Roma, componente dell'Assemblea Costituente e deputato dal 1949 al 1953, diventato membro e poi presidente della Corte Costituzionale dal 1962. La Biblioteca Regionale inserisce il libro dedicato alle sue *Relazioni e discorsi parlamentari* (Palermo, 1957) nella sezione relativa alla Sardegna in quanto Ambrosiani partecipò attivamente alla discussione inerente allo Statuto della Regione Autonoma della Sardegna.

Monografie rilevanti che analizzano diversi momenti storici sono il libro collettaneo *La società in Sardegna nei secoli. Lineamenti storici* (Eri, Torino, 1967), e le monografie del grande archeologo Sabino Moscati, *Fenici e cartaginesi in Sardegna*, con 110 fotografie (Il Saggiatore, Milano, 1968), e dello storico S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale (1918-1926)* (Fondazione Einaudi, Torino, 1969). Non mancano volumi di studiosi che attenzionano le dinamiche socio-economiche intrecciate a fattori culturali come quello del giovane sociologo Francesco Alberoni, *I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna* (Società Vita e pensiero, Milano, 1960), e quello, basato su ricerche e analisi comparative tra le due maggiori isole italiane, dell'economista messinese Augusto Ioppolo, dal titolo *Programmazione nazionale e regionale nell'esperienza del piano di rinascita della Sardegna e del piano di sviluppo economico e sociale della Sicilia*, pubblicato presso la casa editrice Peloritana di Messina nel 1966. Dello stesso anno è anche un altro studio comparativo tra l'isola siciliana e quella sarda presente presso l'Archivio Comunale di Messina, *L'ambiente*

insulare italiano e i suoi problemi-Sicilia e Sardegna, pubblicato da Flaccovio di Palermo e elaborato dal naturalista Claude Palazzoni.

Diversi sono i libri, elenchi e atti dedicati alla realtà bibliografica dell'isola, come quelli di Livia Mascia *Elenco delle Biblioteche di Sardegna* (Cagliari, 1948) e di Alberto Guarino, *La Biblioteca degli enti locali e il servizio nazionali di lettura pubblica con particolare riguardo alla Sardegna* (Cagliari, 1955). E ancora, il breve catalogo della *Mostra Bibliografica della Sardegna. 3-10 maggio 1950* (Cagliari, 1950) *Elenco descrittivo degli incubamboli della Biblioteca Universitaria di Cagliari e di altre biblioteche sarde*, a cura di Franco Conti (Cagliari, 1953) e *Atti del secondo convegno sardo per le Biblioteche popolari e scolastiche. Oristano, 16 dicembre 1950* (Cagliari, 1951). Del 1957 sono due libri che contengono sguardi d'autore sul panorama umano, naturale e artistico dell'isola: il *travelbook* dello scrittore belga esperto di viaggi, Albert t'Serstevens (1886-1974) dal titolo *Sicilie, Eoliennes, Sardigne. Itinéraires italiens*, e il volume collettaneo, ricco di nomi prestigiosi, *Lettere dalle provincia scritte da G.B. Angioletti, E. Bartolini, C. Betocchi, R. Brignetti, G. Caproni, G. Cassieri*, edito a Roma nel 1957. Tra le rarità di questi anni, anche un diario di viaggio pubblicato nel 1960 presso "La procellaria" di Reggio Calabria, frutto delle osservazioni e delle annotazioni di Gloria Serra, *Sardegna come nuvola. Itinerario sardo*. Tra i testi letterari non manca certamente un classico come il bellissimo *Tutto il miele è finito* (Einaudi, Torino, 1964, nel 2005 ristampato dall'Editrice La Stampa di Torino), con cui il grande scrittore torinese Carlo Levi si affaccia e penetra con sguardo lieve e intenso allo stesso tempo nel caleidoscopio umano e storico della Sardegna, superando e allargando lo stereotipo che vede nell'isola un "selvatico spazio vuoto di storia", consapevole che i "mille aspetti diversi stanno insieme, e condivisioni umane diverse, e diversi visi e attitudini, e attività e sentimenti, spesso contrastanti, sempre difficili a intendersi". Un breviario tra luoghi e paesaggi, che offre uno spaccato di un "paese oscuro di riserbo, che rifiuta i luoghi comuni e le idee ricevute, ma pare, a chi lo guardi con amoroso interesse, il dubbio dei problemi delicati, del nascere e del muoversi primo, dopo lo stagnarsi dei tempi".

Tra i libri degli anni Cinquanta-Sessanta che rivestono interesse specifico, vi sono il catalogo della *Mostra dell'arte moderna in Sardegna* (Cagliari, 1950), promossa dall'Associazione di cultura "Ugo Foscolo" di Cagliari, un articolo sull'economia sarda inserito nella "Rivista Mediterranea. Rassegna annuale del 1950" di Palermo, o la ricerca condotta dal Centro Democratico di Cultura e di Documentazione di Roma dal titolo *Bilancio e prospettive dell'economia sarda* (Roma, 1957).

Anche le biblioteche annesse alle facoltà e ai dipartimenti dell'Università di Messina presentano libri e saggi pubblicati tra gli anni Cinquanta e Sessanta che presentano un certo interesse. Ricordiamo, tra gli altri: A. Era, *Il parlamento sardo del 1481-1485* (Giuffrè, Milano, 1955), presente presso la Facoltà di Giurisprudenza, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel medioevo*, a cura di Francesco Artizzu e con l'introduzione di Francesco Boscolo, (Cedam, Padova, 1961), anch'esso della Facoltà di Giurisprudenza, e P. Crespi, *Analisi sociologica e sottosviluppo economico* (Giuffrè, Milano, 1963).

Negli anni Settanta si allarga ancora di più l'interesse editoriale verso gli elementi dell'antropologia culturale sarda, come testimoniato dagli studi monografici di C. Gallini, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna* (Laterza, Bari, 1971), L. Pinna, *La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, edito sempre nel 1971 dalla casa editrice barese. Sempre a Bari, ma presso De Domenico, nel 1975 viene pubblicata la monografia di Marcello Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna. Una società dipendente*, mentre a Pisa, dall'editore Giardini, viene stampato nel 1977 il compendio storico di C. Buzzanca, *Sardegna antica e moderna*. Se nel 1966 E. Besta pubblica la piccola enciclopedia dal titolo *La Sardegna medievale* vol. I-II (Forni, Bologna), nel 1971 la Mursia pubblica la *Storia della Sardegna* elaborata R. Carta Raspi. Presso la casa editrice milanese fondata dal messinese Giuffrè nel 1979 viene pubblicata la guida ragionata di Pietro Giagu, ricca di informazioni amministrative e giuridiche, *La Regione Sardegna*. In questo decennio così ricco di testimonianze editoriali che attraversano tanti saperi, discipline e

interessi, possiamo trovare anche una guida ecologica, *Guida alla natura della Sardegna* di Fulco Pratesi e Franco Tassi (Mondadori, Milano, 1973) e due saggi dedicati alla più grande scrittrice sarda, simbolo stesso della “sardità” che ha trovato eco in tutto il mondo, ricevendo nel 1926 il massimo riconoscimento letterario universale come il Premio Nobel, Grazia Deledda: *La Sardegna di Grazia Deledda*, di Mario Massaiu (Celuc, Milano, 1972) e *Grazia Deledda. Introduzione alla Sardegna* (Bompiani, Milano, 1974), elaborata dalla scrittrice Maria Herder Giacobbe. Per quanto riguarda gli anni Settanta, ricordiamo uno dei primi libri che raccoglie le fonti documentarie lasciate dai viaggiatori italiani e stranieri nella Sardegna ottocentesca (da Smyth a Balzac, da Domenech a Tennant, da Tyndale a Vuillier), fino ad allora ancora non analizzate in modo articolato e completo: *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, curato da Alberto Boscolo (Editrice Sarda Fossataro di Cagliari, 1973), presente presso la biblioteca del Dipartimento di storia “Gaetano Cingari” della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina. C'è da segnalare anche la presenza, presso la biblioteca del Dipartimento di studi politici e sociali “V. Timeo” della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo di Messina, del volume americano di Francesco Kjelberg, *Political institutionalization: a political study of two sardinian communities*, (John Wiley & Sons, New York, 1975). Uno studio di indubbia valenza che rappresenta uno sguardo attento sulle dinamiche socio-politiche di una regione che stava lentamente ma prepotentemente acquistando una propria visibilità internazionale.

Gli anni Ottanta registrano la presenza di libri antologici come *La storia della Sardegna dopo l'Unità*, (Laterza, Bari-Roma, 1986), di Girolamo Sotgiu, *Storia dei sardi e della Sardegna* a cura di M. Guidetti (Jaka Book, Milano, 1988), *L'architettura popolare in Italia*, del 1984, la cui sezione sarda è curata da due studiosi come G. Angioni e A. Sanna. Tutti esempi di una costante e sempre più particolareggiata attenzione verso “l'universo Sardegna” che – come testimonia la raccolta della Biblioteca Regionale e di altre biblioteche di Messina – ha trovato e continua trovare una sua rilevante e significativa dimensione che supera i confini locali e localistici per proiettarsi su maggiori e sempre più ampi orizzonti.

RAPu

Archivio digitale on line dei Piani Urbanistici italiani

Federica Legnani, Gloria Paoluzzi

Una rete per la storia dell'urbanistica

L'iniziativa qui presentata, un archivio digitale dei piani urbanistici italiani (Digital Archivi), è l'ultimo prodotto di una serie molto articolata di studi, ricerche e lavori riuniti nel progetto RAPu (Rete Archivi dei Piani urbanistici), che è stato avviato nel 1994 da un gruppo di docenti universitari e di ricercatori nell'ambito delle attività permanenti della Triennale di Milano.

All'origine di RAPu è l'idea di rendere più noti e accessibili i documenti scritti e disegnati che compongono i piani regolatori delle città, elaborati a partire dal 1865, quando è stata emanata la prima legge unitaria che disciplina la materia. Si tratta di un patrimonio molto complesso e articolato, la cui consistenza non sempre è certa né verificabile. Questo è dovuto, in gran parte, al fatto che i documenti di piano sono dispersi presso una molteplicità di sedi e di enti.

Il principale obiettivo di RAPu è fornire e sviluppare, a beneficio di tutti coloro che a vario titolo sono interessati alla storia delle città italiane e del loro recente sviluppo, uno strumento che attenui le difficoltà connesse alla reperibilità e alla consultazione dei materiali che compongono i piani urbanistici nella loro versione originale.

RAPu dunque si è connotata da subito come un servizio per la ricerca, la formazione scientifica e professionale, la gestione e la promozione della conoscenza dei documenti storici dell'urbanistica italiana.

Le prime attività RAPu sono consistite in ricerche specifiche su una ventina di città capoluogo di provincia. Ciascuna ricerca è stata così articolata:

- analisi preliminare di tipo bibliografico al fine di individuare una cronologia ragionata della sequenza dei piani urbanistici redatti nel periodo storico considerato;
- accertamento e catalogazione dei singoli documenti reperibili negli archivi locali;
- riproduzione speditiva dei materiali (fotografica e fotostatica);
- elaborazione di un rapporto di ricerca finale;
- raccolta dei dati relativi agli archivi consultati.

Queste prime ricerche hanno avuto, tra l'altro, il merito di affinare un metodo di lavoro e di sollecitare varie riflessioni sulla natura del piano urbanistico, inteso sia come regolamento per le trasformazioni urbane e territoriali, sia come atto, tecnico e politico, condiviso, come descrizione ed interpretazione di un luogo, delle dinamiche sociali ed economiche che lo coinvolgono e come progetto di un nuovo assetto per un prossimo futuro.

Negli anni, RAPu ha avuto uno sviluppo segnato da alcuni eventi che ne hanno arricchito la complessità e rafforzato il ruolo di coordinamento con altre iniziative analoghe, perfezionando gli elementi di metodo e ridefinendo alcuni dettagli. In particolare si è verificato:

- l'adesione di alcuni comuni che hanno promosso ricerche e pubblicazioni sui loro piani;
- l'adesione di alcune università, che in vario modo hanno contribuito e sostenuto il progetto con altre ricerche e pubblicazioni, cartacee e digitali;
- la costituzione di un gruppo di lavoro con i rappresentanti di altre iniziative similari (Sistema informativo bibliotecario e Centro di documentazione della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Osservatorio sulla pianificazione d'area vasta dell'Istituto nazionale di Urbanistica, archivi Ark-Amb, Apu e Archivio progetti dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia) allo scopo di fissare uno standard comune di catalogazione dei materiali urbanistici;
- l'applicazione sperimentale del metodo sui materiali conservati nella Raccolta leggi e decreti dell'Archivio Centrale dello Stato;

- il considerevole lavoro di catalogazione e inventariazione dei fondi della Dicoter (Direzione generale del coordinamento territoriale) conservati presso gli archivi del ministero dei Lavori Pubblici (ora delle Infrastrutture e dei Trasporti);

- l'istituzione del laboratorio RAPu presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, dove è tuttora conservato tutto il patrimonio digitale e fotografico che è stato raccolto e prodotto nel corso delle ricerche e che costituisce il polo animatore e gestore della rete.

Parallelamente sono stati pubblicati, in una collana denominata Preprint ora edita dalla Libreria Clup di Milano, gli esiti di alcune delle ricerche locali sulle città capoluogo e sono stati attivati 5 siti internet coordinati anche graficamente e connessi fra loro (ospitati rispettivamente nei portali della Triennale di Milano, del ministero delle Infrastrutture e Trasporti, del Politecnico di Milano, della Facoltà di Architettura di Genova, del comune di Como), che consentono di avere tutte le informazioni sul progetto RAPu e di accedere ad un'ampia selezione di piani urbanistici storici.

La catalogazione

Dal punto di vista della consultazione e della ricerca, i piani urbanistici sono documenti e unità archivistiche che richiedono di categorie descrittive proprie. Essi infatti si presentano come un insieme, a volte anche disaggregato, di materiali in diversi formati documentali: relazioni, carte, disegni, atti amministrativi e testi normativi.

Il procedimento di formazione e di entrata in vigore di un piano urbanistico contribuisce a rendere più complessa la classificazione degli oggetti informativi, in quanto si tratta di iter solitamente molto lunghi e articolati, scanditi da diverse fasi di formalizzazione, ciascuna delle quali individua una collezione documentaria particolare.

Per affrontare queste peculiarità, un gruppo di lavoro, che ha coinvolto documentalisti, urbanisti e ricercatori, ha definito i contenuti delle schede di catalogazione, innanzitutto prevedendo due differenti, ma correlati, livelli informativi: il livello di piano e il livello di documento di piano.

Nel catalogare i singoli piani sono stati anche riportati elementi descrittivi che permettono di distinguerne i diversi momenti di elaborazione e di iter amministrativo, in modo da poter eventualmente attribuire i singoli documenti all'una o all'altra fase.

La sequenza delle operazioni di catalogazione è la seguente:

- individuazione e schedatura delle unità documentarie, ciascuna delle quali corrisponde ad un piano urbanistico;
- schedatura dei documenti, scritto o disegnato, di cui ciascuna unità documentaria (ciascun piano) si compone.

Le schede di catalogazione informatizzate, sia per i piani sia per i documenti, sono confluite in un database realizzato con tecnologie di tipo *open source* (*MySQL, Php*).

I materiali scritti sono stati acquisiti in formato pdf, dopo aver operato un passaggio preliminare di riproduzione fotostatica in bianco e nero. I documenti grafici riprodotti in formato tiff sono acquisiti direttamente a scanner dopo aver proceduto ad un primo passaggio fotografico.

Queste procedure hanno permesso di realizzare un *Digital Archive*, vale a dire un sistema informativo che permette la condivisione e la gestione integrata on line di risorse documentarie diverse appartenenti a più strutture, sulla falsariga di una Digital Library.

Tutti i lavori svolti nell'ambito di RAPu con approccio metodologico unitario, volto a costituire una rete informativa diffusa nel rispetto delle prerogative di costituzione, di ordinamento e di conservazione delle collezioni locali, grazie anche alle applicazioni informatiche e al web, possono dunque veramente rappresentare un efficace contributo per superare almeno le difficoltà connesse alla pluralità dei luoghi di deposito, alle diverse e disomogenee forme di piano, alla varietà e, spesso, alla notevole quantità di materiali e di documenti che compongono i piani urbanistici. Occorre infine ricordare che il progetto RAPu è aperto e che è nell'auspicio dei

promotori continuare le attività di ricerca proprie ed in collaborazione con altri, per implementare progressivamente l'archivio digitale.

www.rapu.it

Il patrimonio dell'archivio RAPu sarà a breve accessibile dal sito <www.rapu.it>. Sarà dunque messo in rete un catalogo digitale di piani elaborati per più di 300 città italiane, che consente di consultare circa 3000 documenti scritti e disegnati, conservati in più di 60 archivi locali.

Il catalogo on line propone diverse modalità di indagine:

- la ricerca semplice, che permette di rintracciare uno o più termini all'interno dei campi della scheda catalografica;
- la ricerca per liste, che permette di ricercare luoghi, persone e archivi fonte (ovvero gli archivi in cui sono depositati i materiali originali) in tre separati elenchi ordinati alfabeticamente;
- la ricerca per campi, che consente esplorazioni più mirate, ad esempio indirizzate ad un piano urbanistico specifico. I campi d'indagine sono: nome di persona, titolo (del piano), datazione fase iter, periodo e luogo.

Bibliografia

Anselmi L.

1999 *Sistema Informativo Bibliotecario e Regole comuni per uno spazio documentario condiviso*, in Fregolent, Salzano.

Anselmi L., Finetti L., Gerosa M., Paoluzzi G.

1999 *Catalogazione partecipata di piani urbanistici*, in Palanga, Trucco.

Anselmi L., Bonfantini B.

2003 *Verso una digital library nazionale per l'urbanistica e l'architettura*, in Salzano.
0

Bonfantini B.,

2001 *L'urbanistica italiana attraverso l'Archivio piani Dicoter: il fondo documentario, e prospettive di ricerca*, in "Storia urbana", n.96.

Bonfantini B., Bottini F.

1999 *Triennale di Milano. Rete Archivi dei Piani urbanistici*, in Fregolent, Salzano.

Bonfantini B., Paoluzzi G.

2003 *ADA, una digital library per gli studi politecnici*, AAA Italia, n. 3.

Bonollo M., Bottini F., Guidi F.

1999 *La scheda RAPU. Scheda principale*, in Fregolent, Salzano.

Bottini F.

1997 *Una metodologia di ricerca sui documenti di piano urbanistico italiani: dall'unità alle Regioni*, in "Storia Urbana", n. 81.

Bottini F. (a cura)

1998 *RAPu-Rete Archivi dei Piani urbanistici*, Milano, Triennale di Milano/Charta.

1997 *Piani urbanistici e sistemi di catalogazione*, in "Storia Urbana", n. 81.

Di Biagi P.

1996 *L'archivio informatizzato dei piani urbanistici della Triennale di Milano*, in Fregolent.

1995 *Una rete per l'urbanistica*, in "Critica della Razionalità Urbanistica", n. 4.

1995 *Un archivio per l'urbanistica*, in Tonicello.

Fregolent L.

1999 *La ricerca per una pianificazione territoriale ambientalmente orientata*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di Urbanistica, Area di ricerca Piano-Ambiente, Ambiente e pianificazione. Quaderno 2, materiali della ricerca, Atti del convegno, Venezia, 25-27 marzo.

Fregolent L., Salzano E. (a cura)

1999 *Ricerche per comunicare e condividere/Researches for communicating and sharing*, in Quaderni Iuav, 7-99, serie DU, Venezia.

Guccione M., Terenzoni E. (a cura)

2003 *Documentare il contemporaneo. Gli archivi degli architetti*, Roma, Gangemi.

- Gabellini P.
2002 *RAPu, un archivio nazionale informatizzato di piani urbanistici*, AAA Italia, n. 2.
- Gabellini P.
2003 *La rete degli Archivi dei piani urbanistici*, in Guccione, Terenzoni.
2004 *La collana RAPu in libreria: documenti per diversi utenti*, AAA Italia n.4
- Marchigiani E.
2001 *La Collana Preprint della Triennale*, in “Urbanistica Informazioni”, n. 176.
- Marin A.
1997 *Disegno urbanistico e generi di piano*, in “Storia Urbana”, n. 81.
- Mazzotta D.
1999 *Presentazione dei piani urbanistici in formato digitale su Cd-rom*, in Palanga, Trucco.
- Palanga S., Trucco P. (a cura)
1999 *La biblioteca multimediale di architettura*, Atti delle quinte giornate di studio del Cnba, Genova, 4-6 giugno.
- Paoluzzi G.
2003 *Gli archivi del Politecnico di Milano. Archivio RAPu – Rete Archivi Piani Urbanistici*, AL, n. 3.
- Rostagno C.
1997 *Attraverso gli archivi con metodo: resoconto di un’esperienza di ricerca*, in “Storia Urbana”, n. 81.
- Salzano E. (a cura)
2003 *“Società dell’informazione” e “Industria dei contenuti”. Il contributo della ricerca Cridaup*, Iuav Venezia, Cd-Rom.
- Tonicello A. (a cura)
1995 *Il progetto di architettura. Conservazione Catalogazione Informazione*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Centro di servizi interdipartimentali Archivio Progetti, Atti del seminario, Venezia, 20-21 gennaio.

Documenti RAPu: libri e Cd-rom

- Bonfantini B. (a cura)
1998 *Brescia. Piani 1887-1973*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Brescia – Assessorato all’Urbanistica, Preprint 1, Brescia.
- Bonfantini B., Mazzoleni C. (a cura)
2001 *Cento anni di piani urbanistici. Archivio piani Dicoter*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Ministero dei Lavori pubblici – Direzione generale del coordinamento territoriale, Milano, Edizioni della Triennale.
- Bottini F. (a cura)

- 2002 *Monza. Piani 1913-1997*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Monza – Assessorato all’urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPP, Preprint 9, Milano.
- Gabbarla Mistangelo L. (a cura)
- 2004 *Savona. Piani 1838-1959*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Università degli Studi di Genova – Dipartimento Polis, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Preprint 11, Milano.
- Gastaldi F., Soppa S. (a cura)
- 2001 *Genova. Piani 1865-1980*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Progetto Cnr Archivi Piani urbanistici, Preprint 6, Milano.
- Laboratorio RAPu (a cura)
- 2005 *Lecco piani 1872-2000*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Lecco – Assessorato all’Urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Cd-rom 1, Milano.
- Legnani F. (a cura)
- 2001 *Bologna. Piani 1889-1958*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Progetto Cnr Archivi Piani urbanistici, Preprint 8, Milano.
- Marangoni B., Marchigiani E. (a cura)
- 2001 *Rovigo. Piani 1931-1966*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Progetto Cnr Archivi Piani urbanistici, Preprint 4, Milano.
- 2003 *Ferrara. Piani 1870-1995*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Ferrara, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Preprint 10, Milano.
- Masia G. B. *et al.* (a cura)
- 2001 *Sassari. Piani 1829-1961*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Progetto Cnr Archivi Piani urbanistici, Preprint 7, Milano.
- Merlini P. (a cura di)
- 1999 *Cremona. Piani 1869-1974*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Cremona – Assessorato all’Urbanistica, Preprint 2, Cremona.
- Rombolà R. M. (a cura)
- 2006 *Mantova piani 1883-2004*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Politecnico di Milano – CEDAT, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Preprint 12, cd rom allegato, Milano.
- Rostagno C. (a cura)
- 2000 *Lecco. Piani 1872-2000*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Lecco – Assessorato all’Urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Milano, Preprint 3.
- 2001 *Como. Piani 1888-1967*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Como – Assessorato all’Urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Preprint 5.1, Milano.
- 2002 *Como. Piani 1967-2001*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Como – Assessorato all’urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPP, Preprint 5.2, Milano.

- 2003 *Como. Piani 1888-2001*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Como – Assessorato all’urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPP, Cd-rom 2, Milano 2002.
- 2005 *Lecco. Piani 1872-2000*, Triennale di Milano – Rete Archivi dei Piani urbanistici, Comune di Lecco – Assessorato all’Urbanistica, Politecnico di Milano – Laboratorio RAPu, Cd-rom 1, Milano (ricopertinatura Clup).

Siti RAPu

<http://www.polis.unige.it/rco/rapu/index.htm>

<http://www.diap.polimi.it/rapu/>

<http://webhosting.polimi.it/rapu//>

<http://www.infrastrutturetrasporti.it/sites/anpr/index.htm>

Le prospettive della didattica della storia

Storia globale e dimensione locale

Rolando Dondarini

Protagonisti e partecipi di una storia globale

Gli ultimi decenni hanno messo drammaticamente a nudo inerzie e anacronismi nell'insegnamento di numerose discipline che mostrano evidenti sintomi di incoerenza tra le nuove e pressanti spinte che ne richiedono un rinnovamento e la persistenza di modalità vecchie e superate. Le sollecitazioni e le sfide che ogni ambito della formazione deve affrontare a causa delle continue e rapide trasformazioni dei riferimenti e degli strumenti della comunicazione culturale toccano con particolare evidenza il settore dell'insegnamento e della divulgazione della storia in cui non sempre si riscontra un adeguato aggiornamento delle metodologie e dei contenuti. In realtà non mancano i docenti e gli studiosi attenti e solleciti a rispondere al continuo rinnovamento delle esigenze, ma è sul quadro d'insieme che questi ritardi si vanno a sommare alle lacune e alle storture di una materia generalmente già proposta male e appresa peggio e da troppo tempo pregiudicata da un'insufficiente riflessione sulle sue motivazioni e sui suoi significati. Benché il suo insegnamento non debba più trarre motivo dalla volontà di forgiare i modelli conformistici delle società tradizionali né essere indirizzato ad un'erudizione fine a se stessa, ancora troppo spesso la storia continua ad essere impartita e percepita come una massa di nozioni da assumere con rassegnata passività. Proprio l'apertura degli orizzonti della informazione e la straordinaria accelerazione nei processi di cambiamento del mondo dovrebbero indurre a considerare la sua conoscenza un presupposto fondamentale per una migliore comprensione del presente e per ogni progettazione del futuro. Sono le questioni più pressanti della realtà contemporanea a suggerirlo inducendo a risalire alle loro premesse, origini ed evoluzioni per poterle affrontare con maggiore consapevolezza e autonomia di giudizio. Su questa base è possibile scegliere e adottare percorsi metodologici, contenuti e strumenti che puntino ad un apprendimento motivato, attivo e partecipato.

Il fatto che nonostante queste sollecitazioni, la storia continui ad essere insegnata e divulgata con metodi e contenuti ampiamente superati e quindi sterili e controproducenti spiega almeno in parte la crescente indifferenza che i giovani manifestano nei suoi confronti: un'indifferenza che trae principalmente motivo dalla convinzione che la conoscenza storica sia priva di utilità, estranea alla sfera dei loro valori e interessi e composta da nozioni e contenuti da acquisire passivamente perché destinati quasi esclusivamente al superamento di interrogazioni ed esami.

Questa opinione indotta e diffusa dal prevalere di modalità di insegnamento non adeguate non è solo allarmante, ma anche paradossale, poiché mai come oggi, di fronte alle sfide inquietanti dell'attualità, si avverte il bisogno di conoscenza del passato. Le contromisure che più coerentemente debbono essere opposte all'*indifferenza*, all'*estraneità* e alla *passività* che compromettono la percezione della storia sono esattamente il loro contrario: *motivare*, *interessare* e *attivare*. E quale migliore motivazione che la ricerca delle radici e delle premesse del presente? In quest'ottica le escursioni nella storia non possono che essere circolari, di andata e ritorno dal presente al passato per tornare al presente, finalizzando l'apprendimento ad una sua migliore comprensione. La realtà odierna diviene così partenza e arrivo di un percorso di conoscenza che non si limita ad una retrospettiva sulle vicende delle generazioni precedenti, ma che punta a trovarvi nessi significativi con quelle attuali. In tal modo il passato perde la sua apparente lontananza, dato che vi si possono rintracciare i presupposti dell'attualità e conoscenze per più

ampie e motivate scelte per il futuro. Che il miglior movente su cui basare le ricerche sul passato e stimolarne lo studio si ricavi dalle opportunità che esso offre per capire meglio il mondo e la vita attuali, lo conferma la constatazione che le condizioni e gli sviluppi odierni sono gli esiti parziali e le conseguenze provvisorie di tutto quanto li ha preceduti e che da ciò dipendono caratteri distintivi, fenomeni e tendenze attuali relative a persone, comunità e popoli. Fernand Braudel affermava che il passato ritorna continuamente su di noi e condiziona a tal punto il nostro presente da renderne apparente ogni tipo di scelta. Su questo postulato cercare di conoscere il passato equivale più che mai a cercare di conoscere se stessi. Del resto un'adeguata conoscenza della storia può far sì che essa non venga usata, deformata e negata a sostegno di ideologie, interessi e movimenti odierni. La storia infatti non è memoria finché non viene assunta e interpretata, ma spesso in questo processo di ricezione diviene campo di battaglia per esponenti di movimenti e partiti che vi cercano conferme e premesse alle loro scelte ideologiche e politiche. Vederla così piegata, deformata e strumentalizzata non aiuta certo ad arginare il suo discredito tra i giovani. Al contrario conoscere le radici di atteggiamenti, culture e tradizioni, induce a individuarne i motivi e di conseguenza a favorire il rispetto delle diversità e rilevare le conformità di fondo e l'esigenza di partecipare attivamente ai grandi e ineluttabili fenomeni trasversali e comuni. La profondità storica dell'attualità è visibile sia nella complessità delle grandi questioni odierne sia nelle vicende e nei volti degli ambiti quotidianamente frequentati. È in tal senso che la dimensione globale appare sia un'esigenza sia un'opportunità per un efficace apprendimento della storia. Tuttavia è sempre necessario individuarne i limiti semantici e cautelarsi dal rischio reale di reintrodurre con questa definizione i peggiori difetti della storia generale.

Funzionalità e rischi della storia generale

Occorre sempre ricordare in proposito che ogni proposta storiografica è per sua natura astrazione, interpretazione e sintesi, poiché sarebbe impossibile, oltre che improponibile, tentare di riprodurre e descrivere fenomeni ed eventi del passato nel loro esatto svolgersi. Ne consegue che man mano si allargano gli ambiti cronologici e spaziali dell'obiettivo storiografico, si tende a perdere la percezione dei particolari e a privilegiare visioni di insieme, che proprio perché tendenzialmente omnicomprensive, sono fatalmente sempre più lontane dalle diverse realtà. La "storia generale" – quella riportata nei manuali – vuole rispondere alla necessità di fornire una soglia minima di conoscenza del passato, ma in fondo porta alle stesse deformazioni rilevabili nel computo statistico delle medie complessive di un fenomeno: come il reddito medio pro capite non rende ragione delle differenziazioni reali comprese tra i suoi livelli massimi e minimi, né del peso relativo delle varie fasce di reddito, così il quadro sintetico di un periodo o di un fenomeno ne trascura le varianti effettive. Affermare che una certa epidemia falcidiò la popolazione europea riportando le medie della mortalità complessiva, significa trascurarne le differenziazioni e le eccezioni con le loro possibili cause. D'altronde le visioni ad ampio raggio spazio-temporale permettono di cogliere linee evolutive e tendenze di lungo periodo, inversioni e cesure, difficilmente percepibili in ambiti circoscritti e sono le uniche che consentano di racchiudere l'intera storia umana all'interno dei programmi dei vari gradi scolastici.

Lo si può constatare confrontando questa prospettiva con quella della cronaca quotidiana dalla quale, nonostante la stretta interdipendenza delle sue vicende, è piuttosto arduo trarre visioni complessive, poiché ne sono ignoti gli esiti, le costanti, le contraddizioni nel lungo periodo. È come se ogni giorno si tracciassero tratti diversi che, per quanto intenzionalmente coerenti, danno forma ad abbozzi o a disegni più o meno complessi soltanto dopo un congruo sommarsi di linee e di segni. In questa metafora figurativa si può collocare anche la diversa portata e durata di eventi, fenomeni e processi. Come nelle rappresentazioni grafiche e pittoriche, anche nel delinearsi di quadri storici complessivi si riscontrano infatti accelerazioni, rallentamenti e stasi, casualità e consequenzialità,

elementi portanti e altri accessori o addirittura insignificanti. Tanto più che le mani, le matite, i pennelli e i colori sono tanti e altrettanti sono i modi di percepire il quadro nel suo divenire.

È nelle grandi sintesi, nelle panoramiche storiografiche che raccontano il passato in base alla conoscenza degli esiti, che è possibile individuare fasi evolutive, in cui fenomeni e costanti che si sono poi affermati come irreversibili, non apparivano ancora tali o erano entrati in crisi.

È per questi motivi che la “storia generale” rimane insostituibile in campo didattico per fornire quello sfondo integratore, quel quadro complessivo in cui calarsi per gli approfondimenti; ma ciò non toglie che essa conservi il suo carattere di ampia astrazione, che costringe a selezionare nel suo svolgimento linee evolutive semplificanti e sequenze cronologiche in cui fatalmente prevalgono i grandi eventi della storia politica e istituzionale. Vorrebbe adottare il passo della “lunga durata”, ma finisce col far risaltare gli eventi. Insomma la storia generale a ben vedere ha ben poco di globale dovendo rinunciare a restituire la complessità e la poliedricità delle vicende. È probabilmente questa sua forzata artificiosità una delle cause principali della tradizionale ostilità della storia come disciplina scolastica presentata dai manuali: il suo gradimento, il suo apprendimento, la sua efficacia sono insidiati dalla percezione di sostanziale estraneità di eventi e fenomeni lontani dalla quotidianità perché tratti da una selezione diplomatico-istituzionale, scandita da date e formulazioni che tendono a privilegiare un impegno mnemonico e passivo. La storia globale è e deve essere altro: è complessità e pluriversità, è apertura di orizzonti a comprendere le interconnessioni tra culture e civiltà, tra vicende e evoluzioni di diversa portata, tra i processi di lunga durata e gli eventi, tra continuità e cesure, tra i contesti locali e più ampi dei fenomeni ambientali; è convergenza e simbiosi di aspetti e problemi che rende le visioni del passato vivide, reali e complesse come la vita che scorre ogni giorno.

La dimensione territoriale e le sue opportunità “globali”

Può sembrare un paradosso, ma la dimensione globale che molti concepiscono solo attraverso un’ardua visione planetaria o mondiale, può essere perseguita efficacemente anche e forse soprattutto a partire dalla dimensione e dalle focalizzazioni territoriali. È un’affermazione che può apparire contraddittoria solo per chi considera la dimensione locale in opposizione con quella globale; ma in realtà, come si è già accennato, le due prospettive non appartengono necessariamente alla stessa scala; anzi le aperture, le convergenze e le simbiosi che costituiscono l’essenza della storia globale si possono raggiungere anche a partire dalla concretezza e dall’afferrabilità delle realtà circoscritte e prossime. Se si accetta il postulato che nel presente sono confluite tutte le premesse, le vicende e le evoluzioni della storia, si dà per scontato che essa dovrebbe essere in qualche modo leggibile nelle situazioni attuali. In fondo le situazioni e le dinamiche attuali non sono che gli effetti provvisori di una lunghissima serie di trasformazioni e sedimentazioni che hanno lasciato tracce ancora percepibili nei fenomeni e negli aspetti odierni di comunità e territori.

L’applicazione cosciente e mirata di tale constatazione si rivela un’ottima opportunità didattica e un tramite per sperimentare con specifiche ricerche le stesse basi teoriche della materia. Questa prospettiva di indagine può divenire particolarmente proficua ed efficace proprio se ha come oggetto il territorio, la dimensione locale, visti come punti di partenza per la lettura delle situazioni e degli ambienti vissuti nell’attualità più ampia. È una visuale che oltre a fornire il senso dello spessore storico del presente, può rivelarsi utile a far acquisire concretamente il concetto di fonte, svincolandolo dai pregiudizi che ne relegano il significato ai soli documenti scritti. La ricerca territoriale infatti può essere a suo modo “globale”, poiché comporta il coinvolgimento di un’ampia gamma di tracce, testimonianze, conoscenze e discipline, conferendo allo spessore storico la stessa infinita ricchezza e complessità di aspetti riscontrabile nel presente. Essa può realmente indurre a mutare l’atteggiamento nei confronti della storia, evitando di subirla, e incentivando a farla, promuovendo così un ruolo attivo e più gratificante per docenti e scolari.

Dunque gli studi sul territorio, oltre che per i loro esiti in termini di conoscenza, possono rivelarsi utili a verificare alcuni dei problemi metodologici fondamentali connessi con la ricerca, la didattica e la percezione della storia. Non a caso negli ultimi decenni la storia locale ha assunto un certo rilievo anche in campo scientifico, in quanto dimensione atta a fornire quadri globali in cui confluiscano le problematiche esaminate nei molteplici settori in cui si articola la ricerca storica. Sempre più si tende a considerare questo l'ambito privilegiato per effettuare le indagini, mentre le grandi sintesi appaiono come astrazioni utili a livello di conoscenza generale e generica, prive di una reale attendibilità scientifica, in quanto lontane dai multiformi volti della realtà.

Certo, non sempre gli studi di carattere storico che riguardano territori circoscritti escono dalle strettoie del vecchio schema localistico legato all'aneddotica locale e al folklore, rimanendo così sacrificati in orizzonti angusti sia dal punto di vista geografico sia da quello metodologico. A dispetto dell'impegno che amministrazioni ed enti locali approfondono per promuovere pubblicazioni dignitose, è infatti raro riscontrare studi territoriali realmente seri e affidabili, basati su adeguate ricerche documentarie. Ma non è certo a quest'ottica che qui si vuole alludere, ma a quell'attività di apprendimento che allarga progressivamente interessi e ambiti della conoscenza dalla dimensione personale e comunitaria a quelle più ampie e generali.

Il presente e il passato prossimo, il proprio vissuto e le proprie esperienze possono divenire infatti i punti di imbarco e di approdo per viaggi nella storia lontana o recente, locale e planetaria. Alla riscoperta degli elementi distintivi giunti dal passato nel proprio presente chiunque diviene artefice della propria conoscenza e di una memoria condivisa e allo stesso tempo assume consapevolezza e responsabilità.

Rintracciare gli aspetti della vita di chi ci ha preceduto risponde poi ad una diffusa esigenza di riconoscere le radici culturali di una civiltà che sta perdendo gran parte delle sue peculiarità originarie e sembra avviarsi verso scenari incolori e confusi per lo strapotere dei modelli artificiali e sovralocali imposti dalla cultura televisiva. Inoltre consente di far trasparire l'umanità, la concretezza e i sentimenti dei soggetti della storia di ogni tempo, così spesso occultati dagli aridi resoconti della storia generale. Leggerne ed esaminarne lo spessore storico comporta una più approfondita conoscenza degli aspetti ambientali, dei comportamenti e delle relazioni che ognuno vive e sperimenta ogni giorno. Evitando chiusure particolaristiche, l'attenzione per il tempo e gli spazi vicini può infatti contribuire a quelle forme di radicamento culturale che oggi sono ritenute tanto importanti, anche dal punto di vista delle appartenenze e delle identità collettive. In ambito locale può consentire di mobilitare e vitalizzare tutte le risorse e le istituzioni culturali presenti (biblioteche, musei, associazioni, università), di ricorrere alle testimonianze dirette degli anziani e di fornire così occasioni di dialogo tra generazioni nell'attuale delicata fase di transizione, in cui il veloce e generalizzato mutamento dei modi e dei modelli di vita sta producendo vaste lacerazioni e disorientamenti.

Si consideri inoltre che per una collettività di provenienza eterogenea la conoscenza della storia dei luoghi comuni può costituire la base, lo sfondo integratore su cui imbastire e costruire una nuova appartenenza, che non annulli le peculiarità di origine, ma le faccia concorrere a progettare e pianificare il futuro, superando incomprensioni e ostilità e quindi aprendo a quel dialogo che si traspone necessariamente anche in ambiti ben più vasti.

Se da un lato la lettura del presente come esito della storia è essenziale per comprendere identità e diversità che sono aspetti inscindibili e complementari di una società multiculturale e che non possono prescindere dalla conoscenza delle loro premesse storiche; dall'altro può contribuire a far acquisire senso di responsabilità e capacità di progettazione in un periodo cruciale di transizione e trasformazione della vita individuale e collettiva, nel quale sono in gioco l'esistenza e la convivenza attuali e future in un quadro che non può più che essere globale.

Bibliografia

Associazione Clio '92

2000 *Oltre la solita storia. Nuovi orizzonti curriculari*, Faenza (Ra).

Bellafronte F.

1998 *Insegnare nella scuola primaria*, in "Laboratorio educativo Meridionale per l'Europa", n. 14/15, Bari, Laterza.

Bentley J.H.

1996 [*Interazione culturale e periodizzazione nella storia mondiale*](#), da "American Historical Review", giugno 1996 (trad. Francesco Tadini).

Bernardi P.

1996 *Il mondo fra storia e futuro*, Progetto Clio, Faenza (RA), Polaris.

Bertolini S. (a cura)

2005 *Nuovi Educatori ambientali/1 Il concorso dei saperi al Master in Educazione ambientale*, Bologna, Quaderni Infea Emilia-Romagna, n. 3.

Borghi B.

2005 *Come volare sulle radici. Esperienze di didattica della storia*, Bologna, Patron.

Brioni G., Rabitti M.T.

1997 *Il popolamento della terra. Dal mondo vuoto al mondo pieno*, Progetto Clio, Faenza (RA), Polaris.

Brioni G., Mistrali P., Rabitti M.T., Vascellaro D.

1999 *Le visioni del mondo*, Progetto Clio, Faenza (RA), Polaris,.

Brusa A.

2000a *Verso una nuova storia generale nel contesto della mondializzazione e nella prospettiva interculturale*, in "Ricerche storiche", n. 89, aprile

2000b *Il nostro convegno sul curricolo verticale di storia*, Istoreco – Insmli, Reggio Emilia, febbraio.

Cajani L.

2000 [*Il mondo come orizzonte: apologia dell'insegnamento della storia mondiale nella scuola*](#) in "Innovazione educativa", n. 4.

Clementi M., Scognamiglio N.

1997 *Popoli in movimento Percorsi didattici interdisciplinari per educare alla mondialità*, Bologna, Emi.

Detti T.

2004 *Contemporaneità e lunga durata. L'uovo e la gallina, ovvero: sulle origini della supremazia dell'Occidente*, Università di Firenze, 13 dicembre.

Dondarini R.

1992 *La lettura dello spessore storico del presente*, «Scuola se...», n. 3, novembre.

- 1994 *L'insegnamento della storia nei primi gradi scolastici*, «Scuola se...», n. 2, ottobre.
- 1996 *Lo studio e l'insegnamento della storia medievale. Spunti di riflessione su questioni preliminari e di metodo*, Bologna, Clueb.
- 1999 *Per entrare nella storia. Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento*, Bologna.
- 2000 *L'educazione ambientale nella scuola dell'autonomia*, a cura di M. Bertacci, Irrsae Emilia-Romagna, Bologna, Cappelli.
- 2001 *Motivazioni, metodologie e strumenti della dimensione territoriale della storiografia*, in Fini.
- 2003 *Le radici e le ali. Sulle tracce della nostra storia*, in *Dentro la storia*, in Greco, Monda.
- 2004 *Memoria collettiva, radici e identità storiche. Fraintendimenti e cautele su concetti basilari per la Didattica della Storia e la storia locale*, in «la Rivista di Pedagogia e Didattica», n. 4/5 luglio-ottobre.
- 2005 *La dimensione ambientale nella didattica della storia*, in Bertolini.

Fabbri M.

- 2003 *Sponde. Pedagogia dei luoghi che scompaiono o che conducono lontano*, Bologna, Clueb.

Fini G. (a cura)

- 2001 *L'insediamento mai trattato*, Bologna.

Frabboni F.

- 1985 *Scuola e ambiente. Per una pedagogia della ricerca d'ambiente*, Milano, Mondadori.

Girardet H.

- 2001 *Insegnare storia. Risorse e contesti per i primi apprendimenti*, Milano.

Greco G., Monda D. (a cura)

- 2003 *Dentro la storia*, Napoli.

Guanci V., Rabitti T.

- 1997 *Il mondo tra storia e attualità. Materiali per una riflessione sul presente come storia*, Progetto Clio, Faenza (RA), Polaris.

Guarracino S., Ragazzini D.

- 1991 *L'insegnamento della storia. Operazioni storiografiche e operazioni didattiche*, Firenze, La nuova Italia.

Guarracino S.

- 1996 *World History in Dizionario di storiografia in La storia*, Paravia, Bruno Mondadori.

Guderzo G.

- 1982 *Storia contemporanea, storia locale e didattica della storia*, in Violante.

Guerra E., Mattozzi I. (a cura)

- 1994 *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, Bologna.

Landi L.

- 1988 *Metodi e tecniche per insegnare storia nella scuola elementare*, Teramo, Giunti e Lisciani.
- 1999 *Il bambino e la storia*, Roma, Carrocci.

Le Goff J.

1991 *Ricerca e insegnamento della storia*, a cura di A. Santoni Rugiu, Firenze.

Mattozzi I.

1990a *Cultura storica: un modello in costruzione*, Faenza, Faenza ed.

1990b *Un curriculum per la storia*, Bologna.

2003 *Storia*, in "La vita Scolastica", n. 18, giugno, Firenze, Giunti Scuola.

2004a *Interpretare o naufragare*, in "La vita Scolastica", n. 12, marzo, Firenze, Giunti Scuola.

2004b *Meglio ragionare che raccontare*, in "La vita Scolastica", n. 18, giugno, Firenze, Giunti Scuola.

McNeill J. R.

1971/1998 *A world History*, New York Londra Toronto, Oxford University Press.

2002 *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino.

Nanni A., Economi C.

1997 *Didattica interculturale della storia*, Bologna, Emi.

Vascellaro D.

1998 *Dall'arco alla caravella. Formazioni economiche e sociali del mondo preindustriale*, Progetto Clio, Faenza (RA), Polaris.

Venticelli M.

2002 *Storia nostra. Introduzione alla didattica della storia attraverso l'attualità e il territorio*, Bologna, Patron.

Violante C. (a cura)

1982 *La storia locale*, Bologna, Il Mulino.

World History: Il racconto del mondo, "Viaggi di Erodono" Quaderno n. 13-14, supplemento al n. 33 (dicembre 1997), Edizioni scolastiche Bruno Mondatori, Milano

- ✓ Antonio Brusa, *World History fra ricerca e didattica*.
- ✓ Isidoro Mortillaro, *Attori e culture della mondializzazione*.
- ✓ Marzia Gigli, *World History e i programmi di storia italiani*.
- ✓ Marzia Gigli *La storia del mondo nei manuali*.
- ✓ Ivo Mattozzi, *Come analizzare e progettare un programma*.
- ✓ George E. Brooks, *Un programma di World History*.
- ✓ Manuela Baiocchi e Cesare Grazioli, *World History negli istituti professionali*.
- ✓ Luigi Cajani, *World History: proposta per un programma internazionale*.
- ✓ Marzia Gigli, *Braudel spiegato ai ragazzi*.
- ✓ Marzia Gigli, *Il tuo presente: il mondo attuale*.
- ✓ Marzia Gigli, *Il passato: la ricostruzione dello spazio geo-economico europeo di Braudel*.
- ✓ Marzia Gigli, *Ritorno al presente*.

Zucchini G. L.

1990 *Educare all'ambiente: una lettura didattica dei beni naturali e culturali*, Firenze, La nuova Italia.

La didattica della storia all'università Dalla 'grammatica' alla pratica: le fonti iconografiche

Monica Miretti

“Papà, spiegami a che serve la storia”. Questa famosa frase riportata da Marc Bloch (1969) alcuni decenni or sono è, nella sua banalità, portatrice di una vis polemica oggi ancora più pregnante visto l'ampio dibattito che circonda l'insegnamento della storia nella scuola italiana, al centro di un ribaltone/zibaldone che non può che porre interrogativi e suscitare riflessioni e prese di posizione. Al di là dei più che legittimi interventi sulla opportunità e la forma dei recenti cambiamenti nei programmi scolastici, credo sia necessario porsi con altrettanto interesse e vivacità il fondamentale problema della formazione (Scurani 2005) a partire dai corsi universitari di Didattica della storia, rivolti a quei giovani che nel giro di pochi anni passeranno “dall'altra parte della barricata” iniziando la loro professione di insegnanti.

Da questo punto di vista la domanda posta da Bloch si traduce ancora oggi nella precisa e ormai trita denuncia da parte degli studenti universitari, che con lo stesso candore di quel bambino non temono di dichiarare, di solito a esame concluso: “La storia non mi è mai piaciuta!”. Questa frequente ammissione di una incancrenita antipatia verso la disciplina storica, alla quale si accompagna la scarsa conoscenza della materia che gli studenti che giungono all'università dovrebbero avere già assimilata, almeno nei suoi momenti più significativi, denuncia ovviamente le gravi carenze della scuola. Quando un evento come la scoperta dell'America, sicuramente uno dei più noti e diffusi anche attraverso i media, negli appunti degli universitari lascia tracce del tipo Isabella di Pastiglia (anziché, ovviamente, Castiglia), o ancora Martin Lutero esce dagli stessi trasformato in Martin L'Utero, c'è di che porsi ben più di una domanda. E il primo quesito a cui rispondere è in parte ancora quello iniziale, tanto più centrale in una società che subisce un azzeramento e un rinnovamento sempre più rapido di ciò che è fondamento stesso della disciplina, la memoria, processo che Bevilacqua (2000, pp. 5-6) denunciava con felice espressione allorché sottolineava “l'erosione della memoria” in riferimento a quel “mutamento psicologico e culturale delle nuove generazioni che ha radici profonde in alcuni processi in atto nelle società industriali del nostro tempo”, a cui si accompagna un profondo senso di sfiducia nel presente che affonda le radici sia nelle contingenze della contemporaneità sia nella fine di antiche illusioni.

In una società il cui ritmo si fonda sull'*hic et nunc* non può esserci molto spazio per il passato. L'accelerazione della dimensione temporale che ha attraversato il Novecento e continua nel XXI secolo cancella violentemente e velocemente ciò che ci si lascia alle spalle. Questo implica il venir meno non solo della percezione della dimensione storica, ma anche del significato di cui è portatrice: il passato, in sostanza, è ritenuto inutile ed è sentito come estraneo al presente: “[...] una massa di fatti altrui, verificatisi in età ormai scomparse [...]” (Placanica 1995, p. 8) e per di più noioso, sfinente nella sua sequela di eventi, faticoso da studiare e da ricordare, come lamentano costantemente gli studenti.

Ne risulta un saldo negativo: poche nozioni, spesso imperfette e lacunose, di quanto si è studiato nei gradi scolari pre-universitari; il ricordo di una materia vissuta solo passivamente ed affrontata con un approccio esclusivamente mnemonico; un conseguente scarso interesse.

Questa la realtà effettiva di molti dei giovani che si trovano ad affrontare i corsi di Didattica della storia a Scienze della Formazione Primaria, tanto più negativa se si considera che essi

rappresentano gli insegnanti di domani, coloro ai quali spetterà introdurre i bambini in questo specifico ambito disciplinare, con un imprinting che in molti casi segnerà in modo permanente il loro rapporto con le discipline storiche.

È quindi di primaria importanza riflettere sugli apporti che un corso di Didattica della storia deve fornire, partendo proprio dalle insofferenze degli studenti, indicatori da cui trarre lo stimolo per suggerire approcci che potranno poi tradursi in nuovi sistemi di trasmissione di conoscenze nel corso dell'attività didattica. Bisogna infatti evitare che siano indotti a proporre ai bambini quegli stessi metodi da loro così malamente subiti ed è quindi necessario metterli in grado di offrire con consapevolezza e professionalità validi strumenti alternativi, per trasformare la lezione frontale basata sulla passività in un laboratorio dinamico incentrato sulla viva partecipazione dei bambini, che si troveranno così direttamente implicati nella costruzione del loro sapere storico.

Ma prima di costruire bisogna distruggere, incrinare schemi mentali fossilizzatisi durante gli anni di studio, a partire da ciò che la storia non è: il tradizionale manuale a cui sono assuefatti, seppure osteggiandolo, con il suo percorso diacronico ben strutturato e apparentemente inamovibile. I paradigmi storiografici cambiano nel tempo e va pertanto sfatata la visione monolitica di un sapere storico per sempre codificato e inalterabile, strutturato su una sequenza di avvenimenti concatenati.

Il manuale rappresenta solo *una* interpretazione del passato. “Quel che occorre riportare nell'insegnamento della storia è la sua *discutibilità*. [...] Noi non conosciamo realmente i fatti del passato: noi conosciamo la loro interpretazione”. (Bevilacqua 2000, p. 26). Questo scardinamento, questa messa in discussione si porta dietro come necessario corollario l'esigenza di un apprendimento che deve trasformarsi da passivo in attivo: “Se gli eventi appaiono per quello che realmente sono: la rielaborazione di una tradizione scientifica – sottoposta a continua revisione e critica dagli storici che si susseguono di generazione in generazione – anche il loro apprendimento cesserà di richiedere agli studenti un atteggiamento passivo” (Bevilacqua 2000, p. 27).

Nell'interazione fra insegnanti e alunni della scuola primaria questa non-passività è fondamentale per le potenzialità formative che possiede e deve trovare espressione in un metodo operativo che coinvolga i bambini nella costruzione storiografica attraverso l'apprendimento di una precisa metodologia di ricerca, quella stessa metodologia che è propria del ‘mestiere’ dello storico. Fare storia significa porsi innanzitutto delle domande a cui cercare di offrire quelle risposte che le fonti ci permettono di delineare. Non si è dunque nel campo della fantasia ma di una ‘creatività’ vigilata, fondata su metodologie precise, paradigmi interpretativi, ricerca e analisi delle fonti. Ma tutto questo gli studenti universitari solitamente non lo fanno.

Il primo passo da compiere è dunque aggiornare gli allievi sulle diverse scuole storiografiche e sugli apporti della storiografia del Novecento, soffermandosi con particolare insistenza sulle fonti e sul loro uso, altro problema da loro raramente affrontato. L'attenzione al materiale documentale è infatti un altro dei “buchi neri” di molta manualistica e non riceve adeguato interesse nemmeno da parte dei docenti, con la conseguenza che le conoscenze degli allievi al riguardo sono assolutamente carenti. Tutto ciò si riverbera negativamente sia in rapporto allo studio della disciplina, sia nei confronti della futura capacità di produrre valide attività didattiche in ambito scolastico, a causa dell'incompetenza a ricercare, vagliare ed usare le “materie prime” (Tosh 1989) di cui si serve lo storico. Quelle fonti, quelle tracce del passato che proprio la storiografia del XX secolo ha ampliato, in quantità e qualità, secondo quell'appello all' “ingegnosità dello storico” di cui parlava Lucien Febvre (1966), visto che la fonte non è riducibile al solo documento scritto (come ancora gli studenti spesso credono) ma è “tutto quello che [...] significa la presenza, l'attività, i gusti e i modi

d'essere dell'uomo", attraverso cui è possibile trovare risposte alle continue domande che il presente pone.

La didattica della storia a livello universitario dovrebbe pertanto sollecitare un percorso formativo capace di affrancare gli studenti dall'unico modello interpretativo a cui sono stati sottoposti e che hanno interiorizzato, rendendoli consapevoli *in primis* di come la storiografia si giovi di molteplici chiavi di lettura, possa interagire con altre discipline nel delineare i propri percorsi, abbia enormemente dilatato i propri campi di indagine e di conseguenza le fonti di cui giovare. Una tale apertura, ben diversa rispetto alle pregresse esperienze di studio, è necessaria perché gli allievi si rendano conto della molteplicità di proposte che possono mettere in campo, delle potenzialità della loro futura attività di insegnanti che potrà in tal modo essere più fertile e ricca sia a livello operativo sia a livello formativo.

Accanto a queste prime precisazioni, ritengo altrettanto essenziale, nel rapporto con gli allievi, il non fermarsi al piano puramente speculativo ma offrire esempi concreti, tanto più che molti di loro non scelgono di seguire le attività del laboratorio di storia, orientandosi più frequentemente verso altri tipi di esercitazioni pratiche. Sarebbe comunque auspicabile stabilire una fattiva e stretta collaborazione tra i corsi di didattica della storia e i corrispondenti laboratori, al fine di realizzare un orizzonte d'azione comune e rendere fattivamente articolato, ma in maniera omogenea, il percorso di apprendimento degli studenti.

Sulla scia di recenti puntualizzazioni storiografiche consonanti con studi ed approfondimenti personali, nell'ambito del corso di Didattica della storia ho optato per l'analisi di alcune specifiche fonti che privilegiano lo sguardo. L'indubbio fascino che le fonti iconografiche emanano rappresenta infatti un valido stimolo per sollecitarne un'analisi approfondita, ancor più 'spendibile' nella scuola primaria per il forte impatto e la curiosità che sollecitano nei bambini rispetto ad altre.

Occorrono ovviamente delle cautele metodologiche, innanzi tutto perché la vista, forse il più immediato tra i sensi, è però anche il più ingannevole, poiché ci fa ritenere veritiero tutto ciò che con essa percepiamo. Inoltre, perché anche nel rapporto con le fonti iconografiche bisogna fare i conti con quanto Dorfles (1970, p. 114) esprimeva, seppur relativamente al rapporto con l'arte: siamo ormai talmente abituati a vedere scorrere immagini (si pensi agli schermi televisivi e allo zapping, al video dei computer, ai cartelloni pubblicitari) che vengono meno "l'attenzione e l'interesse d'un tempo" fino al punto di determinare "il verificarsi di quell' 'ascolto disattento' e di cui Adorno aveva per primo indicato il danno".

È sull'onda di queste considerazioni che si è fondata la proposta rivolta agli allievi di analisi e critica del materiale iconografico, a partire da una precisazione di fondo: quando si parla di testo iconografico non bisogna limitarsi all'arte visiva e tanto meno ridurlo alla sola produzione pittorica racchiusa entro una cornice. Anche in questo caso le barriere vanno infrante, perché l'immagine può presentarsi sotto svariate sfaccettature: dipinti ed affreschi, ma anche miniature, incisioni, sculture, fotografie e materiali audiovisivi. Dai dipinti preistorici alla produzione in digitale la gamma è dunque quanto mai varia ed articolata, sia per le diverse tecniche utilizzate, sia soprattutto per quei processi di elaborazione più profondi, che fanno appello alla sfera delle mentalità proprie di coloro che quegli oggetti hanno voluto e realizzato.

La presa di coscienza di quest'ultimo punto introduce un aspetto fondamentale della disciplina storica che si fonda sulla contestualizzazione. La storia è la disciplina del contesto e questo sfugge agli studenti, portati a isolare il singolo frammento dal mondo di cui fa parte integrante e all'interno del quale, e solo lì, può essere correttamente compreso.

Secondo quanto si è venuto delineando l'immagine, che l'allievo è abituato a vedere come elemento accessorio rispetto al testo scritto (manualistico, saggistico etc.), quindi con una funzione più prettamente estetica e comunque di appendice, è invece degna di essere presa in considerazione come elemento di costruzione storiografica in se stesso. Come sottolineava Peter Burke (2002), gli storici da secoli si servono delle immagini nella loro professione eppure solo dalla seconda metà del Novecento esse sono divenute strumento storiografico *tout court*, a volte anche più rivelatrici delle fonti scritte. Precisava Carlo Ginzburg (2000, p. 1) citando Raphael Samuel¹:

A historiography that was alert to memory's shadows – those sleeping images which spring to life unbidden, and serve as ghostly sentinels of our thought – might give at least as much attention to pictures as to manuscripts or print. The visual provides us with stock figures, our subliminal points of reference, our unspoken point of address.

È a questi “subliminal points of reference” che bisogna addestrare l'occhio degli studenti, senza per questo farli diventare degli storici dell'arte. Però la composizione, la gerarchia della figure, i gesti, la costruzione dello spazio, per non citarne che alcuni, sono elementi rivelatori per quelli storici che sappiano guardarli in maniera critica.

Infiniti sono li spunti per chi voglia dedicare un po' di tempo e di energia all'analisi delle fonti iconografiche e non starò qui a dilungarmi in tal senso. Quello che mi interessa evidenziare è la possibilità concreta di offrire agli allievi un progetto di elaborazione storiografica a partire dalle immagini, come può essere la ricostruzione biografica di un personaggio attraverso i suoi ritratti, che altro non sono – e qui si aprirebbe l'importante capitolo sul rapporto arte/committenza – che l'equivalente di una biografia autorizzata, poiché rispondono al modo in cui il committente ha scelto di lasciare traccia di sé. Interessante, in questo caso, sarebbe anche condurre un'indagine diacronica per cogliere se e come questi stessi ritratti vengano modificandosi nel tempo e in base a quali criteri e scopi (Iamartino, 2005).

Per concludere, proporre attività storiografiche fondate sull'analisi delle fonti iconografiche, da destrutturare e analizzare esattamente come ogni altro tipo di fonte, ma su cui è possibile innestare tutta la forza della memoria visiva e la acuta capacità dei bambini di osservare, di cogliere dettagli, di percepire intuitivamente la funzione del cromatismo e così via, può costituire una valida ipotesi operativa ed ha sicuramente rappresentato una costruttiva e coinvolgente esperienza didattica a livello universitario.

¹ *Theatres of Memory*, 1994.

Bibliografia

Bevilacqua P.

2000 *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli.

Bloch M.

1969 *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi.

Burke P.

2002 *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci.

Dorfles G.

1970 *Le oscillazioni del gusto*, Torino, Einaudi.

Febvre L.

1966 *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, Einaudi.

Ginzburg C.

2000 *'Your country needs you': a Case Study in Political Iconography*, versione scritta della Lecture I tenuta al Raphael Samuel Memorial, Londra.

Placanica A.

1995 *Persistenze e mutamento. Appunti e lezioni sulla storia moderna*, Avagliano, Cava dei Tirreni.

Scurani M.

2005 *A proposito di insegnanti e insegnamento della storia. I risultati di un questionario*, paper presentato al convegno *La storia è di tutti. Nuovi orizzonti e nuove pratiche nell'insegnamento della storia*, Modena.

Tosh J.

1989 *Introduzione alla ricerca storica*, Firenze, La Nuova Italia.

Italiani in Africa

Le fotografie di Gaetano Orando durante la campagna d'Etiopia 1935-1936

Daniela Calanca, Alberto Malfitano

Memorialistica e guerra d'Etiopia

Da molti anni, oramai, la memorialistica è entrata a far parte a pieno titolo della documentazione utile alla ricerca storiografica, in particolare di quella bellica. I limiti e i pregi di questo tipo di documenti sono ben noti agli storici, che se ne sono avvalsi, e continuano a farlo, un po' per tutte le guerre che hanno visto coinvolti nel passato truppe italiane: dal Secondo conflitto mondiale, per il quale una particolare attenzione è andata ai momenti più tragici della guerra partigiana, alla Grande guerra, con i diari e le memorie di 'fantoccini' che in forma spesso sgrammaticata, ma assai efficace, rendevano le ansie e i sacrifici della vita di trincea. Le guerre coloniali avevano subito un destino leggermente differente, per diversi motivi; tra questi, l'essersi in primo luogo svolte su scala inferiore rispetto alla mobilitazione, all'impegno, alle perdite sostenuti dal Paese per i due conflitti mondiali; poi, per l'essere stati, nel caso della guerra di Libia e nell'attacco all'Etiopia, di poco precedenti a queste ultime. Si era finito così per oscurare, nella memoria dell'intera nazione, il ricordo di quelle imprese in terra d'Africa coprendolo con quello, ben più pregnante e intenso, degli eventi del 1915-18 e 1940-45, con il loro carico immensamente più alto di lutti e di coinvolgimento della popolazione.

Aveva subito le conseguenze di questo accantonamento anche la memorialistica prodotta da chi era stato coinvolto nell'occupazione della Libia e in quella dell'Etiopia. Solo con un netto ritardo rispetto a quella relativa alle altre "guerre degli italiani", è sorta una nuova attenzione per quel materiale, come testimoniano anche i recenti studi di Nicola Labanca (2005). Lo stesso Labanca ha suggerito che la scarsa attenzione per molto tempo rivolta in Italia a tali fonti, almeno fino a che Angelo Del Boca (1979) non ha affrontato l'argomento con il suo ampio lavoro sugli Italiani in Africa Orientale, e in parte anche successivamente, è attribuibile, in estrema sintesi, all'essere stata una guerra a ridosso di quella generale del 1939-'45, ma in particolar modo alla sua natura di guerra prettamente "fascista", di cui andar poco fieri nel nuovo clima successivo alla Liberazione. D'altronde lo stesso Mussolini aveva puntato tutte le sue carte sull'attacco all'Etiopia, per realizzare il sogno imperiale italiano, ottenere prestigio internazionale, illudere gli italiani della potenza della nazione.

Si è scritto molto sulla motivazione o, meglio, sull'insieme di motivazioni che hanno spinto Mussolini alla guerra, ma il dato certo è che la retorica sull'impero investì tutto il Paese e in particolare coloro che l'impero dovevano costruirlo, i militari, molto numerosi in questo conflitto. Se è vero che le guerre coloniali fino ad allora erano state condotte in massima parte con corpi di spedizione bene armati, ma meno numerosi degli eserciti locali che vi si contrapponevano, in questa occasione l'esercito conquistatore raggiunse al termine della campagna una cifra di poco inferiore al mezzo milione di effettivi, tra ascari e nazionali. Ciò comportò una superiorità numerica che si aggiunse alla già ampia disparità di mezzi e organizzazione. Mussolini d'altronde non intendeva correre alcun rischio e mise in campo una forza d'urto degna di una guerra europea, per essere sicuro di potersi fregiare del titolo di "vendicatore di Adua". Per ottenere questo risultato, era indispensabile sfruttare al meglio lo spazio che l'indecisione delle potenze democratiche concedeva all'iniziativa italiana, e chiudere la partita con l'Etiopia nel più breve tempo possibile. Lo stesso Mussolini scrisse pochi mesi dopo la conquista di Addis Abeba che si era determinata "una specie di gara di velocità fra l'Italia e la Società delle Nazioni, la quale – se le vicende della guerra non

fossero state propizie alle armi italiane – sarebbe probabilmente passata alla applicazione di misure più drastiche” (Badoglio 1936, p. 9).

Tra le centinaia di migliaia di uomini mobilitati non mancarono alcune divisione di camicie nere, volutamente inserite dal Duce per dare alla guerra un più netto significato di momento forgiatore dell'impero italiano ma anche dell'uomo nuovo fascista. Il peso maggiore fu comunque sostenuto dall'esercito regolare, al comando prima di Emilio De Bono, poi di Pietro Badoglio, mentre Rodolfo Graziani dirigeva le azioni sul fronte somalo, secondario rispetto a quello eritreo.

Le foto di Gaetano Orando

Una simile guerra, volutamente di massa, e fortemente ideologizzata, ha generato, come detto, una quantità enorme di memorie, prodotta in quel breve arco di tempo che va dall'inizio del conflitto al rapido svanire del sogno imperiale, con la conquista inglese del 1941. Una parte minoritaria è costituita da immagini scattate in proprio da quei protagonisti che avevano con sé una macchina fotografica. Tra costoro, vi era Gaetano Orando, che partecipò alla guerra come radiotelegrafista. Orando era originario di Quaderni, una frazione di Valeggio sul Mincio, in provincia di Verona, dove era nato nel 1911, e faceva quindi parte della classe militare che maggiormente contribuì in termini di effettivi alla mobilitazione italiana per la campagna del 1935-36. Non furono infatti truppe di leva quelle che attaccarono l'Etiopia, ma in gran parte richiamate, e lo stesso Orando aveva già prestato servizio nell'esercito per diciotto mesi. Gaetano Orando venne inquadrato nella Divisione Sila, che partecipò all'intera campagna. Di famiglia non ricca ma comunque benestante, ancora non sposato né fidanzato, Orando portò con sé una macchina fotografica con cui documentò la propria avventura coloniale. Conservate dopo la sua morte, nel 1983, dalla signora Norma, la vedova, e dal figlio Ezio, ci sono pervenute 189 immagini, a volte corredate con una breve didascalia esplicativa, a formare una sorta di album ricordo di una esperienza di certo insolita per chi proveniva dalla pianura veronese e, sbarcato in Eritrea, aveva dovuto percorrere centinaia di chilometri tra il Mar Rosso e l'altopiano etiope.

Come rispondono le foto di Gaetano Orando al quesito sul peso che ebbe la retorica del regime su coloro che l'impero lo costruirono effettivamente?

Non possediamo un diario o delle memorie scritte che ci aiutino a comprendere meglio il significato attribuibile agli scatti, e quindi l'analisi che possiamo svolgere si compie su un terreno sdruciolevole. Si tratta sicuramente di un album di guerra, in cui gli aspetti della vita militare sono preponderanti, senza però che quelli ideologici siano particolarmente spiccati o espliciti. Il tono generale sembra piuttosto quello del reportage, che non può definirsi turistico, vista la drammaticità dell'evento cui Orando partecipò, ma neppure intriso delle parole d'ordine con cui il fascismo aveva corredato la sua avventura e che ripeteva ossessivamente a tutti gli italiani. Casomai, emergono, qua e là, sintomi di un orgoglio patriottico che si esprime in maniera sufficientemente esplicita nell'ammirazione per Badoglio e per il re, un sentimento che, per la scelta degli scatti, possiamo supporre in altri casi senza tuttavia averne la definitiva certezza. In generale, però, l'album sembra voler costituire un documento di vita militare che possiamo suddividere in alcune categorie di massima, a seconda delle tipologie di foto scattate: lo stupore per i paesaggi africani, la curiosità per le popolazioni indigene, l'amicizia con i commilitoni, il divertimento generato dal contatto con animali presumibilmente mai visti prima. Gli aspetti più terribili della guerra occupano uno spazio ristretto in questa piccola memoria personale, innanzitutto per l'ovvia considerazione che gli scontri con il nemico non lasciavano certo spazio e tempo ad attività di documentazione, ma forse anche per una voluta scelta dell'autore, quasi che le foto, accompagnate spesso da brevi indicazioni o didascalie, servissero per ricordare ma anche per raccontare a parenti e amici la propria esperienza, una volta rientrati a Valeggio. In questo caso, pur accanto all'orgoglio del soldato che aveva svolto il proprio dovere e contribuito a far grande l'Italia, è ipotizzabile una sorta di pudore per gli aspetti

più truculenti della guerra, e una maggiore attenzione per quelli insoliti, propri di un paese tanto differente e lontano dall'Italia.

Il viaggio

Le foto a nostra disposizione non sono mai state ordinate cronologicamente, tuttavia, in parte grazie alle indicazioni appostevi dal nostro protagonista, in parte conoscendo a grandi linee il cammino della Divisione di appartenenza, è possibile individuare un percorso di massima.

Il viaggio verso l'Africa comincia a essere documentato a partire da un luogo particolare, che porta con sé una non trascurabile valenza simbolica: Suez. Alcune immagini ci restituiscono il momento del passaggio delle navi italiane lungo il canale. Possiamo supporre i motivi di una tale scelta per inaugurare il proprio rullino, a partire da uno intuitivo: Suez doveva rappresentare il primo avvicinamento alla terra ferma dopo alcuni giorni di navigazione in mare aperto, e quindi rompeva la monotonia del viaggio e di un panorama sempre uguale; a maggior ragione se consideriamo che si trattava di un'opera tutto sommato recente e assai famosa per l'ardire tecnologico, conosciuto per sentito dire da tutti ma probabilmente mai visto da nessun componente della truppa trasportata; è presumibile, poi, che Suez veicolasse un significato particolare agli occhi di giovani italiani degli anni Trenta: monopolizzati dalla retorica del Regime, il canale rappresentava il termine del *mare nostrum* additato da Mussolini come bacino di pertinenza italiana, e costituiva la porta sul più lontano, anche in termini psicologici, Mar Rosso, porta verso l'India. In tal senso simboleggiava l'ingresso verso un mondo molto meno familiare per gli italiani e una sorta di sfida orgogliosa al tradizionale potere britannico, che controllava anche l'Egitto e quindi il canale stesso. Tutte queste però non possono che essere poco più di supposizioni, in mancanza di riscontri scritti, per spiegare la scelta delle foto, che presentano alcune differenze l'una dalle altre: nella prima si intravede il convoglio in marcia nel canale, in una sorta di autorappresentazione dell'efficienza e potenza e della spedizione italiana, in un'altra Porto Suez con alcune imbarcazioni, infine una terza – con alcune donne che lavano i panni nel canale – sembra propendere per una scelta più dettata dalla curiosità antropologica che da eventuali messaggi propagandistici introiettati. Per il resto, il viaggio deve essere trascorso cercando di combattere la noia della navigazione, prima dell'arrivo a Massaua.

Gli animali

Il porto eritreo era l'unico attrezzato a ricevere la massa enorme di uomini, mezzi, animali che Mussolini aveva deciso di non lesinare per evitare sorprese di ogni genere. Anche la Sila vi converge, e le foto di Orando testimoniano il momento dello sbarco, non tanto degli uomini o del materiale, ma di un prezioso alleato dei soldati, un mulo, imbragato e calato dal ponte della nave alla banchina. Particolare curioso: il mulo fu un animale che si rivelò indispensabile in una guerra condotta su un territorio duro, accidentato, privo di strade moderne, specie in un momento della campagna, quello iniziale, in cui i camion ancora difettavano. Eppure, non comparirà più in questa raccolta fotografica. Il suo posto verrà soppiantato da tutta una serie di animali locali che vanno a comporre quel mondo esotico, 'altro', in cui la Divisione si trova catapultata: ecco allora i protagonisti di questo mondo: i cammelli e le scimmie. Sono loro i frequenti interpreti degli scatti, e sembrano circondare in continuazione il mondo dei soldati della Sila; solo in un caso gli animali indigeni appaiono palesemente appartenenti a un mondo differente, quando una capretta viene presentata a un cane, dotato di collare e tenuto stretto dallo stesso Orando, segno della sua probabile provenienza 'metropolitana'. Sembra quasi l'allegoria di due mondi diversi che si confrontano, e la giocosità dell'immagine lascia in secondo piano la tragedia della guerra in corso, elemento di fondo che percorre l'intero fondo fotografico.

Le scimmie in particolare ritornano spesso nelle foto: a differenza dei cammelli, che comunque attirano l'attenzione del fotografo per la loro totale alterità, sono piccole, amichevoli, e finiscono per diventare un elemento imprevedibile e divertente nella vita dei soldati, con i quali o, meglio, sui quali, vengono spesso ritratte. La loro definitiva consacrazione si ha con il ritratto a due di loro, ribattezzate Mimì e Cocò in onore alla cultura dell'epoca, evidentemente arruolate nel reggimento come mascotte aggiuntive, assieme al più familiare cagnolino.

Tra propaganda scelta e propaganda assimilata

Allargando lo sguardo alle molteplici sfere d'influenza che si situano alle spalle del codice ideologico-visivo sotteso alle fotografie di Orando, non si può trascurare in generale l'impatto che procede dall'impiego della fotografia, quale strumento della politica fascista, nonché in particolare dallo specifico rilievo conferito dal regime all'Istituto Luce, per il quale la guerra d'Etiopia rappresenta un momento cruciale, in quanto raggiunge il coronamento ufficiale della sua posizione all'interno della macchina della propaganda (De Luna 2005, pp. 91 ss; pp. 203 ss, e pp. 279 ss.). Una propaganda coloniale – in questo caso – la cui novità, rispetto all'Italia liberale “consisteva nella vastità e nel carattere concentrico degli istituti e dei media, che sotto il regime vennero attivati [...], nonché nell'assenza di contraddittori dovuto all'abolizione della libertà d'espressione. Furono queste vastità, concentricità e assenza di antidoti (se non quelli tradizionali di una società 'sovversivista' e non integrata nello Stato o quelli clandestini di un antifascismo però in grandi difficoltà) a rendere possibile la costruzione 'totalitaria' di un'immagine coordinata per un impero' [...]. La macchina della propaganda messa in azione dal regime fu notevole, maggiore di quelle in funzione in altri paesi, che pure erano potenze imperiali da più tempo e con interessi coloniali più consistenti di quelli dell'Italia unita [...]. Oltre al diluvio di parole dei giornalisti, gli italiani furono sottoposti a un'alluvione di immagini” (Labanca 2005, pp. 51-52). Nello specifico, in seguito alle disposizioni di Mussolini circa la creazione di un reparto foto-cinematografico per l'Africa orientale, la cui sede sarebbe stata ad Asmara, sede a sua volta del quartier generale delle forze militari italiane, il 12 settembre il Luce istituisce ufficialmente il reparto AO, la cui sezione più avanzata viene stabilita ad Adigrat, a cui affluisce tutto il materiale fotografico, per poi essere inviato ad Asmara. E di qui spedito in Italia. Dislocate in vari punti del fronte, ogni unità fotografica è dotata di un carro-laboratorio che consente di sviluppare stampe e foto sul posto, e di distribuirle agli inviati della stampa circa 3 ore dopo la conclusione di ciascun evento. Inoltre, ogni operatore è a capo di un nucleo e dispone di un assistente, 5 ascari, 1 mutaz e 5 muli per il trasporto delle attrezzature. Nel contempo, il Luce AO effettua la propaganda anche tra i soldati, distribuendo loro fotografie in formato 60x90 e 65x93 allo scopo di diffondere massicciamente l'idea della superiorità razziale, militare e materiale dell'Italia rispetto all'Etiopia.

Non riprendendo mai scene che possano danneggiare l'immagine di potenza dell'esercito italiano, il Luce AO testimonia la guerra seguendo l'ottica del regime. Sotto questo profilo, i soggetti rappresentati ne svelano le profonde intenzioni, tra cui per esempio: la partecipazione di massa con molte foto di truppe in partenza, evitando però di divulgare immagini di carattere sentimentale; la generosità italiana mediante foto di ponti, strade, case; la superiorità fascista, nonché il paternalismo, con foto di schiavi liberati, di atti di sottomissione; l'inquadramento degli abissini mediante foto della Gioventù etiopica del littorio; aspetti folcloristici mediante immagini di “indigeni”, uomini e donne che ballano durante le feste del Mescal (De Luna 2005, p. 300). Sono tutte fotografie che propagandano un'immagine umanitaria della guerra e dell'occupazione italiana. In questa direzione, le fotografie devono dare l'impressione di benevolenza da parte dei soldati verso gli indigeni, ma non di cordialità, di protezione, tanto meno di intimità e di affetto. Esse amplificano il messaggio del buon soldato, con l'accortezza, tuttavia, di non trasgredire le direttive, che impongono di evitare di dimostrare intimità fra i soldati italiani e gli abissini. Quella raccontata dal Luce AO, dunque, è una “guerra pulita”, fatta in nome del progresso e della civilizzazione. Allo

stesso modo, specchio di un'Italia di regime, borghese e moralista, cattolica e sessualmente repressiva, le foto di Orando, tra "propaganda consapevolmente scelta" e "propaganda subita, assimilata", ripropongono i codici dell'ideologia fascista. E ciò risulta particolarmente evidente nella cospicua sezione dedicata alle rappresentazioni di uomini e donne etiopi con bambini, laddove, per esempio, gli "indigeni" rappresentati sono tutti completamente vestiti, colti sia mentre trasportano brocche sulla testa o fascine di legna sulle spalle, sia quando danzano e suonano durante le feste del Mescal. E ancora, quando giovani donne si lasciano fotografare in posa da sole o con il loro figlio in braccio. A quanto è dato constatare non vi è traccia nel fondo Orando di "Veneri nere", un mito e un luogo comune, largamente diffuso sia tra i soldati che parteciparono alla campagna etiopica, sia nella popolazione italiana. Nondimeno, il tema delle vesti, del corpo indigeno vestito, seppure stracciato e a piedi nudi, si ripropone nelle foto di Orando in cui egli si autorappresenta con un bambino in braccio, o in procinto di giocare con un gruppo di loro. Come pure quando si autorappresenta assieme a un compagno soldato e in mezzo, quasi a senso di protezione, sta un giovane etiope. Segno di evidente civilizzazione, si può dire che solo al corpo vestito degli indigeni si riconosce un valore di progresso, seppure espresso in termini di inferiorità e di soggettività rispetto alla divisa militare. Un altro aspetto saliente delle foto di Orando sono le fotografie degli ascari e delle truppe indigene che sottendono, consapevolmente o inconsapevolmente, la medesima intenzione di propaganda, ossia rappresentare e celebrare l'opera civilizzatrice dell'Italia. E ciò in particolare nelle fotografie in cui Orando è ripreso in divisa accanto a un ascario, che nell'immaginario collettivo assume il simbolo di elevazione in un soldato, di un guerriero precedentemente seminudo, primitivamente armato, fondamentalmente crudele. Non a caso, in una fotografia che ritrae un indigeno con uno scudo, tra la folla di militari indigeni, Orando scriva, quasi per ricordarlo a se stesso, la didascalia "Capo abissino". Inoltre, la stessa produzione con cui il reparto Luce AO mette in risalto la continua esposizione delle massime autorità di regime, seguendole in tutte quelle manifestazioni che il regime vuole siano enfatizzate, si ritrova in un certo qual modo nel fondo Orando, in cui compaiono esponenti delle alte gerarchie militari e politiche presenti in Africa: Bottai, Storace, Vecchini, e, in particolare Emilio De Bono e Pietro Badoglio, i due comandanti in capo delle truppe italiane che si alternarono nella guerra contro l'impero di Haile Selassie.

Dal confronto tra i due ritratti traspare la netta simpatia di Gaetano Orando per Badoglio, omaggiato della didascalia "Il nostro condottiero", un attestato di stima e reverenza assente nelle due foto di De Bono. A cosa dobbiamo il differente trattamento? Al fatto che De Bono fosse stato sostituito da Badoglio e richiamato in patria perché Mussolini non ne aveva apprezzato la tattica troppo prudente, e quindi non potesse godere della stima delle truppe? All'immagine di vincente di Badoglio, che aveva potuto sfruttare al meglio il lavoro preparatorio del rivale-predecessore e si era avvalso dei continui rinforzi provenienti dall'Italia? Oppure, non si deve forse a un sentimento di appartenenza all'esercito, incarnato dal "militare" Badoglio, più forte dell'identificazione nel regime, simboleggiato dal quadrunviro De Bono? Non è possibile desumerlo con certezza da questo fondo, tuttavia alcune immagini lasciano trasparire l'orgoglio dell'appartenenza all'esercito: il soprannome con cui la propria divisione si autoidentificava ("I lupi" della Sila), riportato in una delle poco frequenti didascalie, il panorama di un'amba ricostruito con una gigantesca scritta inneggiante al re, e la generale assenza di messaggi ideologici espliciti.

Una "guerra pulita"

Le fotografie del reparto Luce AO, dunque, come si è detto, propagandano un'immagine "pulita" della guerra e dell'occupazione italiana. Per la costruzione di tale immaginario, il Luce AO non documenta alcuna delle atrocità italiane, né durante il conflitto, né durante gli anni successivi alla proclamazione dell'impero. Nonostante l'ampio impiego delle armi chimiche in Etiopia fino al 1939, non ne viene fotografato l'utilizzo né gli effetti, in virtù di una censura sulla fotografia

coloniale da parte del regime fascista in vigore da prima dell'inizio del conflitto etiopico. Nel 1930 Graziani, che era in quel momento vice-governatore della Cirenaica, aveva diramato una circolare in cui si affermava che era assolutamente vietato riprendere fotografie di esecuzioni capitali, esigendo il massimo rispetto di tale ordine da tutte le autorità. E così pure per la guerra d'Etiopia. Va da sé come l'intenzionalità politica sottesa a tale censura sia quella di evitare di minare l'immagine della pacificazione delle colonie, che il regime propaganda all'interno della società italiana. Nonostante ciò, lo sviluppo delle macchine fotografiche portatili, semplici e a basso costo, spingono i soldati ad acquistarle per fotografare i propri ricordi di guerra, riprendendo anche scene cruenti che iniziano a circolare tra le truppe. Se le atrocità commesse nei confronti degli etiopici e tanto meno nei confronti degli italiani non vengono mostrate in Italia, allo scopo di non turbare l'opinione pubblica, il regime tuttavia ben presto si appropria di queste immagini amatoriali, clandestine, e le utilizza per dar credito alla propaganda dell'intervento umanitario, per documentare la barbarie etiopica davanti alla Società delle Nazioni, come giustificazione dell'intervento italiano in nome della civiltà e del progresso.

Anche nel fondo Orando non troviamo rappresentazioni di scene cruente, né di massacri. Tuttavia, appaiono particolarmente significative alcune fotografie in cui viene ripreso, quasi "segretamente" considerata la distanza tra l'occhio del fotografo e il soggetto fotografato, un funerale, un corteo di soldati italiani che portano a spalla bare. Nel contempo, è significativa anche una fotografia in cui viene ripreso un gruppo di soldati deceduti, coperti da un telo bianco, quasi a voler ricordare a se stesso che l'impero del regime è anche questa realtà. Una realtà che si può dire trovi un compendio nelle fotografie in cui il soldato Orando si fa ritrarre, da solo o con un compagno, presso gli altari dei caduti militari italiani in Etiopia, che, simbolo di superiorità e di indiscussa civiltà, hanno combattuto una guerra per l'impero.

Dai panorami africani al ritorno in Italia

La campagna d'Africa significò per i soldati metropolitani il confronto con un mondo estremamente differente da quello italiano, non solo per l'incontro con popolazioni e animali bizzarri ai loro occhi, ma anche i per i paesaggi spesso assai differenti da quelli italiani. Se si ritrovano nel fondo Orando immagini che cercano di contenere gli ampi orizzonti africani, non bisogna dimenticare la natura bellica della spedizione, per cui le innocenti e quasi turistiche immagini registrate, servivano a immortalare le tappe del percorso vittorioso del III corpo d'armata di cui faceva parte la divisione Sila: l'importante linea strategica del fiume Tacazzè, così come Macallè, dove le forze italiane sostarono a lungo, riorganizzate dalla mano di Badoglio, tornano un paio di volte, e degna di interesse è la foto del "castello di ras Gugsà", come recita la didascalia. Siamo nelle prime settimane della campagna, quelle della cauta penetrazione in Etiopia. Ras Gugsà era un dignitario locale che era passato armi e bagagli dalla parte degli italiani. L'evento, dal punto di vista militare poco significativo, era stato ampiamente sfruttato dalla propaganda del regime, che ne aveva ampliato l'eco sia in patria sia, evidentemente, tra le truppe¹. D'altronde l'avanzata iniziale fu troppo lenta agli occhi di Mussolini, che voleva una veloce parata trionfale fino ad Addis Abeba, e ogni minimo evento favorevole alle armi italiane fu quindi sfruttato fino in fondo. La foto alla base del ras è quindi un riconoscimento da parte di Orando alla defezione di Gugsà, e dimostra la presa sulla truppa delle amplificazioni degli eventi, al di là della loro portata reale, e secondo le linee volute dalla macchina propagandistica di Roma. Ma altri luoghi assumono un forte valore simbolico: l'Amba Aradam, arida montagna il cui nome sarebbe velocemente transitato nel linguaggio popolare italiano, fu al centro di una delle grandi battaglie campali con cui Badoglio, nei primi mesi del 1936, scardinò l'assetto difensivo avversario. Ai primi di febbraio, la I armata sulla sinistra e la III armata sulla destra aggirarono l'amba su cui era disposto uno dei più numerosi eserciti avversari, con l'obiettivo di chiuderlo in una morsa e annientarlo. La manovra non riuscì

¹ Per l'episodio si veda Del Boca 1979, pp. 407-410.

appieno perché gli etiopi riuscirono a sfuggire all'accerchiamento, ma segnò comunque una importante vittoria per gli italiani, che eliminarono un fondamentale caposaldo della difesa avversaria, alla quale per di più inflissero gravissime perdite, aprendosi la strada per un'ulteriore avanzata verso occidente. La "Sila" partecipò attivamente alle operazioni, inquadrata assieme alla divisione di camicie nere "23 marzo" e ad altre formazioni minori nel III corpo d'armata.

Alla luce di queste eventi, le foto di Orando acquistano un significato differente: non tanto quello del reportage di un ambiente affascinante, quanto piuttosto della testimonianza della propria presenza, attiva, in uno degli episodi miliari più importanti per la conquista dell'impero. Allo stesso modo, le immagini del Lago Ascianghi, prive di qualsiasi connotato militare e di segno che ricordi la guerra, sono invece testimonianza dell'ultima e decisiva battaglia, che attorno alla rive del lago vide, il 3 aprile 1936, l'inseguimento e il massacro delle truppe che, sotto gli occhi del negus, erano state duramente sconfitte da quelle italiane, nettamente superiori per mezzi e galvanizzate al precedenti vittorie, a Mau Ceu il 29-31 marzo. Era lo scontro finale. Di lì a un mese Badoglio sarebbe arrivato ad Addis Abeba e Mussolini avrebbe potuto proclamare il ritorno dell'Impero "sui colli fatali" di Roma².

Non si hanno tracce del passaggio nella capitale etiope di Orando, il cui reparto probabilmente si arrestò prima. Assieme alla maggioranza degli oltre quattrocentomila militari che avevano partecipato alla guerra, Gaetano Orando tornò presto in Italia, alla sua Quaderni e a una vita più tranquilla, sebbene alla vigilia della guerra mondiale venisse richiamato al proprio corpo. In Italia avrebbe conosciuto Norma Faccioli, una ragazza di buona famiglia di Rosegaferro, una frazione di Villafranca a pochi chilometri da Quaderni, con la quale si sarebbe sposato di lì a poco. Prima, però, avrebbe dovuto pagare ancora un pesante dazio alla patria: celebrato il matrimonio il 4 maggio del 1940, i due sposini dovettero interrompere la luna di miele, che aveva già toccato Roma e Napoli. Durante il viaggio di ritorno, a Firenze, incontrarono un compaesano che li informò dell'arrivo della cartolina con cui Gaetano era immediatamente richiamato al proprio reparto, stanziato a Enna, verso cui subito partì, non prima di aver riaccompagnato la sposa in lacrime a casa³. Passarono altri lunghi anni di servizio, fino al ritorno in Veneto dopo lo sbandamento dell'esercito, l'8 settembre 1943, che chiuse la lunga pagina della propria vita militare e consentì, alla fine della guerra, il definitivo trasferimento nella non lontana Valeggio sul Mincio.

² Una sintesi delle operazioni militari è contenuto in Labanca 2002, pp. 189-193; per una più ampia descrizione si rimanda naturalmente ad Del Boca 1979.

³ Uno speciale ringraziamento va alla signora Norma e ai figli Ezio e Nedo per la concessione delle foto e le preziose informazioni sulla vita di Gaetano Orando.

Bibliografia

Argentieri M.

1979 *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi.

Badoglio P.

1939 *La guerra d'Etiopia*, Milano, Mondadori.

De Luna G. et al.

2005 *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia. Il potere da Giolitti a Mussolini (1900-1945)*, vol. 1, Torino, Einaudi.

Del Boca A.

1979 *La conquista dell'impero*, in *Gli italiani in Africa orientale*, vol. II, Laterza, Roma-Bari.

1982 *La caduta dell'impero*, in *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, Laterza, Roma-Bari

Del Boca A., Labanca N.

2002 *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti.

Gilardi A.

2002 *Storia della fotografia pornografica*, Milano, Mondadori.

Goglia L.

1985 *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Roma-Bari, Laterza.

(a cura)

1909 *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina, Sicania.

Labanca N.

2002 *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino.

2005 *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Bologna, il Mulino.

Labanca N., Tomassini L.

1997 *Immagini dalla guerra di Libia*, Manduria, Lacaita.

Laura Ernesto G.

2000 *Le stagioni dell'Aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello Spettacolo.

Mignemi A.

2003 *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri.

(a cura)

1984 *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36. Immagine coordinata per un impero*, Torino, Gruppo Editoriale Farina.

Palma S.

1999 *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti.

Dalla carta alla rete

Giornalisti e quotidiani italiani alle prese con il web

Andrea Bettini

Le novità del web

Approdando ad internet, i quotidiani italiani hanno inevitabilmente dovuto adattare il proprio modo di fare informazione alle caratteristiche del nuovo mezzo di comunicazione. Per i giornalisti incaricati della gestione dei siti web, i cambiamenti sono stati molti. Al di là delle numerose innovazioni nello stile di scrittura, da un punto di vista più “strutturale” sono quattro gli elementi che hanno maggiormente influenzato la professione giornalistica ed il confezionamento dell’offerta:

- 1) Interattività
- 2) Multimedialità
- 3) Nuovo rapporto con spazio e tempo
- 4) Competizione su scala globale

Interattività

Il rapporto tra i giornalisti ed il pubblico è stato rivoluzionato da internet. Dall’invio di e-mail ai sondaggi, dai forum al recente fenomeno dei blog, il web ha moltiplicato le possibilità a disposizione dei fruitori dell’informazione di far sentire la propria voce e ha assegnato loro un nuovo ruolo.

Questa novità, sviluppata sapientemente, può fornire benefici consistenti a tutte le parti in causa: i giornalisti possono conoscere quasi in tempo reale gli umori di una parte considerevole del proprio lettorato ed instaurare un legame diretto con il pubblico; per quest’ultimo, c’è finalmente l’opportunità di ricoprire un ruolo attivo e maggiormente costruttivo; per gli editori, infine, la creazione di un legame forte fra le proprie firme migliori ed i navigatori della rete consente di proporre un prodotto più vicino ai gusti di questi ultimi e di garantirsi una “comunità” di utenti che, di interazione in interazione, si amplierà assicurando una base certa di lettori per il proprio prodotto.

L’interattività, insomma, consente miglioramenti sotto l’aspetto qualitativo, ma può rivelarsi utile anche dal punto di vista economico. Non è un caso, perciò, che tutte le testate on line abbiano sempre più sviluppato, con il passare del tempo, un’area interattiva.

Multimedialità

Il processo di convergenza prodotto dalla tecnologia digitale, già in atto da tempo, ha trovato in internet il medium ideale per svilupparsi. Sulla rete è infatti possibile veicolare contenuti di qualsiasi tipo, spesso integrandoli fra loro in forme originali.

Creando dei propri siti web i quotidiani italiani poterono, ed in parte dovettero, avventurarsi in generi giornalistici che non erano mai stati di loro competenza. Gradualmente le loro pagine web hanno subito un’evoluzione che le ha avvicinate a modalità alternative di informare un tempo caratteristiche di altri mezzi di comunicazione di massa, come la radio o la televisione. Dopo essersi limitati per alcuni anni a fornire notizie nel tradizionale formato testuale (talvolta affiancato da immagini), i giornali iniziarono a proporre contenuti diversi. E se i primi esperimenti furono di qualità decisamente amatoriale, con il passare del tempo, con l’affinamento delle tecniche e dei linguaggi e con lo sviluppo delle tecnologie si è giunti anche a risultati di ottima fattura.

Frenata inizialmente dalla lentezza delle connessioni, oggi la multimedialità sta progressivamente prendendo piede grazie alla diffusione della banda larga. A trarne vantaggio sono soprattutto i grandi gruppi multimediali, che possono contare su maggiori competenze interne e sul potenziamento delle sinergie editoriali.

Nuovo rapporto con spazio e tempo

Il web ha completamente eliminato alcuni limiti che storicamente erano tipici del giornalismo cartaceo (e non solo). In rete, innanzitutto, i giornalisti hanno a disposizione uno spazio quasi illimitato ed a costo praticamente pari a zero. Su internet, quindi, la lunghezza degli articoli non deve rispettare i forti vincoli imposti dalla dimensione definita delle pagine di giornale ma può essere decisa esclusivamente in base alle caratteristiche della notizia. Questo si traduce in una maggiore libertà di approfondimento che ha sicuramente risvolti positivi sulla qualità dei contenuti.

Il grande spazio disponibile modifica completamente anche il rapporto con l'archivio e quindi con la dimensione temporale. Grazie ad internet, gli articoli, che sul quotidiano hanno una vita di ventiquattro ore, acquistano una longevità incommensurabilmente più grande. In rete, infatti, i testi pubblicati in passato possono essere consultati nuovamente dai lettori in ogni momento ed inoltre, se linkati sapientemente, possono avere il ruolo di importanti integrazioni ai contenuti di attualità.

Se da un lato il web ha ampliato l'orizzonte del giornalismo recuperandone il passato, dall'altra ha imposto una grande attenzione al presente. I migliori prodotti informativi on line sono ad aggiornamento continuo e questo ha costretto i quotidiani a ridefinire il proprio modello produttivo. Si tratta di una caratteristica che ha permesso di offrire ai lettori un servizio utile e molto apprezzato ma che ha anche generato tensioni interne. I maggiori problemi si verificano soprattutto nel caso di notizie in esclusiva: è meglio presentarle subito sul sito con la certezza di battere sul tempo i concorrenti oppure attendere e pubblicarle sul quotidiano per non "bruciarlo"? Il dilemma, di non facile soluzione, ha avuto nel tempo risposte diverse a seconda della sensibilità dei responsabili delle redazioni e dell'importanza nelle strategie editoriali delle pagine web.

Competizione su scala globale

I quotidiani italiani, da sempre abituati ad agire in un mercato di dimensioni relativamente piccole (raramente su scala nazionale, ma molto spesso solamente di tipo regionale o provinciale), in rete hanno dovuto rapidamente adattarsi ad una competizione a tutto campo. L'offerta di news on line è vastissima ed il novero dei concorrenti, provenienti da tutto il globo, è infinitamente più grande. Tra i nuovi potenziali avversari, inoltre, si trovano anche imprese che prima operavano in altri settori (come le tv e le radio) o addirittura esterne al mondo dell'informazione¹.

Questa situazione ha spinto gli editori a muoversi in due direzioni. Alcuni hanno guardato al panorama internazionale per trovarvi soluzioni e modelli da seguire. Altri, invece, di fronte alla impossibilità di distinguersi in un contesto di tali dimensioni, hanno cercato di differenziare la propria offerta puntando sulla tradizione della propria testata di riferimento. Si è sviluppato così un rinnovato interesse per l'ambito locale, con la creazione di sezioni o addirittura di interi siti dedicati alle cronache provenienti dal territorio di riferimento del giornale. Da una parte c'è stata perciò una spinta verso la convergenza in un unico mercato di operatori spesso tradizionalmente non concorrenti; dall'altra si è avuta una tendenza alla frammentazione anche in risposta alle esigenze di un pubblico in cerca di punti di riferimento.

La competizione è stata globale anche all'interno della professione. Il web consente a tutti di realizzare un sito con contenuti giornalistici a costi trascurabili. Questo inizialmente ha generato molte profezie sulla fine del giornalismo tradizionale e su un futuro dove tutti avrebbero avuto la possibilità di esprimersi liberamente e di realizzare il proprio notiziario on line. Dopo qualche anno di effettiva fioritura di pagine web amatoriali, talvolta di successo come il celeberrimo Drudge

¹ A partire dalla fine degli anni '90 molte aziende informatiche come, per esempio, Microsoft decisero di aprire dei siti di informazione. La competizione veniva anche dai portali, che utilizzavano le news come elemento di attrazione per il pubblico, che si cercava poi di spingere ad utilizzare altri servizi (possibilmente a pagamento).

Report, la sfida sembra essersi conclusa con una sostanziale vittoria degli esponenti dei vecchi media. Autorevolezza, tradizione, garanzia di qualità e competenza hanno avuto la meglio sulla maggior parte degli altri siti. In ogni caso, questa novità ha profondamente modificato i rapporti di forza fra i redattori ed il loro pubblico e ha messo a disposizione di tutti molti degli strumenti utilizzati dai professionisti, come le notizie di agenzia o gli archivi dei giornali. Il cambiamento, del resto, ha colpito gli stessi giornalisti, che sempre più spesso possiedono pagine web personali o blog, a conferma di quella transizione verso un giornalismo più personale e meno frutto del lavoro di una redazione che molti hanno descritto e che internet sta accentuando.

Alla ricerca di modelli comuni

L'elemento più evidente nel panorama dei siti di informazione on line in Italia è l'estrema varietà delle proposte e dell'offerta. La straordinaria ricchezza di possibilità fornite dalle nuove tecnologie, combinata con la creatività dei responsabili delle pagine web, ha dato vita a una molteplicità di approcci e soluzioni diverse. Individuare un modello unico è praticamente impossibile. Si possono tuttavia evidenziare alcuni tratti comuni.

Innanzitutto, tre fattori sembrano essere stati decisivi nel determinare le strategie attuate in rete dai quotidiani italiani:

- 1) Fiducia dei dirigenti nel settore e nelle sue potenzialità
- 2) Possibilità/volontà di investimento da parte dell'editore
- 3) Qualità e caratteristiche delle risorse umane disponibili

La combinazione di questi elementi è stata fondamentale nel determinare i destini dei progetti delle varie testate. Nei casi più virtuosi, a un editore consapevole delle potenzialità della rete e disposto ad investire, si è affiancato un team di giornalisti competenti, motivati e magari capaci di utilizzare al meglio le risorse messe a disposizione da un gruppo editoriale con attività anche esterne alla carta stampata. Dove invece una di queste caratteristiche è venuta a mancare, almeno in alcuni periodi, i risultati sono arrivati con maggiore difficoltà. Nei casi, infine, in cui due o addirittura tre di questi fattori si sono opposti allo sviluppo di un buon sito, l'attività on line è stata estremamente ridotta o non è nemmeno partita.

Per quanto riguarda la realizzazione pratica delle versioni telematiche dei quotidiani, si possono trovare alcune caratteristiche che sembrano essere ormai divenute quasi uno standard.

Grafica:

- 1) Homepage verticale impostata su tre-quattro colonne.
- 2) Articoli principali nel settore centrale della pagina.
- 3) Menu ai lati e spesso anche in orizzontale al di sotto del logo.

Contenuti:

- 1) Centralità degli articoli testuali ma affiancati da contenuti multimediali.
- 2) Enfasi sull'ipertestualità con frequenti suggerimenti di links interni ed esterni al sito.
- 3) Crescente valorizzazione dell'interattività con il pubblico.
- 4) Affiancamento delle cronache locali alle notizie nazionali².

Modello di business:

- 1) Mantenimento di un'offerta gratuita di base.
- 2) Presenza di servizi aggiuntivi a pagamento ("area premium")

² Per giornali fortemente legati ad un territorio specifico. Questo non accade invece in testate progettate per un mercato nazionale come, ad esempio, la Gazzetta dello Sport.

Il ruolo dell'innovazione

In un contesto in continuo cambiamento, dove rimanere troppo a lungo fedeli a un modello (anche se di successo) rischia di rendere il prodotto obsoleto, il coraggio di innovare sembra essere la virtù premiante. Questo vale per qualsiasi impresa che operi sul web ed è tanto più valido per chi, come gli operatori dell'informazione, è un fornitore di contenuti e deve sviluppare la propria offerta in parallelo con l'evoluzione dei gusti e delle esigenze del pubblico.

La rete pone perciò una grande sfida al giornalismo ma, contemporaneamente, mette a disposizione una quantità di strumenti ed una ricchezza di opzioni senza precedenti. Una sfida, questa, che sembra essere stata accettata: nessuno tra i principali quotidiani italiani ha mantenuto identiche le proprie pagine web dalla loro creazione ad oggi. Tutti, anzi, hanno provveduto a frequenti restyling grafici ed a cambiamenti nella struttura dell'offerta per poter tenere il ritmo delle innovazioni tecnologiche, che hanno trasformato le richieste degli utenti e hanno aperto una miriade di nuove possibilità.

In molti casi, inoltre, i responsabili dei siti non si sono limitati a seguire le tendenze in atto ma hanno sperimentato percorsi innovativi. Anche se, come sempre accade, alcuni tentativi non hanno avuto buon esito, molti altri hanno dato eccellenti risultati ed hanno fornito un buon vantaggio competitivo ai loro promotori. Il primo esperimento degno di essere ricordato è proprio il debutto in rete dell'Unione Sarda nel 1994. L'altra svolta decisiva al giornalismo on line in Italia fu impressa da Repubblica, nel 1997, con la creazione del primo sito curato da una redazione ad hoc.

Negli anni successivi, con l'ingresso nel settore della maggior parte delle principali testate italiane, le iniziative originali ed innovative furono molte. Di particolare interesse, ad esempio, è la soluzione adottata dal Gruppo Monti-Riffeser che, con una sola redazione web, fornisce la quasi totalità delle notizie di rilevanza nazionale ai siti dei suoi tre quotidiani. Questa struttura, replica di quella proposta in edicola, permette di abbattere i costi mantenendo un buon livello qualitativo. Un'altra scelta molto creativa è quella fatta dalla Stampa che, per far fronte alla carenza di risorse, ha dato alle proprie pagine on line una struttura a palinsesto³.

Meritano una citazione i recenti progetti multimediali del Resto del Carlino, di Repubblica e del Corriere della Sera. Il quotidiano bolognese, con il lancio di Rdc.tv ha testato la possibilità di realizzare una web tv che fornisce al pubblico un notiziario video. La testata romana, invece, ha sfruttato le competenze interne al gruppo editoriale di riferimento per proporre Repubblica Radio, una web radio completamente dedicata all'informazione. Il giornale del Gruppo Rcs, infine, ha lanciato un tg on line con due edizioni giornaliere ed una ricca area multimediale.

Conclusioni

A soli undici anni dagli esordi, il panorama dell'informazione on line è ancora in continua trasformazione e presenta considerevoli margini di crescita. Superati i dubbi espressi a metà degli anni '90, gli esperti sono concordi nell'attribuire ad internet un ruolo centrale nel giornalismo del futuro. Dopo la profonda crisi seguita al crollo della new economy, c'è maggiore prudenza rispetto al passato nel delineare scenari e possibili linee di tendenza. In ogni caso, basandosi sugli avvenimenti che hanno contrassegnato l'ultimo decennio, si possono azzardare alcune previsioni:

1) È probabile che, in pochi anni, la diffusione della banda larga conduca ad ulteriori innovazioni nell'offerta giornalistica on line. Innanzi tutto, il pc sarà affiancato da altre piattaforme

³ Lastampa.it segue in diretta la cronaca tra le 10 del mattino e le 18. Poi, fino alle 2, la homepage si trasforma dando più spazio alle aree interattive. Tra le 2 e le 10, infine, il sito presenta una sintesi del nuovo numero in edicola pensata soprattutto per i visitatori provenienti dall'estero.

in grado di accedere alla rete, come i palmari e forse anche la tv interattiva. Questo processo, già avviatosi con la telefonia mobile di ultima generazione, costringerà le redazioni a produrre contenuti adatti ed adattabili a supporti, se non a media, diversi⁴.

La velocità delle connessioni consentirà inoltre di puntare con maggiore decisione sulla multimedialità, con una progressiva contaminazione tra le varie forme di giornalismo. Dopo anni di tentativi dai risultati alterni, con il passare del tempo si affermerà definitivamente uno stile autonomo del web, che eserciterà probabilmente un'influenza crescente su tutti gli altri media.

2) Da alcuni anni il mercato pubblicitario on line è in lenta ma graduale crescita. Questo potrebbe garantire entrate cospicue ai siti internet, almeno alle testate maggiori. L'esperienza ha mostrato la necessità di diversificare le fonti di reddito. Di conseguenza, ad un'offerta di base con contenuti gratuiti, si continuerà ad affiancare un'area "premium" con servizi a pagamento. Inoltre, sempre in quest'ottica, è probabile che siano ampliate le sezioni dedicate all'e-commerce create recentemente da molti siti.

3) L'aumento del numero dei navigatori potrebbe favorire le iniziative pensate per un'utenza locale. Il pubblico della rete globale pare manifestare una crescente necessità di punti di riferimento e mostra molto interesse per le notizie provenienti dal proprio territorio. Parallelamente allo sviluppo di un'informazione rivolta a un mercato nazionale, se non mondiale, sembrano perciò destinati ad affermarsi i contenuti legati ad un ambito locale che raccoglie un numero di utenti sempre più considerevole ed appetibile per gli editori.

4) Contrariamente a certe visioni apocalittiche tipiche della seconda metà degli anni '90, la rete non decreterà la fine dei quotidiani cartacei. Come si è già verificato più volte in passato, l'introduzione di un nuovo medium non farà scomparire quelli già esistenti ma, al più, imporrà un loro adattamento alle trasformazioni del contesto in cui operano. Di certo il rapporto tra i quotidiani ed i rispettivi siti internet si intensificherà e probabilmente, nel giro di qualche anno, le poche testate ancora non presenti sul web inaugureranno una propria versione telematica. La carta stampata continuerà però ad esistere e ad essere importante. Il motivo non è legato solamente ad un ricambio nei lettori ed alla necessità di attendere l'arrivo di nuove generazioni più abituate all'informatica ma alle diverse modalità di fruizione dei due media. La portabilità, la leggibilità e la praticità del vecchio giornale non sono nemmeno avvicinabili dalle piattaforme adatte a visualizzare le pagine web. La rete, invece, è formidabile se utilizzata per avere rapidi aggiornamenti in tempo reale o per cercare di approfondire le notizie. Insomma: c'è spazio, anzi c'è necessità, di entrambi.

5) Per quanto riguarda i giornalisti, il rischio di estinzione paventato in passato da alcuni commentatori sembra ormai scongiurato. Internet ne ha modificato il lavoro, il rapporto con il pubblico ed anche, almeno in parte, il ruolo nella società. La loro presenza, però, non è per questo meno importante. Di fronte al continuo sovraccarico di notizie a cui il pubblico è sottoposto ogni giorno, c'è invece sempre maggiore necessità di un'informazione credibile e di qualità. Una qualità che può essere garantita solamente da professionisti seri e con le competenze necessarie a selezionare le notizie e a presentarle con la giusta dose di sintesi, chiarezza e approfondimento ai loro lettori, virtuali e non.

⁴ Già oggi, ad esempio, la redazione di Tgcom produce articoli "modulari": le prime righe sono inviate agli abbonati al servizio di news via sms, i primi paragrafi sono pubblicati sul televideo di Mediaset ed il testo completo è disponibile sul sito internet www.tgcom.it. La stessa redazione, inoltre, produce un notiziario che va in onda sulle reti Mediaset in prima serata nell'intervallo dei film.

Bibliografia

Agostini, A.

2004 *Giornalismi: media e giornalisti in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Alberico, M., Capparelli, E., Leonardi, A.

2000 *Giornalismo online*, in "MediaMente",
http://www.mediamente.rai.it/mm_it/001205/tema.asp.

Berretti, A., Zambardino, V.

1995 *Internet – avviso ai naviganti*, Roma, Donzelli.

Calvo, M., Ciotti, F., Roncaglia, G., Zela, M.

1999 *Internet 2000 – Manuale per l'uso della rete*, Bari, Laterza.

2001 *Frontiere di rete – Internet 2001: cosa c'è di nuovo*, Bari, Laterza.

2003 *Internet 2004 – Manuale per l'uso della rete*. Roma-Bari, Laterza.

Cantoni, L., Di Blas, N., Bolchini, D.

2003 *Comunicazione, qualità, usabilità*, Milano, Apogeo.

Carelli, E.

2004 *Giornali e giornalisti nella rete*, Milano, Apogeo.

Fabbiani, F.

2003 *Un mare di notizie: le nuove competenze del giornalismo online*, Milano, ETAS.

Fabbri, L.

2004 *Locale, locale, locale*, in "Problemi dell'informazione", n. 1. Bologna, Il Mulino.

Ferri, P.

2004 *Fine dei mass media: le nuove tecnologie della comunicazione e le trasformazioni dell'industria culturale*, Milano, Angelo Guerini e Associati.

Fidler, R.

2002 *Mediamorfosi: comprendere i nuovi media*, Milano, Guerini e Associati.

Fiorella, L., Mascolo, F., Michelone, G.

1997 *Internet, l'informazione senza frontiere*, Milano, Paoline Editoriale Libri.

Hassan, C.

2001 *Dall'edicola al web*, Milano, Reset.

Magrini, D.

2002 *Sbatti il web in prima pagina: dati e opinioni*, Milano, FrancoAngeli.

Mandelli, A.

1998 *L'informazione in rete – Editoria online*, in "[Fnsi.it](http://www.fnsi.it)",
www.fnsi.it/download/FNSIeditOnLine.doc.

Morcellini, M., Roberti, G.

2001 *Multigiornalismi: la nuova informazione nell'età di internet*, Milano, Guerini e associati.

- Mosconi, F.
1998 *Economia dei quotidiani*, Bologna, Il Mulino.
- Murialdi, P.
2002 *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Nielsen, J., Tahir, M.
2002 *Homepage usability: 50 siti web analizzati da Jacob Nielsen e Marie Tahir*, Milano, Apogeo.
- Noll, M.
1992 *Paul Saffo and the 30-Year Rule*, in “Design World”, 24.
- Papuzzi, A.
2003 *Professione giornalista: tecniche e regole di un mestiere*, Roma, Donzelli Editore.
- Reviglio, F.
1996 *La Stampa dal fax a internet: 1990-1995, sei anni di esperimenti a Torino*, in “[Ipsse.com](http://www.ipse.com)”,
<http://www.ipse.com/tempo/stampa.html>.
- Roidi, V.
2001 *La fabbrica delle notizie: piccola guida ai quotidiani italiani*, Bari, Laterza.
- Russo, T.
2000 *Breve storia del giornalismo su web*, in “MediaMente”
http://www.mediamente.rai.it/mm_it/001205/nav_01.asp.
- Staglianò, R.
2002 *Giornalismo 2.0: fare informazione al tempo di internet*, Roma, Carocci.
- Sorrentino, C.
2003 *Il giornalismo in Italia*, Roma, Carocci.
- Varni, A.
2002 *Storia della comunicazione in Italia: dalle Gazzette a Internet*, Bologna, Il Mulino.
- Zambardino, V.
1998 *Il cappotto di cammello di Eugenio Scalfari, ovvero la nascita di un media* in
“FondazioneIBM.it”, www.fondazioneibm.it/if/298/zamb298.htm.

Sitografia

www.archive.org

www.audiweb.it

www.corriere.it

www.drudgereport.com

www.fnsi.it

www.fondazioneibm.it

www.gazzetta.it

www.ilgiorno.it

www.ilrestodelcarlino.it

www.ilsole24ore.com

www.ipse.com

www.lanazione.it

www.lastampa.it

www.mediamente.rai.it

www.nordovest.it

www.quotidianiespresso.it

www.quotidiano.net

www.quotidianonazionale.it

www.rcsmediagroup.it

www.rdc.tv

www.repubblica.it

www.tgcom.it

www.unionesarda.it

Sulla comunicazione storica in rete

Note per una riflessione dai “Cantieri di storia contemporanea”

Mario Caricchio e Paola Volpini¹

1. Il panel *Comunicazione storica in rete* che ha avuto luogo agli ultimi “Cantieri di storia” (Bologna, 22-24 settembre 2005)² organizzati dalla Sissco, e di cui questo contributo vuole essere un breve resoconto, è sorto dall’idea di alcuni dei componenti “giovani” della redazione del Portale di Storia moderna. Gli attuali scriventi ne hanno discusso i temi con Federico Barbierato, che ha poi preso parte al seminario, e con Stefano Villani e Giovanni Tarantino. Tutti “giovani” dalle rigorose virgolette, come lo si può essere ai primi livelli della carriera accademica in Italia, ai quali è parso che il lavoro svolto nell’ambito di vari progetti storici in rete, pur legati principalmente all’area modernista, si collochi in una dimensione che eccede i confini disciplinari e investe più in generale lo statuto stesso della storia. L’intento è stato quello di cercare un confronto con chi, principalmente contemporaneista, si è impegnato su un terreno affine, ovvero quello della comunicazione storica online, rispetto al quale, però, ci è sembrato di scorgere livelli e itinerari diseguali, espressione, forse, di sensibilità e vitalità differenti, di una differente composizione anagrafica/professionale delle comunità disciplinari di provenienza. Il dialogo, d’altra parte, fra le diverse aree storiche, si fonda su una comunanza di metodi e interessi tali da rendere necessario ridefinire gli stessi parametri disciplinari: una comunanza sicuramente rilanciata dalle problematiche relative alla “memoria digitale”. Ci è sembrato, in altri termini, che fosse possibile riflettere, nei Cantieri di storia contemporanea, di ciò che la storia, la storiografia è, sta divenendo o può divenire attraverso il lavoro, in un senso molto concreto, degli “storici in rete”. Sulla base di analoghe considerazioni ci sembra utile proporre in questa sede uno sviluppo della riflessione già avviata.

Il panel si è concretizzato in sei dense relazioni: Rolando Minuti ha proposto una riflessione sulle riviste elettroniche a partire dall’esperienza di “Cromohs”; Paola Volpini ha illustrato l’impresa agli inizi del Portale di Storia moderna; Federico Barbierato quella del sito Storiadivenezia.it; Maurizio Vaudagna ha presentato un bilancio di un’esperienza di didattica online in via di consolidamento; Chiara Ottaviano ha percorso questioni e dubbi sulla rete come “archivio del tempo presente” e Patrizia Cotoneschi le prospettive aperte dal formato elettronico per l’editoria universitaria.

Nel progetto originario questa articolazione è stata pensata come un percorso. Che la rete offra allo storico “servizi di comunicazione”, intesi come “risorsa” – database, bibliografie, newsletter, mailing list, fonti, memorialistica, storiografia, modi di imparare e insegnare in rete – è fatto macroscopico e spesso enfatizzato (Noiret 2004). La dimensione partecipativa, strettamente connessa ai modi della comunicazione in rete, va però oltre l’idea di un “contenitore” cui si attinge, e implica la cooperazione nella costruzione di risorse condivise in continuo aggiornamento: costruzione di contesti di relazione nella ricerca e nell’insegnamento ormai differenti rispetto al passato, di opportunità di dialogo costante tra “storia esperta” e “storia insegnata”, di coinvolgimento degli studenti nelle attività didattiche. D’altra parte, la “riproducibilità informatica delle fonti” – si sostiene in un recente contributo – sposta la linea di demarcazione tra ricerca e comunicazione, presentando al lettore una parte più ampia del lavoro dello storico e inserendo la problematica delle fonti anche nella fase comunicativa. Ciò prefigura nuove “forme di suggestione e di argomentazione, di comprensione e spiegazione”. Tuttavia è assai scarsa, almeno per l’Italia, la consapevolezza verso le “specificità del nuovo medium” (Ragazzini 2004; Noiret 2004). Proprio nella produzione di questa consapevolezza ci è sembrato stiano lavorando progetti più o meno consolidati come “Reti medievali”, il sito della Sissco, il Portale di Storia moderna, il sito “StoriadiVenezia” e più in generale le riviste storiche elettroniche, tra cui le ultime nate, “Storicamente” a Bologna e “Balbisei” a Genova. Queste esperienze possono, forse, essere viste come una fase della costruzione di “comunità di interesse” che – per riprendere le osservazioni di

¹ Questo intervento è il frutto di un confronto e di una riflessione comune. Nondimeno sono da attribuire a M. Caricchio le parti 1, 3 e a P. Volpini le parti 2, 4.

² <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/attivita/convegni/cantieriIII/programma/>.

Rolando Minuti (2002) in *Internet et le métier d'historien*³ – potremmo immaginare in futuro capaci di mutare di fatto i contesti di interrelazione, complicare le identità e incidere, emancipandoli da percorsi accademici tradizionali e istituzionali, sul coordinamento e sulla collaborazione tra gli studiosi.

2. L'incontro di Bologna ha permesso a Minuti di fare un bilancio dell'esperienza di "Cromohs", rivista di storia interamente digitale che nel 2006 ha raggiunto il decimo anno – che in termini "digitali" rappresenta un tempo di vita considerevole⁴. "Cromohs" rappresenta una delle prime iniziative tra quelle che hanno puntato interamente sulla pubblicazione elettronica. Minuti ha ricordato come dieci anni fa fossero altissime le aspettative per le potenzialità che la telematica sembrava offrire. Peraltro molti temevano che il mondo digitale avrebbe sostituito la prassi tradizionale di diffusione del sapere storico, ovvero, in primo luogo, la pubblicazione cartacea. Aspettative dei redattori, da un lato, e timori di molti membri della comunità scientifica, dall'altro, hanno in qualche modo condizionato le scelte editoriali della rivista, che si sono orientate a soluzioni di compromesso. Per questo, fin dall'inizio, "Cromohs" ha scelto di riprodurre alcune caratteristiche della rivista cartacea che rassicurassero la comunità scientifica, ma che spesso perdono di senso nell'ottica dell'oggetto digitale. È un esempio di questo tipo la periodicità annuale della rivista – che viene aperta il primo gennaio e chiusa il trentun dicembre.

Minuti ha osservato che nel tempo questa scelta si è dimostrata adeguata, poiché tali forzature, accanto a doverose scelte di metodo come il principio del *peer review*, hanno consentito di affermare lo status scientifico della rivista. Nel corso di dieci anni questa pubblicazione si è infatti consolidata, inserendosi sia negli ambienti scientifici tradizionali che nell'ambito dei circuiti telematici⁵, partecipando anche ai programmi di certificazione, che si propongono cioè di stabilire degli standard che leghino la scientificità del prodotto anche alla sua forma digitale⁶.

L'opzione per un'innovazione moderata, che accompagnasse gli utenti nel percorso di conoscenza e utilizzo delle nuove tecnologie si è rivelata, nell'insieme, fruttuosa, ma ha comportato dei costi sul piano della valorizzazione di alcune potenzialità del digitale.

La relazione di Paola Volpini è entrata nel merito del progetto di Stmoderna.it, il Portale di Storia moderna, in linea dal gennaio 2004, volto a creare un luogo di comunicazione, coordinamento e discussione per gli studiosi della disciplina, in un rapporto di collaborazione strategica e di autonomia redazionale con la Sisem⁷. Questo intento si concretizza nell'articolazione di numerose sezioni che coprono il servizio d'informazione (anagrafe, calendario, borse e concorsi, progetti di ricerca), l'archiviazione di risorse (link), la produzione di contenuti scientifici e di discussione di storia e sulla storia (rassegna della stampa, questioni della didattica, saggi, memoria). Il successo immediato – quantificabile in una costante crescita degli accessi e delle pagine consultate (92000 visitatori su un milione di pagine dal gennaio 2004 al maggio 2005) – testimonia di come l'iniziativa abbia colmato un vuoto sensibile e interpretato una domanda esistente. Una facile valutazione che, come ha sottolineato Volpini, stride a confronto con l'esiguità delle risorse ad essa dedicate dai canali istituzionali di finanziamento. Sostenuta dal lavoro volontario della redazione e da fondi, stanziati anch'essi sulla base della buona volontà di alcuni Dipartimenti universitari, per coprire le spese dell'*hosting* e del potenziamento informatico, l'esperienza del Portale sembra mettere in luce la capacità della comunità storica, ad oggi insufficiente, di percorrere e indirizzare i mutamenti odierni e di investire risorse, non virtuali, ma concrete e non residuali, sui progetti che mettono gli "storici in rete".

La necessità di prender coscienza che per gli storici è finita (e da tempo) l'epoca del "volontariato" e del "bricolage informatico" è un aspetto di consonanza tra la relazione di Volpini e di Barbierato⁸. Consonanza tanto più significativa in quanto StoriadiVenezia.it è stata alla sua

3 Per la versione italiana: R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, "Cromohs", 6 (2001): 1-75 <http://www.cromohs.unifi.it/6_2001/rminuti.html>, visitato il 16 gennaio 2006.

4 <<http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/attivita/convegni/cantieriIII/relazioni/Minuti.pdf>>

5 Solo "Cromohs" e "Storia e futuro", tra le riviste italiane integralmente elettroniche, hanno dimostrato capacità di rivalere sul piano scientifico con i tradizionali prodotti accademici a stampa: vedi, Spagnolo 2004, p. 176.

6 <http://vlib.iue.it/hist-italy/best.html>.

7 <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/attivita/convegni/cantieriIII/relazioni/volpini.pdf>.

8 <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/attivita/convegni/cantieriIII/relazioni/Federico.pdf>.

origine un'esperienza, come l'ha definita Barbierato stesso a Bologna, "amatoriale". In termini che gli rendono maggior giustizia, questo sito di "comunicazione storiografica", pur concepito da un gruppo di ricercatori universitari, si è voluto come "punto di coagulo e formalizzazione non accademica". L'autonomia dall'Ateneo di Ca' Foscari è stata individuata come una scelta necessaria per adempiere al proprio intento di messa in comune degli strumenti di lavoro e dei risultati della ricerca storica, di diffusione del dibattito storiografico e di apertura verso l'esterno. Nei cinque anni di vita l'iniziativa ha visto anche la creazione di una rivista. Tuttavia, all'analisi del relatore, il sito presenta, e cerca di superare adesso, tutti i limiti di un'impresa basata sulla scarsità dei mezzi e l'impegno volontario dei realizzatori. Limiti che ne pongono le istanze di serietà e "scientificità" in una condizione di oggettivo svantaggio nei confronti di "concorrenti" in grado di mettere al servizio di un preteso recupero delle radici storiche ben altre risorse informatiche.

Maurizio Vaudagna ha indicato punti di forza e limiti dell'esperienza di insegnamento di storia contemporanea condotta interamente online, a partire dal 2003, presso l'Università del Piemonte orientale⁹. Vaudagna ne ha in primo luogo illustrato il funzionamento. L'insegnamento a distanza, a cui gli studenti accedono tramite codici, richiede loro di partecipare a una serie di incontri frontali preliminari dedicati alla "familiarizzazione" con la tecnologia (Servizio DIR - piattaforma informatica Moodle). L'esperienza ha mostrato che questa è una tappa necessaria, la cui mancanza ha pregiudicato in alcuni casi il successivo percorso di insegnamento. Dopo questa fase preliminare, gli studenti si impegnano a partecipare a distanza (in sincrono) a un incontro settimanale di 2 ore. In esso è verificato lo studio svolto nel corso della settimana precedente cosicché viene sollecitato uno studio continuativo, che è risultato essere una delle caratteristiche qualificanti, apprezzata anche dagli studenti, di questo percorso didattico.

Durante il corso, sono state attivate delle forme di discussione comune attraverso un forum nel quale gli studenti hanno avuto la possibilità di proporre un tema di discussione e sono stati sollecitati a intervenire. Quest'esperienza, agli occhi di Vaudagna, è ancora da perfezionare, in particolare perché non consente di definire con precisione il contributo di ogni allievo, che può essere anche molto frammentario. Nondimeno, gli studenti vi hanno visto un momento importante di scambio di opinioni con il docente, peraltro, in termini generali, percepito come carente.

Al termine del corso viene sostenuto un esame orale frontale. La valutazione finale, benché tenga conto anche della prestazione scritta condotta online durante l'intero modulo didattico, ambisce soprattutto a verificare la coerenza fra risultati ottenuti durante l'anno e l'esame finale, per stabilire che chi si presenta alla verifica è la stessa persona che ha seguito il corso dal proprio terminale durante l'anno.

Vaudagna ha concluso osservando che si è rivelato infondato il timore che l'attivazione di un corso online avrebbe potuto sottrarre alunni a quello "tradizionale". Emerge con chiarezza che non esiste competizione fra didattica frontale e didattica online. Gli studenti che si sono avvalsi di questa possibilità, infatti, sono per lo più studenti lavoratori, o comunque persone che per ragioni diverse non possono seguire il corso frontale. In questo senso l'esperienza online ha avuto un risultato senz'altro positivo, coinvolgendo studenti che altrimenti non avrebbero potuto usufruire di nessun tipo di scambio con il docente.

Patrizia Cotoneschi ha esposto il caso della Firenze University Press¹⁰, la prima casa editrice universitaria in Italia che ha percorso la strada dell'edizione online, aderendo nel contempo alla filosofia dell'*open access*. Cotoneschi ha osservato che le innovazioni più interessanti in questo campo provengono non tanto dal mondo editoriale quanto da quello universitario. Nondimeno, lo sviluppo editoriale sul web è gravato da ostacoli diversi, il principale dei quali è rappresentato dall'attuale situazione legislativa, basata sull'anacronistica legge sul deposito legale del 1939, che rende problematica la valorizzazione e la salvaguardia della pubblicazione digitale. La stessa Fup ha introdotto soluzioni di compromesso: attraverso un accordo con la Biblioteca nazionale centrale di

⁹ <<http://www.lett.unipmn.it/dir/default.htm>>.

¹⁰

<http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/attivita/convegni/cantieriIII/relazioni/Cotoneschi.pdf/>.

Firenze, essa attua il deposito legale volontario sul server della Bncf cosicché autenticità, correttezza e permanenza nel tempo delle proprie pubblicazioni elettroniche siano già adesso pienamente certificate e garantite.

Cotoneschi ha ricordato che è stata peraltro già approvata una nuova legge che prescrive la costituzione di archivi nazionali e regionali della produzione editoriale in formato digitale. Per tale normativa, emessa nel 2004, mancano tuttavia i decreti attuativi, ma quando entrerà finalmente in vigore, consentirà l'equiparazione delle pubblicazioni elettroniche con quelle cartacee¹¹.

La Cotoneschi ha infine accennato alle questioni legate all'*open access* cui la Fup ha dedicato e sta dedicando un'attenzione particolare. Con il termine *open access* in questo contesto si intende una corrente d'opinione che mira alla riappropriazione dei diritti di copyright – assai spesso ceduti dagli autori di pubblicazioni a carattere scientifico – attraverso il consenso alla libera diffusione di quanto protetto dagli stessi diritti. Si pensi al caso paradossale, che è di particolare rilievo per l'ambito delle scienze naturali, delle ricerche condotte con finanziamenti pubblici nelle università e nei centri di ricerca: è prassi diffusa che i ricercatori pubblicino i loro risultati su riviste scientifiche, senza ricavarne alcun introito. Successivamente per poter accedere ai risultati di tali ricerche le università devono acquistare quelle stesse riviste scientifiche. In questo modo, insomma, le università e i centri di ricerca pagano due volte, finanziando la ricerca e il ricercatore e poi acquistando le riviste che ne pubblicano i risultati. In proposito Cotoneschi ha ricordato che nel novembre 2004 trentun università italiane hanno firmato la dichiarazione di Berlino¹², in base alla quale esse si impegnano a creare archivi istituzionali e disciplinari nei quali la consultazione dei risultati delle ricerche sia libera, e a creare riviste ad accesso aperto¹³.

In questa breve sintesi, abbiamo tenuto per ultimo l'intervento di Chiara Ottaviano, poiché le domande in cui si risolve quella annunciata nel titolo dell'intervento – *Internet: un archivio per il tempo presente?* – vanno a riflettersi sulle questioni e i nodi problematici sollevati dalle altre relazioni del seminario: con quali strumenti possiamo rivolgerci ai documenti accessibili in rete? quali, se esistono, i nuovi ambiti di ricerca? quali, se esistono, i nuovi compiti di cui si deve fare carico la disciplina? come monitorare, distinguere e selezionare i luoghi della rete? Si tratta di temi che convergono inevitabilmente nella discussione su Internet e gli usi pubblici della storia, ben presente alla letteratura specializzata, in particolar modo, e per evidenti motivi, di ambito contemporaneistico (Spagnolo, Vitali 2004). Ma esse riguardano il mestiere di storico “in rete” nel suo complesso. La domanda, forse centrale, sollevata da Ottaviano, è se non sia riduttivo vedere le difficoltà delle iniziative della comunità storica italiana nel mondo della rete nei soli termini di limiti tecnici e finanziari, e se non si debba considerare il problema dal lato dell'interpretazione del mezzo e degli usi. Ciò rimanda alla definizione del pubblico di riferimento e alle esigenze di scientificità. Le vie intraprese per consolidare le esperienze in corso, secondo Ottaviano, passano per un rafforzamento delle gerarchie piuttosto che per una loro dissoluzione, come veniva avanzato nella proposta iniziale del seminario. Infine, in Internet, come prima in altri spazi pubblici, nella sua scelta valoriale ed etica il “volontariato intellettuale” non è parte di quella realtà di sperimentazione

¹¹ Per il testo della legge «Norme relative al deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico»: <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/041061.htm>; vedi anche le osservazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche sulle difficoltà di emanazione del regolamento attuativo: <http://www.aib.it/aib/commiss/cnsbnt/depleg05.htm>, visitato il 20 gennaio 2006.

¹² Berlin Declaration (2003) Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities, <http://www.zim.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>, visitato il 16 gennaio 2006; vedi anche, The Academic Publishing and Academic Resources Coalition <http://www.sparceurope.org/>, visitato il 17 gennaio 2006.

¹³ Per l'archivio e-prints dell'Università di Firenze, <http://eprints.unifi.it>. Sugli archivi e-prints in Italia si veda Cotoneschi 2004; le relazioni tenute al convegno sono consultabili presso l'archivio e-prints dell'Università di Firenze. Sulle questioni legate agli *Open archives* nell'ambito delle discipline umanistiche, G. Abbattista, *Comunicazione telematica di risorse scientifiche in ambito umanistico*, in *Editoria elettronica, Open Archives e comunità digitali. Convegno sui nuovi scenari dell'editoria internazionale*, Trieste SISSA, 13 maggio 2004, <http://www.univ.trieste.it/~storia/Docenti/Abbattista/editoria/editoria.htm>, visitato il 16 gennaio 2006.

delle innovazioni e di messa in comune di beni culturali collettivi, che viene spesso discussa solo in termini giuridici ed economici sotto la rubrica della “pirateria”?

3. Le relazioni presentate al panel dei Cantieri hanno in questo modo messo a nudo alcuni percorsi di riflessione, tra loro distinti, ma intersecanti. La storia di “Cromohs” ha portato in luce l’idea e la pratica di una transizione “moderata” dal vecchio al nuovo mondo della “comunicazione storica in rete”: essa è stata fondamentale perché la rivista conseguisse l’attuale autorevolezza scientifica. Superata la fase di entusiasmi e grida d’allarme, la questione centrale da affrontare è stata, ed è tuttora, quella di costruire un rapporto dinamico con la tecnologia rispondendo ai criteri del “metodo storico”: tradurre “le proprie tradizioni nelle nuove forme di comunicazione e nei nuovi linguaggi”¹⁴. Tale processo, se implica che gli studiosi impongano per un verso le proprie priorità allo sviluppo della tecnologia comunicativa, per un altro comporta la necessità di conoscerla ed esporsi ad essa: i nuovi linguaggi, che sorgono negli spazi aperti tra la scienza e la divulgazione, costituiscono, per una comunità storica fedele alla propria responsabilità sociale, una sfida da cogliere, come è stato osservato a proposito della storia televisiva¹⁵. I termini del problema appaiono del tutto simili a quelli che hanno animato recentemente anche il dibattito sul contributo della stampa allo sviluppo scientifico in età moderna. All’idea della “rivoluzione inavvertita” indotta, in maniera a molti apparsa deterministica, dal progresso tecnologico (Eisenstein 1986) si è opposta quella della “costruzione sociale” dell’autorevolezza del discorso scientifico a stampa: è stato necessario, secondo Adrian Johns, che gli “scienziati” entrassero nella stamperia, luogo in cui allora il sapere diveniva un nuovo tipo di comunicazione, per negoziare con i “tecnici” e salvaguardare le istanze di esattezza e affidabilità degli stampati (Johns 1998). È in questo senso che l’osservazione di Ottaviano rispetto al movimento in atto per la ricostruzione delle gerarchie sembra perfettamente calzare all’esperienza di “Cromohs”, e a quelle dei portali storici come Stmoderna.it o del sito Sissco, poiché fra le loro funzioni vi è quella di affermare la presenza, per comune valutazione carente, della “storia scientifica” in rete.

Tuttavia, la “transizione” moderata ha comportato, nei termini di Minuti, dei “costi” sul piano delle potenzialità non sfruttate. Questa considerazione e l’idea stessa di “transizione” ci sembra voler significare che la mediazione con il passato dovrà essere utile al configurarsi di un nuovo contesto comunicativo: anche da questo esito dipenderà la capacità della storia di continuare ad essere materia fondamentale nella formazione culturale degli individui.

Da questo punto di vista, ormai da tempo è stata prospettata, dibattuta e in alcuni casi sperimentata la strada di una nuova scrittura storica che sappia utilizzare le possibilità del web. L’“expressive historiography”, come la definiscono gli americani che più hanno provato in questi anni a fondarla, ha tuttavia prodotto risultati ad oggi piuttosto deludenti. Che ciò sia avvenuto a dispetto del capitale di autorevolezza e risorse messe in gioco da Robert Darnton e dall’American Historical Association¹⁶, è forse dimostrazione ulteriore di come il solo impulso tecnologico non sia bastato a produrre la rivoluzione tante volte annunciata negli studi storici. L’impegno, tuttavia, per costruire contenuti storici di livello scientifico all’altezza delle potenzialità della comunicazione multimediale e ipermediale rimane importante. Sembra andare in questa direzione l’opportunità prospettata già alcuni anni fa dalla redazione del sito Sissco di mettere a disposizione dei soci il proprio spazio telematico per lo sviluppo di siti d’argomento storico. L’idea che l’autorità e il

¹⁴ A. Zorzi, *Linguaggi in mutamento*, in A. Zorzi, G. Abbattista, *Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi*, in *L’Indice dei libri del mese*, maggio 2000 - Dossier n. 4, <<http://lastoria.unipv.it/dossier/zorzi.htm>>, visitato il 17 gennaio 2006.

¹⁵ Vedi il resoconto del convegno *La responsabilità dello storico oggi*, <<http://www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-16.html#firenze>>, visitato 16 gennaio 2006; Ortoleva 1995; Gallerano 1995.

¹⁶ Per il Gutenberg-e prize dell’American Historical Association e le dodici monografie storiche multimediali che ne sono derivate vedi <<http://www.historians.org/prizes/gutenberg/index.cfm>> e <<http://www.gutenberg-e.org/>>, consultati il 16 gennaio 2006.

ranking del sito istituzionale possa fare da volano a iniziative simili sarebbe da prendere in seria considerazione (Betta 2003, p. 417). Sembrano tuttavia essere segnali di difficoltà in questo percorso sia il fatto che la sezione “siti ospiti” veda ad oggi la sola voce relativa a un progetto Prin, sia l’osservazione di Tommaso Detti, nell’ultimo Annale Sissco, che “sino ad ora nessuno si è avvalso della possibilità, esistente da diversi mesi, di organizzare qualche forum tematico sul server della società”¹⁷.

Se si pensa a qualcosa di più complesso delle mailing list e dei forum l’interazione seminariale online costituisce una seconda strada nell’applicazione della comunicazione multimediale alla ricerca storica. Essa è stata molto meno battuta negli anni della “transizione”, sebbene direttamente collegabile alla pratica della storia come metodo critico. In Inghilterra sono stati però avviati da qualche anno sotto l’egida del Joint information system committee (Jisc) e dell’Arts and humanities research council (Ahrc) progetti volti allo studio e alla sperimentazione dell’applicabilità alle scienze umane di Virtual research environments¹⁸. Tra essi, il *Vre for the History of Political Discourse 1500-1800*, al quale collaborano i Dipartimenti di storia dell’Università di Hull e di East Anglia, offre un esempio all’avanguardia dell’interazione fra risorse digitali e ricerca storica. L’obiettivo si riassume in breve nella costruzione di un ambiente telematico che integri formazione alla ricerca – attraverso un master online – e ricerca propriamente detta – attraverso le sezioni *reading group* e *e-text project*: ‘*A Commonwealth of learning* – sfruttando le infrastrutture tecnologiche esistenti per una comunicazione di tipo seminariale. A partire dal lavoro sulle fonti disponibili in *Early English Books Online (Eebo)* e *Eighteenth Century Collections Online (Ecco)*¹⁹, nell’ultima delle sezioni citate si mira, da una parte, a creare un “archivio di copie curate e annotate” grazie all’impegno collettivo, e, dall’altra, un *wiki*, ovvero un sito web dove gli studiosi partecipanti all’iniziativa possono aggiungere nuovi contenuti e modificare quelli inseriti dagli altri, al fine di costruire una “*e-cyclopaedia* in espansione, costituita da commenti, informazioni, note, bibliografie, links e altro materiale”. Sono previsti inoltre spazi di discussione e luoghi di ricerca virtuali individuali. Correda infine il progetto un elenco dei ricercatori del settore, a partire dagli studenti di PhD, in modo da facilitare la costituzione di reti e il lavoro collettivo²⁰.

Pare evidente quale possa essere la ricaduta scientifica di una tale impresa in termini di promozione e realizzazione di una rete di collaborazione internazionale sui temi di ricerca. Ci sembra anche che un tale progetto dia da riflettere sul necessario rapporto degli “storici in rete” con le proprie fonti. Se per la storia contemporanea la rete comporta un ulteriore accrescimento di quella sovrabbondanza di fonti che la caratterizza, il modernista, specie italiano, corre il rischio di rimanere frustrato dalla distanza tra aspettative e realtà concreta. Nel progetto di Vre succintamente descritto, l’elemento caratterizzante non sta solo nella sperimentazione delle infrastrutture tecniche atte a consentire la videoconferenza e la condivisione dei dati, per quanto sia importante e da sottolineare che essa venga sostenuta dai finanziamenti degli enti nazionali preposti summenzionati²¹. A costituire l’aspetto fondamentale per il lavoro di ricerca e l’interazione online tra gli studiosi è la disponibilità, non episodica, delle “risorse” in versione elettronica – l’accesso

¹⁷ Vedi <<http://www.sissco.it/risorse/sitiospiti/indice.html>>, visitato il 16 gennaio 2006; T. Detti, *Un anno di lavoro*, <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/pubblicazioni/Annale2005/un_anno_di_lavoro.pdf>, consultato il 16 gennaio 2006.

¹⁸ <http://www.jisc.ac.uk/index.cfm?name=programme_vre>; <<http://www.ahrb.ac.uk/>>, consultati il 16 gennaio 2006

¹⁹ <<http://eebo.chadwyck.com/home>>; <<http://www.gale.com/EighteenthCentury/>>. Si tratta di due collezioni di metafonti tra le più complete: Eebo mette a disposizione attualmente 100000 dei 125000 titoli presenti negli *short-title catalogues* Pollard and Redgrave e Wing; Ecco comprende 150000 volumi. I progetti, come quelli che li hanno preceduti utilizzando i microfilm, mirano a mettere progressivamente a disposizione una copia almeno di ogni opera a stampa pubblicata nei paesi di lingua inglese durante l’età moderna.

²⁰ <<http://www.uea.ac.uk/his/research/projects/vre/vre/>>, visitato il 16 gennaio.

²¹ Le modalità e le strategie di finanziamento dei progetti scientifici telematici adottate nel Regno Unito sono state esposte e analizzate dall’intervento di David Robey al Convegno *Scienze Umane, Storia e Informatica: ricerca e didattica, esperienze e prospettive*, Pisa 28-29 Settembre 2005, sul quale si può vedere il resoconto di Filippo Chiochetti in pubblicazione su “Cromohs”, 11, 2006.

condiviso a Eebo, a Ecco e a un'opera di riferimento indispensabile come la nuova edizione online del *Dictionary of National Biography*.

In progetti come questi il punto nodale non è solo l'utilizzo di particolari tecnologie di interazione, ma la possibilità per tutti gli storici di accedere alle fonti della discussione. Riesce naturalmente difficile immaginare come un'iniziativa simile potrebbe essere messa in piedi in Italia, dove l'enorme patrimonio di fonti custodito da biblioteche e archivi è quasi completamente fuori portata dalla ricerca e dalla consultazione digitale²².

4. L'idea di Vre, il movimento dell'*open access* e degli *open archives* offrono anche agli storici e alle storiche le prime forme di concreta realizzazione di quella "intelligenza collettiva"²³ che è apparsa, sin dalle prime considerazioni sul fenomeno Internet, la prospettiva più ricca di implicazioni feconde. È in questo senso che si coglie quella contiguità tra "volontariato-pirateria" e "volontariato accademico" sulla quale Ottaviano invitava a riflettere. Si pensi al fatto che un ambiente virtuale per l'impegno collettivo nella costruzione di contenuti culturali è stato da tempo realizzato nell'esperienza di Wikipedia²⁴. In casi come questo, la sperimentazione innovativa si intreccia con un'etica della condivisione dei beni culturali, aprendo prospettive inedite da cui spesso la stessa comunità scientifica può trarre utili indicazioni. Certo è che per un sito di questo tipo l'attendibilità scientifica può essere messa in discussione. Tuttavia nell'area di questo volontariato, eticamente consapevole, funziona una sorta di compensazione statistica, in base alla quale gli errori e le falsificazioni vengono di norma corrette.

Vi è d'altra parte soprattutto nel campo storico il problema di confrontarsi con settori non necessariamente garantiti da questa sorta di compensazione. "Volontariato-pirateria" e "volontariato accademico" possono anche essere visti come due soggetti opposti. Oltre a quanti conducono una battaglia per la libera diffusione dei saperi e perché l'innovazione porti maggior condivisione di strumenti e opportunità, assai numerosi sono coloro che utilizzano abilmente gli spazi aperti dall'universo della rete per porsi in una posizione "dominante" al suo interno. Si pensi, ad esempio, a siti di storia che celano il loro contenuto altamente ideologico dietro facciate all'apparenza oggettive o scientifiche e che spesso si pongono ai primi posti nei risultati delle interrogazioni dei motori di ricerca. Come si pone l'utente non specializzato di fronte ad essi? E come si pongono storici e storiche di fronte agli utenti in rete? È forse utile riflettere sul fatto che "cronologia", "radici" e "identità", le parole chiave dell'insegnamento della storia nel disegno di riforma della scuola del ministro Moratti (Valleri 2005), rispecchiano l'offerta più cospicua della storia in rete, che risponde a una domanda assai diffusa in tal senso.

In questo quadro di questioni, sono in molti all'interno della comunità storica coloro che non hanno sviluppato un'adeguata consapevolezza dei meccanismi di distribuzione e di reperimento dell'informazione in rete. Occorre dunque affrontare la questione del modo in cui i siti di comunicazione storica scientifica vengono "letti" e "registrati" dai motori di ricerca, che costituiscono il veicolo principale per il reperimento dell'informazione. La democratizzazione della rete comporta un eccesso di informazione disponibile che rende necessario filtrare, gestire, ordinare e identificare rapidamente ciò che si sta cercando. La presenza in rete non ci sembra possa chiudersi nell'orizzonte di una "maggiore visibilità" della storia scientifica, del sito "vetrina", del potenziamento, in altri termini, di una comunicazione accademica tradizionale. Se poniamo al centro delle nostre riflessioni la questione del ruolo della disciplina storica nell'universo della rete Internet, si rivela dunque centrale il rapporto fra i siti "scientifici" e gli altri materiali di interesse storico presenti sul web.

²² Un'eccezione è l'Emeroteca Digitale della Biblioteca Nazionale Braidense che consente di accedere alla consultazione di 523 testate di periodici pubblicati tra l'Ottocento e il primo Novecento; vedi <<http://www.braidense.it>>, visitato il 23 gennaio 2006.

²³ P. Levy, *Evoluzione del concetto di sapere nell'età telematica*, <<http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy02.htm>>, visitato il 18 gennaio 2006.

²⁴ <http://en.wikipedia.org/wiki/Main_Page>.

Chi ha l'accesso ai migliori strumenti informatici e digitali gode di una quantità aggiuntiva di risorse ed occupa una posizione preminente. Per competere, bisognerebbe cessare di considerare i contenuti storici immessi in rete come una sorta di materiale di secondaria importanza, conferendo loro invece tutta quell'attenzione formale e sostanziale che esigiamo dai prodotti a stampa. La ricostruzione delle gerarchie deve riguardare – lo hanno sottolineato più volte gli interventi di Minuti o di Zorzi fra gli altri – la distinzione tra vaglio critico delle fonti e dei risultati, il rapporto tra documentazione e racconto storico, la conservazione degli attrezzi fondamentali del mestiere di storico. Ma la spinta verso la democratizzazione della comunicazione storica, insita nello scambio sul web, deve oggi essere in qualche modo riconquistata dalla comunità scientifica che a lungo, sottovalutandola, l'ha di fatto lasciata nelle mani di chi usa la storia in modo strumentale.

Il problema di “interpretazione del mezzo e degli usi” ci appare legato in questo senso a quello della distribuzione dei finanziamenti e dei limiti tecnici imposti alle iniziative di comunicazione storica scientifica. I progetti legati alle nuove forme della comunicazione storica in rete attingono con difficoltà, o non attingono affatto, ai finanziamenti pubblici dedicati alla ricerca storica. Un'eccezione è costituita dal progetto, più volte citato in quest'intervento, coordinato da Antonino Criscione, Serge Noiret, Carlo Spagnolo e Stefano Vitali dedicato alla valutazione dei siti di storia contemporanea, che è stato sostenuto da un finanziamento dell'Istituto dei Beni culturali della Regione Emilia-Romagna. Solo una riconsiderazione della destinazione dei finanziamenti pubblici, che vada nella direzione dell'inclusione nell'ampia quanto ambigua definizione di “ricerca” di progetti sulla comunicazione storica telematica può consentire di superare lo stato di “precarietà” di molte esperienze di comunicazione storica in rete e aprire una nuova fase.

Bibliografia

Betta E.

2003 Storici in rete: il sito web della Sissco, in "Contemporanea", n. 2, 2003.

Cotoneschi P. (a cura)

2004 L'archivio E-Prints dell'Università di Firenze: prospettive locali e nazionali. Atti del convegno, Firenze University Press.

Criscione A., Noiret S., Spagnolo C., Vitali S.

2004 La storia a(l) tempo di internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea (20001-2003), Bologna, Patròn Editore.

Eisenstein E.L.

1986 La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento, Bologna, Il Mulino.

Gallerano N.

1995a *Introduzione*, in Gallerano.

Gallerano N. (a cura)

1995b *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli Gallerano.

Johns A.

1998 The Nature of the Book. Print and Knowledge in the Making, Chicago, University of Chicago Press.

Minuti R.

2002 *Internet et le métier d'historien*, Parigi, PUF.

Noiret S.

2004 La storia contemporanea nel "villaggio globale", in Ragazzini.

Ortoleva P.

1995 *Storia e mass media*, in Gallerano.

Ragazzini D.

2004a Le fonti storiche nell'epoca della loro riproducibilità informatica, in Ragazzini.

Ragazzini D. (a cura)

2004b *La storiografia digitale*, Torino, Utet, 2004.

Spagnolo C.

2004 Riviste elettroniche e portali italiani di storia contemporanea, in Criscione, Noiret, Spagnolo, Vitali.

Spagnolo C., Vitali S.

2004 *Introduzione*, in Criscione, Noiret, Spagnolo, Vitali.

Valleri E.

2005 "Lo spirito del mondo a cavallo". A margine dei nuovi programmi di storia, in "Contemporanea", n. 1, 2005.

Sitografia

< <http://www.lett.unipmn.it/dir/default.htm> >

<http://en.wikipedia.org/wiki/Main_Page>

<<http://vlib.iue.it/hist-italy/best.html>>

<<http://www.cromohs.unifi.it/>>

<<http://www.retimedievali.it/>>

<<http://www.sissco.it/>>

<<http://www.stmoderna.it/>>

<<http://www.storiadivenezia.it/>>

<<http://www.storicamente.org/>>; <<http://www.balbisei.unige.it/>>

La repressione dell'omosessualità nell'Italia repubblicana e nei paesi del Patto Atlantico

Da uno studio sulla documentazione conservata presso
l'Archivio centrale dello Stato

Dario Petrosino

Quello che segue in questo breve resoconto non è solo una comunicazione su una ricerca dal contesto più ampio, ormai al termine, ma vuole essere anche la divulgazione di un episodio della storia italiana recente, rimasto finora ignoto ai più e comunque mai documentato.

Una meticolosa ricerca condotta presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma e presso gli Archivi di Stato periferici ci ha permesso di ricostruire le tappe di una vicenda per alcuni aspetti ancora tutta da approfondire: a partire dagli ultimi governi De Gasperi, ossia dal 1952, l'Italia ha operato, in qualità di paese all'interno della Nato, una sistematica persecuzione degli omosessuali; per essere precisi, una persecuzione di tutti quei comportamenti pubblici che lasciavano ipotizzare un orientamento omosessuale. La procedura prevedeva una scala crescente di provvedimenti (fermo, ammonizione, diffida, arresto), giungendo in certi casi fino all'obbligo di soggiorno, che aveva sostituito nel secondo dopoguerra, più nella forma che nella sostanza, il confino fascista. La prima fase di questo processo si svolge tra il 1952 e il 1961, per poi continuare con più intensità negli anni dei governi Moro, fino a stemperarsi negli anni Settanta.

La vicenda, per il suo aspetto inedito e singolare, necessita di una premessa che chiarisca a sufficienza gli elementi del discorso.

Come accennavamo, la documentazione scoperta fa parte di una ricerca più ampia avente per tema la morale pubblica, la mascolinità e l'omosessualità in Italia dall'Unità ad oggi, condotta attraverso la documentazione ritrovata in Archivio di Stato, nei periodici del tempo e nella letteratura scientifica.

Il controllo della pubblica morale, nel cui contesto va inserita la questione dell'omosessualità, è un aspetto della storia sociale (e degli studi di genere) le cui radici affondano in pieno nel XIX secolo. Per brevità non staremo qui a delineare le caratteristiche di questo fenomeno. Basterà dire che questa forma di controllo, come confermato da una vasta letteratura, in gran parte anglosassone, puntò il dito principalmente sulla repressione di quei comportamenti sociali che maggiormente insidiavano la famiglia: la prostituzione, l'ubriachezza, il vagabondaggio sessuale, specie dei giovani, e l'omosessualità negli uomini (Tosh 1996).

Nelle società occidentali dell'Ottocento vi fu un proliferare di leggi verso i suddetti fenomeni, anche se in maniera non lineare: ad esempio, contrariamente a quanto avevano fatto altri paesi europei e gli Stati Uniti, l'Italia, dall'epoca liberale in poi, ritenne di non dover inserire nel proprio codice penale alcuna legge che punisse nello specifico l'omosessualità, esercitando tuttavia un controllo attraverso la normativa vigente, in particolare attraverso quella che riguardava gli atti contrari alla pubblica decenza, ma non solo.

Il fascismo inasprì questi controlli attraverso il nuovo testo unico di pubblica sicurezza, emanato nel 1926, che introduceva l'utilizzo sistematico di un provvedimento come il confino, nato già da qualche anno in Italia coi governi liberali (Petrosino 1992; 1996; Benadusi 2005).

All'indomani della seconda guerra mondiale il controllo sulla morale sessuale sembrava aver avuto un rallentamento, ma solo in apparenza. Guardando al caso italiano, si nota un primo attivarsi degli uffici di pubblica sicurezza sul finire degli anni Quaranta, anche su istanza degli ambienti

cattolici, che si evolverà nella massiccia ondata di fermi, denunce e arresti degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, sebbene sul finire del periodo questo controllo si attenui di molto.

Si tratta comunque di una fase che ha attraversato la storia italiana e degli altri paesi del Patto Atlantico per circa venticinque anni e ha avuto il suo *incipit* negli anni del Maccartismo, la cui opera fu quella di perseguire comunisti e omosessuali.

Il nesso tra Maccartismo e persecuzione degli omosessuali, come pure la sua dimensione internazionale tra i paesi all'interno dell'area Nato, è un'affermazione che ritroviamo anche nella recente opera di uno storico americano, David K. Johnson.

Johnson ha studiato alcune serie d'archivio, aperte alla consultazione dagli Stati Uniti nel 2000 e provenienti dal National Security Council, dal Bureau of Security del Dipartimento di Stato e da altri archivi, e ha dimostrato come il Maccartismo fu anche la punta più alta di un fenomeno di persecuzione degli omosessuali, che venivano licenziati, se ricoprivano incarichi all'interno del Dipartimento, perché si temeva che il loro orientamento sessuale li rendesse vulnerabili di fronte a tentativi di ricatto da parte dell'Unione Sovietica. Queste epurazioni si susseguirono con particolare intensità tra il 1950 e il 1975 e influenzarono l'opinione pubblica statunitense, conducendo a una generalizzata persecuzione dell'omosessualità.

Il fenomeno non si estese solo alla società americana; il governo statunitense esercitò pressioni perché queste purghe fossero estese al personale delle Nazioni Unite, prima, e successivamente anche al personale dei paesi alleati (Johnson 2004).

Quanto riscontrato da Johnson coincide, nello svolgersi dei fatti e nella periodizzazione, con le decisioni prese in Italia dal ministero dell'Interno a partire dal 1952.

Anche in Italia, infatti, non si trattava di semplice *pruderie* sessuofobica. L'allarme era scattato sul finire della Seconda guerra mondiale. A dire di molti osservatori si era verificato un aumento delle violenze sessuali, insieme a un decadimento dei costumi morali, che aveva portato a un incremento di pornografia, omosessualità e prostituzione. La constatazione non veniva compiuta solo in Italia, ma era condivisa, come già dicevamo, da tutti quei paesi che avrebbero poi contribuito al sistema di difesa americano in Europa, oltre che dagli stessi Stati Uniti.

In particolare, nel 1952, l'omosessualità, insieme a tutti i "delitti sessuali", divenne materia della XXI Assemblea generale della Commission international de police criminelle, meglio nota, dal 1956, come Interpol. In quell'assemblea, che si tenne a Stoccolma, parteciparono i rappresentanti dei paesi gravitanti nell'area del Patto Atlantico, divisi tra rappresentanti delle forze dell'ordine, funzionari del ministero dell'Interno e docenti universitari; in tale occasione l'omosessualità, al pari della violenza carnale e della pedofilia, fu oggetto di un dibattito che si concluse con l'impegno a operare per la prevenzione di tali pratiche (Cipc 1952).

Non può essere considerata quindi casuale l'emanazione da parte dell'Interno, tre mesi dopo, di una circolare recante come oggetto la *repressione dell'omosessualità* (ministero dell'Interno, Dipartimento generale della pubblica sicurezza, circolare n.10.41397/13000.7 del 7 settembre 1952. Oggetto: *Omosessualità - repressione*).

L'oggetto delle disposizioni era esplicito, e l'estensore non nascondeva la difficoltà di una tale operazione, se si considera che L'Italia non aveva norme dirette nello specifico alla repressione del fenomeno. Ci si augurava comunque che la situazione potesse cambiare al più presto: nell'attesa di quel momento gli organi di polizia avrebbero dovuto garantire il massimo sforzo per arginare una condotta additata sia per i aspetti morali, sia perché ritenuta origine di crimini efferati.

Se D'Antoni, il capo della polizia, che firma la circolare, mantiene un tono ufficiale, non altrettanto fanno i questori che diramano le disposizioni agli uffici sottoposti. Ha così inizio una lunga serie di fermi, denunce e arresti che durerà dal 1952 in avanti, giungendo più volte, con toni scandalistici, sulle pagine dei giornali. Dalle tabelle statistiche ritrovate risulta che le operazioni condotte per la repressione dell'omosessualità producono agli inizi oltre un migliaio di provvedimenti per anno, per diminuire lentamente sul finire degli anni Cinquanta e poi ricevere nuovo impulso negli anni Sessanta. Nelle relazioni al capo della polizia conservate presso

l'Archivio centrale dello Stato (ministero dell'Interno, Dipartimento generale della pubblica sicurezza), emerge con chiarezza la consistenza del fenomeno: la raccolta dei dati ha inizio dal novembre 1952 e già in quell'anno, in soli due mesi, vengono eseguiti 518 provvedimenti di polizia, che salgono a 1117 nel 1953 e a 1407 nel 1954. Dal 1955 inizia un calo, che vede scendere il numero dei provvedimenti di quell'anno a 671 e poco sopra i seicento negli anni successivi, fino alla punta minima di 407 nel 1959. Poi la curva ricomincia a salire e, dopo una interruzione nella serie dei dati a inizio degli anni Sessanta, ritroviamo i dati e scopriamo che a metà decennio gli omosessuali finiti sotto la lente della pubblica sicurezza sono ancora di più: 1474 per il 1964 e ben 3062 nel 1965. Per quanto i dati siano a volte frammentari (nel periodo in esame vi sono lacune complessivamente per tre anni) possiamo affermare, dopo un rapido calcolo, che tra il 1952 e il 1965 furono compiuti in Italia dalla polizia più di 11.000 provvedimenti, tra fermi, ammonizioni, diffide, arresti e invii al confino, nei confronti di omosessuali.

La cifra descrive solo parzialmente l'entità del fenomeno: sia perché lacunosa, sia perché limitata nel tempo. Le operazioni di polizia per il controllo della moralità pubblica contro gli omosessuali erano in atto anche prima, e sarebbero continuate dopo. Non erano messe in risalto perché rientravano, insieme ad altro, nell'immenso calderone dei reati sessuali.

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato è l'altissimo numero di fermi rispetto agli arresti, ma anche rispetto ad ammonizioni e diffide; questo vuol dire che moltissimi omosessuali venivano condotti "negli uffici" per l'identificazione, il cui unico fine non poteva essere che la creazione di un apposito servizio schedario. La schedatura degli omosessuali, da parte del ministero, non è esplicitata; tuttavia, fin dalle prime circolari, compare il pressante invito a individuare "persone affette da omosessualità" con l'intento di reprimere il fenomeno.

Anche il linguaggio delle circolari meriterebbe qualche attenzione. Infatti i termini *repressione* e *persecuzione* non nascono da un riflesso emotivo dello studioso, ma sono le espressioni usate nei documenti. *Omosessualità – Repressione* è il titolo della circolare con cui il Ministero dell'Interno detta precisi ordini alle questure distribuite sul territorio circa i provvedimenti da adottare; al tempo stesso, nelle rare memorie lasciate dai funzionari di polizia sul controllo dell'omosessualità, si narra di come essi facessero spesso carriera arrestando prostitute e omosessuali che, a loro stesso dire, non erano *perseguiti*, ma *perseguitati*.

Tuttavia, a dispetto della sicumera esibita dagli ufficiali di pubblica sicurezza, la questione della punibilità non era di semplice soluzione e poneva problemi anche ai funzionari di polizia: in base a quale legge andava punito un omosessuale? La risposta era: attraverso quelle leggi che regolavano la morale pubblica, dando di queste un'interpretazione quanto più inclusiva possibile. Ad esse, nel corso del decennio, si aggiunse la legge n. 1423 del 1956 (*Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*), che perseguiva gli individui socialmente pericolosi giungendo anche alla misura del confino. Era la legge sull'obbligo di soggiorno, quella usata per i mafiosi, e dal 1960 comparve nelle circolari sulla repressione dell'omosessualità anche l'invito a formulare proposte per la sua applicazione anche qualora non fossero stati commessi reati. Nella stessa circolare del 1960, che ribadiva le posizioni già espresse nel 1952, appariva poi evidente la costante associazione tra omosessualità e pedofilia.

Quello che colpisce, in questi documenti, è la contemporaneità delle azioni di polizia contro gli omosessuali nei vari paesi europei e negli Stati Uniti. Infatti l'Italia non fu l'unica a emanare direttive in merito: una lotta contro l'omosessualità e per il controllo della morale pubblica in generale venne sferrata un po' ovunque. Tra il 1952 e il 1954, limitandosi all'omosessualità, vennero adottate misure repressive di polizia, inaugurate campagne denigratorie, o vennero approvate leggi che reprimevano l'omosessualità in Francia, Italia, Spagna, Regno Unito, Stati Uniti. Stessa cosa avvenne, nel 1960, almeno in Francia e in Italia.

Infatti all'inizio del 1960, in Italia, il Movimento sociale italiano aveva presentato in parlamento una proposta di legge in cui si chiedeva la punibilità penale dell'omosessualità.

Tra il 1960 e il 1963 vengono presentate tre proposte di legge che hanno come obiettivo quello di rendere l'omosessualità un reato. Come dicevamo, la prima risale al 22 gennaio 1960 e chiede di aggiungere nel codice penale un articolo, il 527-bis, che punisca esplicitamente l'omosessualità:

Art. 527-bis. (Omossessualità). - Chiunque ha rapporti sessuali con persona dello stesso sesso è punito con la pena della reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da lire 10.000 a lire 100.000.

Se dal fatto deriva pubblico scandalo la pena è aumentata.

Se tra persone che hanno rapporti sessuali con persone dello stesso sesso vi siano uno o più minori di anni 18, la pena sarà aumentata nei confronti del maggiorenne e dei maggiorenni¹.

La Pdl 1920/60 supera per intransigenza perfino l'articolo di legge inserito nel 1927 nel progetto preliminare del Codice Rocco, nel quale si subordinava la pena al fatto che ci fosse pubblico scandalo. Quell'articolo era stato poi eliminato, ma non per questo si era rinunciato alla persecuzione degli omosessuali, ricorrendo alla pratica del confino.

Nel 1960 si ritentava quindi un passo già compiuto a metà durante il fascismo; ma con quali risultati? Dopo poco più di un anno, Bruno Romano, del Partito socialdemocratico, presenterà una proposta di legge, la 2990/61, dal titolo *Norme integrative del Codice penale per la repressione della condotta omosessuale*. In una esposizione più articolata, Romano si prende il gusto di scomodare gli studi del biologo Alfred Kinsey, che aveva dimostrato quanto fossero diffuse le pratiche o le fantasie omosessuali, per denunciare "il dilagare di questa grave piaga sociale" e, inasprendo le pene, propone sostanzialmente la stessa legge presentata l'anno prima: 1) la denuncia d'ufficio e la condanna "alla reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire 50.000 a lire 500.000", la metà se minorenne; 2) in caso di rapporto con un minore di diciassette anni la pena va da cinque a dieci anni se l'altro partner è maggiorenne, la metà se minorenne; 3) Le pene sono raddoppiate se l'attore sottopone il soggetto a violenza fisica o lo rende inabile con l'uso di stupefacenti o di alcolici, o, ancora, se l'attore abusa della sua condizione di autorità, ricorre alla corruzione con denaro o dà luogo a pubblico scandalo; 4) viene punito con la reclusione da cinque a dieci anni anche "chiunque a mezzo della stampa, della radio televisione, del teatro, del cinema, di convegni o riunioni dovunque tenuti e di ogni altro sistema di propaganda e di diffusione, si renda promotore, organizzatore od esecutore di azioni e manifestazioni che abbiano come finalità l'apologia della condotta omosessuale".

Queste leggi non saranno approvate. Dopo l'avvento del centrosinistra la 1920/60 sarà ripresentata come la n. 759 del 14 novembre 1963, senza avere migliore fortuna (Petrosino 2000).

Il tema sarà però ripreso in una circolare telegrafica del 1969, sempre del ministero dell'Interno, in cui si dispone una ulteriore attività di repressione, a fronte di una sempre maggiore visibilità del fenomeno (ministero dell'Interno, Dipartimento generale della pubblica sicurezza, circolare n. 33683 del 5 maggio 1969. Oggetto: *Omossessualità - repressione*).

In realtà, dopo la caduta del fascismo le persecuzioni di omosessuali non erano mai terminate, come dimostra l'attività repressiva delle questure sul finire degli anni Quaranta. Tuttavia mancava ancora una documentazione che desse una chiara misura degli interventi di polizia aggregando i dati in una voce specifica. Paradossalmente, è grazie all'attenzione rivolta all'omosessualità a partire dal 1952 che noi possiamo avere un quadro pressoché completo del fenomeno nell'arco di oltre un decennio. Se si eccettua, forse, una breve parentesi negli ultimi anni del fascismo, fino allora i dati sulla repressione erano sempre stati dispersi tra i vari delitti compresi nella definizione di "reati sessuali". Gli stessi funzionari di polizia avevano sempre lamentato la mancanza di una specifica legge che punisse l'omosessualità. A questa lacuna, dopo un primo tentativo con la stesura del Codice Rocco, andato a vuoto, si tentò di porre rimedio negli anni del centrismo, in comune accordo con gli alleati occidentali.

¹ Atti Parlamentari dell'assemblea : anno 1960-61 / Camera dei Deputati, 3. legislatura – Roma; Disegno di legge n. 1920 (22 gennaio 1960), pp. 1-3.

Bibliografia

Baccolini R. (a cura)

2005 *Le prospettive di genere. Discipline, soglie e confini*, Bologna, Bononia University Press.

Bellassai A., Malatesta M. (a cura)

2000 *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni.

Benadusi L.

2005 *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli.

Burgio A., Casali L. (a cura)

1996 *Studi sul razzismo italiano*, (Quaderni di discipline storiche - QDDS 10), Bologna, Clueb.

Casamassima F. (a cura)

1992 *L'omosessualità fra identità a desiderio*, "Rivista di sessuologia", n. 16.

Cipc

1952 "Revue internationale de police criminelle. Organe officiel de la Commission internationale de police criminelle", n. 60, aout-septembre.

Johnson D.K.

2004 *The Lavender Scare. The Cold War persecution of gays and lesbians in the federal government*, Chicago, The University of Chicago Press.

Petrosino D.

1992 *Omosessualità e diritto: un percorso tra storia, modelli culturali e codice in Italia*, in Casamassima.

1996 *Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo*, in Burgio, Casali.

2000 *Crisi della virilità e "questione omosessuale" nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta*, in Bellassai, Malatesta.

2005 *Tra Ercole e Ganimede. Gli studi sulla mascolinità in Italia*, in Baccolini.

Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura)

1996 *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino.

Tosh J.

1996 *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in Piccone Stella, Saraceno.

Le foto sono tutte di proprietà del Consorzio di bonifica di Latina ad eccezione di quella che raffigura una classe scolastica (di proprietà dell'Archivio storico della scuola elementare di piazza Dante) e quella scattata alla colonia marina di Torre Olevola (proprietà privata famiglia Liguori). Sono state riportate anche due copertine dei cinegiornali Luce (B0388 e B0594).

Percorsi di storia delle donne e di storia del femminismo

Daniela Calanca

1. A partire da quella che sembra essere oggi la contraddizione più grave del momento, ossia “da un lato la fase della legittimazione e autolegittimazione scientifica della storia delle donne è ampiamente conclusa [...]; dall’altro lato è invece tutt’altro che raggiunto il consenso della comunità accademica nei riguardi della storia delle donne e quindi la integrazione di quest’ultima nel *corpus* della storiografia italiana” (Rossi Doria 2003, pp. 9-10), le attuali tendenze di ricerca e di analisi collocano temi e problemi di storia delle donne in un quadro che sottende l’esigenza di valutare simultaneamente una molteplicità di elementi fondanti. E ciò a partire da una serie di questioni basilari considerate irrisolte, sia dal punto di vista storiografico che metodologico. In questa direzione, di fatto assumono un ruolo centrale alcune aree problematiche all’interno delle quali può dirsi racchiusa una ricomprensione generale delle ricerche e degli studi in atto. In particolare, il nesso tra storia e politica delle donne, il rapporto tra storia sociale e storia politica, il rapporto tra storia delle donne e storia generale, costituiscono a tutt’oggi i nodi salienti di tale ricomprensione. Si consideri, a titolo esemplificativo, in che modo la questione non affrontata relativa al nesso tra politica e cultura concorra a determinare una serie di ambiguità riconducibili solo in apparenza all’ambito terminologico. A riguardo, viene osservato da più parti, le dizioni “storia delle donne” e “storia di genere” sembrano essere utilizzate indistintamente. In realtà, specie in ambito accademico, “storia di genere” ha finito per sostituire “storia delle donne”, dizione questa più sospettosa di nessi con il femminismo. Nello scorcio di tale prospettiva emerge, poi, l’indicazione secondo la quale si è giunti ad alcuni risultati paradossali, come per esempio il recupero della consuetudine di utilizzare il termine *genere* per indicare solo quello femminile, al posto di una elaborazione storica della relazione tra i sessi. Non solo. Su questa via, avvertono le studiose del settore, la svalutazione della dimensione teorica della storia delle donne in Italia incide notevolmente sulla mancanza di una elaborazione particolarmente significativa del nesso tra storia delle donne e femminismo. Mentre negli Stati Uniti, per esempio, il decostruzionismo ha prodotto dibattiti e riflessioni, nonché divisioni, all’interno delle storiche delle donne, in Italia non è accaduto nulla di simile: ossia, il contenuto delle differenti posizioni concettuali non ha trovato una chiara esplicitazione. D’altro canto, nato in Italia come storia politica, il percorso della storia delle donne, all’interno della storia sociale, religiosa e giuridica, non descrive oggi una sorta di interazione concentrica. Al contrario, tra questi studi si è venuta a creare una serie di piani analitici correlativi ma distinti. Allo stesso modo, vuoti e pieni della ricerca emergono allo stato odierno degli studi di storia delle donne. Studi questi, nei quali persiste, nella maggior parte dei casi, una mancata interrelazione, che si concreta nella tensione tra campi di natura storiografica e metodologica contrapposta. Inoltre, a tutt’oggi, per esempio, ad eccezione di alcune ricerche, pare che non si possa parlare di una vera e propria rete di indagine sulle modalità di partecipazione femminile alla vita politica dell’Italia repubblicana e alle sue istituzioni rappresentative.

Nel riconoscere, dunque, che al centro delle attuali riflessioni dello stato degli studi e delle ricerche di storia delle donne si pone, come condizione epistemologicamente fondante, un principio di connessione che autorizza a riconoscere la necessità di operare un incrocio tra i vari settori tematici, va da sé come la dimensione problematica costituisca attualmente il principale riferimento di ogni orientamento analitico di storia delle donne. In tal senso, poi, assume necessariamente un ruolo incisivo una serie di domande che paiono ineludibili, quali per esempio: in che modo la storia delle donne sta modificando i lineamenti della storia generale? Come si possono analizzare le trasformazioni del gender system nelle sue continuità e rotture attraverso la storia del primo e del secondo femminismo? E ancora: in che modo si snoda il rapporto tra singole soggettività e costruzioni sociali e simboliche del femminile, tra rappresentazione e autorappresentazione? Quali

gli elementi e le chiavi di lettura per ipotizzare una periodizzazione della storia delle donne del Novecento?

2. La necessità di un'analisi critica, dei suoi principali nodi problematici e percorsi è quanto orienta oggi, dunque, in Italia (come pure all'estero) la storia delle donne e di genere. Oltre alla necessità di indagare lo *status quaestionis* dei rapporti tra storia delle donne e femminismo, di vagliare i metodi e i risultati di ricerca, nonché di elaborare nuove categorie interpretative, uno dei nodi centrali che costituisce uno dei maggiori problemi è quello relativo a *soggettività*. Un termine questo che, usato in diversi contesti e slittando dall'ambito filosofico e linguistico in quasi tutti i settori delle scienze umane e naturali, ha assunto in sé i più diversi significati. In particolare, se in relazione alla storia delle donne da tempo la ricerca storica, mediante il contributo della storia orale, si occupa di soggettività, sul piano metodologico e storiografico emerge l'esistenza di una molteplicità di usi della stessa parola soggettività, quali per esempio: soggettività concepita nei termini di oggetto e non come categoria filosofica, come nel caso in cui si sceglie come soggetto di analisi di un campo di ricerca e di studi specifico le donne, cioè le reali persone di sesso femminile; soggettività come piena e consapevole capacità di sé da parte di soggetti femminili, che predomina negli scritti autobiografici e sul piano orale. E dunque in sede epistemologica, nonché metodologica, una delle domande che si impone è: a quale soggettività ci si riferisce? In che modo soggettività si applica – come categoria – alle ricerche di storia delle donne? A riguardo, appare centrale il principio metodologico secondo il quale la ricerca storica persegue le modalità e le forme mediante cui le donne sono state soggetti della propria vita e dei propri pensieri. Un principio metodologico questo che, avvalendosi dei contributi delle discipline storico-sociali, costituisce a tutt'oggi un referente particolarmente significativo per le molteplici indagini che da esso si dipartono. In questa direzione, analisi di rete da un lato e prospettiva relazionale dall'altro, è quanto orienta maggiormente alcune delle attuali tendenze di ricerca all'incrocio tra storia delle donne, storia sociale e storia di genere. Nello specifico, soprattutto in relazione alla storia della famiglia, laddove la prospettiva relazionale permette di giungere a una definizione di *famiglia*, che supera il riferimento ad una realtà predefinita e metastrutturale. Dalla storia istituzionale e dalle situazioni strutturate, il fulcro della ricerca è costituito sempre di più sulla vita delle donne e sulle relazioni che intrattengono con gli *altri* e/o *altre*. In tali tendenze in atto viene ad assumere un ruolo particolarmente rilevante lo studio biografico, in quanto esso esplica sia la forma dei reticoli, sia i contenuti e i modi in cui si formano le relazioni concrete, all'incrocio tra particolare e generale, tra modelli storico-culturali e vissuti oggettivi. La dimensione biografica permette di osservare le modalità attraverso le quali ogni individuo – donne uomini compresi – si iscrive e si muove nello spazio sociale modificandolo costantemente. Inoltre, la dimensione biografica permette anche di aprire spazi di indagine all'interno di una storia dei sentimenti, ossia di vedere il modo con cui le cose, le situazioni, le forme si offrono, e per converso vedere come vengono percepite dagli individui. In questo senso, nelle indagini storiografiche in atto si accentuano sempre più percorsi che pongono il concetto di *memoria relazionale* in primo piano: ossia l'indagine dei ruoli attraverso i quali i gesti del patrimonio collettivo, compiuti singolarmente, in pubblico e/o in privato, sanciscono appartenenze e identità come "ritornelli" che tutti conoscono a memoria.

3. Indagini su *vuoti e pieni* della ricerca e degli studi da un lato e indagini all'incrocio tra storia sociale e storia di genere dall'altro, è quanto orienta attualmente, dunque, maggiormente alcuni degli attuali percorsi di storia delle donne. In particolare, dalle rappresentazioni elaborate dalle circostanze strutturate, il centro della ricerca viene orientato sempre più sulle autorappresentazioni delle donne, e sui processi di identificazione individuale e collettiva. In tali tendenze in atto viene ad assumere un ruolo particolarmente significativo lo studio delle modalità di autopercezione identitaria. A tale riguardo, un progetto di ricerca in corso è quello che indaga, per esempio, come nella forte connotazione etica che caratterizza il senso comunitario della *grande famiglia* presente nei ceti popolari italiani nella prima metà del Novecento, si trova espressa la

disposizione concreta che, trascendendo l'ordine della realtà naturale, produce ruoli femminili diversi da quelli proposti ufficialmente, specie all'interno di una visione tradizionale della famiglia. E ciò in particolare per le donne popolari, comuni, appartenenti ai ceti medio-bassi e rurali, che non appaiono così influenzabili e assoggettabili ai modelli ufficiali; ma anche riguardo alla famiglia patriarcale, che prevede il concentramento del potere decisionale nelle sole mani del maschio capofamiglia, e a quella borghese (ossia di professionisti, commercianti e dell'alto ceto impiegatizio), celebrato in tutta Europa, nel corso dell'Ottocento, come il modello per eccellenza della vita domestica e della cultura familiare. Un modello questo che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, forgia l'impianto familiare-culturale anche della piccola e media borghesia emergente, influenzando contemporaneamente i ceti popolari, nei quali pure il sogno della domesticità borghese diventa *il* sogno dominante. È quanto emerge dall'analisi di autobiografie, diari, memorie, epistolari popolari. In questa direzione, uno dei principali percorsi del progetto di ricerca in atto tenta di ricostruire i diversi modi mediante cui il mondo popolare maschile, notevolmente influenzato dalla Chiesa Cattolica, ha delineato tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, il ritratto della donna-moglie *diversa*, ossia della donna che non tace, che sbraita, che lede l'onore del marito, molto lontana dall'immagine della moglie-*fata* passiva e ubbidiente, che dispensa benessere a tutti i membri della famiglia. Sono donne che in pubblico e in privato, nell'ottica maschile, non sanno stare al loro posto, e che trasformano la vita serena e tranquilla dell'uomo-marito in un continuo inferno quotidiano. Viceversa, un altro percorso del medesimo progetto, tenta di ricostruire una storia, e storie, di donne per le quali *il libro* non è solo quello che si legge, ma anche e soprattutto quello che si scrive come pratica individuale del sé. Sono donne per le quali indossare *i pantaloni*, simbolicamente intesi, non costituisce solo una sfida alla mentalità tradizionale comune, ma anche e soprattutto un'assunzione di responsabilità concreta dell'andamento familiare, mentre sul piano psicologico consiste in una ricerca di conciliazione tra gli opposti nel tentativo di creare una sorta di equilibrio esistenziale compensatorio. E in tal senso, una delle principali domande che si impone è: fino a che punto queste donne popolari, anonime, che scrivono di sé e indossano i pantaloni, all'interno di una società patriarcale che le relega all'obbedienza e alla passività fino al secondo dopoguerra, sono consapevoli di essere diverse? E di qui: se lo sono, come percepiscono tale diversità? Come la vivono quotidianamente? Sotto questo profilo, pur non essendo possibile fornire un quadro esauriente date le ricerche in corso, si può sostenere da una prima indagine che, per esempio, il cercare un compromesso identitario, una mediazione e quindi il non provocare evidenti fratture, sia uno dei tratti costitutivi che caratterizza la consapevolezza, laddove è presente, dell'essere diverse da parte del mondo femminile popolare. Da alcune autobiografie femminili emerge come, per esempio, nella decisione di vivere una vita diversa attraverso la politica antifascista, oltre al richiamo ad una incondizionata validità e alla centralità aggiudicata all'ideale etico-politico in sé, operi l'esigenza di tradurre in azione concreta valori attraverso cui la realtà acquisisce un senso: il che tradotto sul piano strettamente individuale, individua nella possibilità di essere considerate "qualcuno" ciò che conferisce valore a se stessi, in una prospettiva autoriflettente. A riguardo, l'autobiografia scritta in terza persona nel 1990 dalla signora Rech – soprannominata familiarmente Annetta – (1921, Folgaria, provincia di Trento), è particolarmente significativa. Pubblicata nel 1991 dal Museo storico in Trento, l'autobiografia della signora Rech, la cui esperienza è segnata dal suo essere donna comunista, partigiana e figlia illegittima, narra la storia di una difficoltà che, traslitterandosi in diversità, vissuta per altro con orgoglio e autentica passione politica, trova il suo perno fondante in un legame familiare tutto al femminile, ossia con la madre e con le zie: "Donne tenaci e solide, che senza rinunciare alla propria femminilità, senza negarla, hanno saputo esplorare terre di frontiera misurandosi con i grandi eventi del proprio tempo – la seconda guerra mondiale, la resistenza, il dopoguerra, il sessantotto, gli anni di piombo – consapevoli di contribuire in qualche modo al farsi della storia" (N. Pontalti in Rech 1991, p. 6). Non solo. Donne che, rappresentate con coraggio e dignità, sono "destinate", scrive la signora Rech, "così, magari per libera scelta, ad essere sempre sulla breccia" (p. 105). Spazi e momenti di consapevolezza soggettiva che, pur si dischiudendosi in un ambito fattuale, assumono

attraverso azioni e gesti, un significato che va incontro all'individuazione del sé. È quanto emerge, per esempio, dall'autobiografia scritta nel 1987 da Valeria Furletti Zanolli (Trenno, classe 1915), quando ricorda che a vent'anni, stanca e impacciata nel lavoro dai capelli lunghissimi, prende la decisione di tagliarseli alla maschio. Si sente rinascere, ma solo fino all'arrivo dei fratelli che, mostrandosi fortemente contrariati, interpretano il gesto come una deviazione morale, un atto di cura di sé riprovevole: "Quando sono venuti a sapere i miei famigliari, più erano i miei fratelli mi hanno detto che è dal buon tempo e capriccio a pensare di tagliarmi i capelli, che dovevano mandarmi sulla alta montagna sul monte Misone a tagliare il fienno così non avrei avuto il capriccio dà tagliarli [...] Quante critiche e parolle che anno fatto nel paese, dicevano che sono statta matta a tagliarmi i capelli. Come avesse fatto un delitto. Èro statta la prima ragazza del paese a tagliarli Dopo alcuni anni quasi tutte le ragazze de paese le anno taliati" (V. Furletti Zanolli, ms. in Archivio scrittura popolare Museo storico in Trento).

4. Come per la storia delle donne, anche per il femminismo e per una sua storia la più recente storiografia mostra che occorre porre nuove domande, e che ad alcune di esse non è ancora facile individuare una risposta. E ciò a partire da quella che appare la questione in se stessa fondante, il perno attorno al quale ruota a tutt'oggi la maggior parte delle riflessioni delle storiche e delle studiose di questo settore, ossia "il (quasi) vuoto storiografico sui femminismi anni settanta", un *vuoto* che si mostra nei termini di una *doppia anomalia*: "Di solito i movimenti che hanno vinto le loro sfide non faticano a trovare velocemente storici e narratori. Se poi nelle loro file si contano un certo numero di intellettuali e una componente acculturata, la storia e il suo primo pubblico possono nascere all'interno stesso del movimento. Non così il femminismo, che pure è l'unico dei soggetti emersi fra il '68 e la fine del decennio settanta a aver collezionato successi durevoli, anche se ambivalenti. E che ancora più del '68, si è caratterizzato per la forte presenza di ceto medio colto" (Bravo 2004, p. 1). Fra le ipotesi storiografiche relative a tale anomalie si segnala: la minore applicabilità delle categorie antropologiche alla storia contemporanea; il timore di sacrificare la complessità alla sintesi storica, il primato nel movimento di un'oralità difficile da riprodurre sulla carta, il problematico rapporto fra storia e biografia, nonché lo stato della documentazione. A ciò si aggiunge, tra le altre, una questione irrisolta, ossia, il rapporto con la violenza: "Non la violenza che lo stato e i gruppi neofascisti hanno rovesciato sui movimenti, non la violenza esercitata contro il corpo delle donne, ma quella di cui in vario grado portiamo una responsabilità per averla agita, tollerata, misconosciuta, giustificata – una questione che è rimasta fuori o ai margini estremi della ricerca storica e della riflessione politica. [...] Come se la cosa non ci riguardasse (dominio patriarcale?), o come se la dessimo per scontata (adesione al modello del movimento operaio ufficiale?). Il "noi" che ha avuto trent'anni per pensarci è costituito dalle tante che all'epoca si sono sentite – continuativamente, a tratti, in una sola occasione – parte del femminismo, e temono che quell'esperienza possa restare, come ha ammonito Lea Melandri, una "rivoluzione senza memoria". E sì che le sue molte anime facevano sperare in una storia a più facce, e hanno comunque contribuito a produrre l'arco amplissimo di argomenti e di temporalità su cui abbiamo lavorato – in questo caso il noi include ricercatrici/tori di seconda generazione" (Bravo 2004). Va da sé come, in questa direzione, assuma un carattere particolarmente incisivo, sul piano metodologico, epistemologico nonché storiografico in generale, il problema del rapporto tra storia e memoria, tenendo presente il fatto che la memoria oggi assume sempre di più un ruolo cruciale. A tale riguardo si afferma: "Sappiamo che ogni memoria si struttura grazie ai silenzi e a sua volta li crea; il cosiddetto eccesso di memoria non è una questione quantitativa, ma qualitativa, in quanto genera il suo opposto, il difetto di memoria. Una lettera pubblicata dal 'Guardian' sui sopravvissuti di Auschwitz, che dopo la cerimonia con i capi di stato hanno dovuto attendere a lungo prima che le automobili di questi e gli autobus dei giornalisti fossero ripartite, lasciando i protagonisti all'ultimo posto, è sintomatica del ruolo della memoria nell'Europa attuale. La difficoltà per il nostro tempo è in primo luogo come trattare le memorie del passato – in generale – e in secondo luogo come confrontarle con la storia. Quest'ultimo compito [...] può contribuire a illuminare anche il primo,

che riguarda ugualmente tutte-i in quanto esseri umani e cittadine-i in questo continente. Il caso degli anni Settanta in Italia non ha la magnitudine della Shoah, ma il nodo tra memoria e storia si presenta per certi aspetti in modo simile” (Passerini 2005).

Una ricognizione, dunque, sullo stato degli studi del femminismo degli anni Settanta sul piano storiografico deve essere ancora affrontata in modo compiuto: occasionalmente si è ritornati su quella fase storiografica per trarne un bilancio complessivo e/o locale. Per diversi motivi la memoria di quegli anni non ne ha ancora prodotto la storia, e sporadici sono stati i tentativi di esprimere le peculiarità del movimento a causa della difficoltà a travalicare la trasmissione orale di quegli anni e di raccontare l’intersecazione tra corporeità e teoria; a causa dei tratti caratterizzanti della documentazione scritta e orale del movimento stesso, e della rimozione di alcuni temi decisivi, quale per esempio la violenza. Inoltre, si constata da più parti, la mancanza di una storia che ponga in relazione vicende, posizioni teoriche ed eventi di quegli anni. In ragione di ciò, risulta necessario elaborare un bilancio storico, e al riguardo una domanda fondamentale che si impone è: essere stati testimoni equivale di fatto ad essere legittimate a farne il bilancio? Se la *vita* e l’*opera* coincidono, di che bilancio si tratta? A tale riguardo, appaiono fondamentali le modalità con cui si affrontano simili argomenti, e soprattutto la dichiarazione di soggettività della/o storica/o, ossia della sua posizione intellettuale. Sotto questo profilo, si fa largo la difficoltà a separare il soggetto dall’oggetto della ricerca, e i rischi e i limiti dell’identificazione di storico e testimone sono notevoli. Non solo. Un’ulteriore serie di quesiti basilari di fatto assume necessariamente un ruolo centrale, quali per esempio: che significato attribuire alla stessa definizione di “femminismo anni ‘70”? In questa direzione, due sono i nodi correlati, ossia da un lato il rapporto tra il femminismo e gli altri movimenti degli anni Settanta, un rapporto non univoco e segnato da discontinuità e temporalità diverse, e dall’altro il tema delle fasi, dei passaggi, nonché delle trasformazioni intervenute alla fine del decennio. Un orizzonte problematico che in realtà sottende l’esigenza di considerare, anche in vista di ipotesi di periodizzazione, l’opzione della esistenza di *molti femminismi*, come acquisizione accertata in sede storiografica.

5. Silenzi, vuoti storiografici, da un lato, e responsabilità, ripensamenti dall’altro, costituiscono l’impianto fortemente problematico che orienta oggi, come si è visto, seppure in modo tutt’altro che esaustivo, i principali percorsi di storia del femminismo. Pur avendo radici disseminate in un contesto scientifico-culturale che non può essere certo caratterizzato come univoco, tali percorsi sono organizzati intorno ad alcune questioni chiave dominanti che si trovano comunemente espresse e indagate simultaneamente all’incrocio tra storia, epistemologia, metodologia, e storiografia, con tutto ciò che a tali discipline settorialmente si correla. Nel contempo, oltre a indagare le possibilità di sviluppo di una storia, e storie, del femminismo e/o dei femminismi degli anni Settanta, la problematizzazione teorica e pratica emerge in maniera particolarmente significativa quando si indaga per individuare ciò che è soggettivo nella pratica della ricerca storica, e ciò a cui invece perviene un valore sovraindividuale, oggettivo, come nel caso, per esempio, della riflessione sulla violenza, di quella violenza, di cui le donne, secondo alcune storiche, sono state responsabili in due ambiti. In questa prospettiva, il primo ambito è quello legato all’aborto, in cui il corpo femminile è oggetto di manipolazione cruenta e nello stesso tempo tramite l’aggressione contro il feto. A ciò si correla le modalità mediante cui sono state trascurate le ambivalenze dell’esperienza femminile, e soprattutto il tema del dolore. Sulla base di molteplici studi di fisiologia e psicobiologia prenatale, oggi si ritiene che il dolore della donna, nonché il possibile dolore del feto, siano da prendere in considerazione a partire dalla diciassettesima settimana. Su questo ultimo punto il movimento, viene fatto osservare, ha mostrato una mancanza di immaginazione che gli ha impedito di distanziarsi dal punto di vista medico-scientifico, di cui stava denunciando la simulazione di neutralità su altri terreni. Il secondo ambito della violenza è quello della sinistra extraparlamentare, praticata nelle manifestazioni di piazza e negli scontri con i neofascisti, una violenza le cui radici di lungo e breve periodo erano così forti da offuscare la presenza di alternative che pure esistevano. Nonostante la partecipazione di molte donne ad azioni e

manifestazioni, nonostante alcuni tentativi di individuare forme specifiche di violenza femminile, l'atteggiamento prevalente nelle varie componenti del femminismo è stato quello di ribadire il principio dell'estraneità, senza entrare nel merito di derive devastanti, come la disumanizzazione della parte avversa e la perdita di ogni compassione verso le sue vittime. Nei quasi trent'anni trascorsi da allora, il dibattito sulle responsabilità personali e collettive non ha praticamente raccolto opinioni di donne, come se il femminismo, nel suo aspetto di seconda nascita, avesse fatto tabula rasa dei coinvolgimenti e delle storie precedenti. Che questo silenzio sia una questione di biografia individuale e collettiva?

Per converso, secondo altre storiche, l'introduzione del tema del dolore, dal punto di vista storiografico, appare un contributo particolarmente rilevante. Tuttavia, in questa prospettiva, si fa largo l'esigenza "di un approccio che sia alla sua altezza. Il dolore *tout court* azzerà grandi dibattiti come quello delle differenze tra stalinismo e nazismo, e rischia di approdare a considerazioni orizzontali o sincroniche che si limitano a confermare l'universalità della condizione umana. Ricerche recenti sul corpo in sofferenza e in prigionia hanno mostrato invece la storicità delle forme del dolore, a seconda dei contesti materiali e spirituali, dei soggetti torturati o uccisi, dei persecutori. Le indicazioni metodologiche provenienti da queste ricerche – che vanno nel senso di raccogliere tutti gli spunti che possano differenziare un dolore da un altro e di contestualizzare i corpi nel tempo e nello spazio – si potrebbero riprendere anche nel campo della storia del femminismo italiano spingendo nella direzione di storicizzare il tema del dolore" (Passerini 2005).

Bibliografia

Badinter E.

2004 *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, Milano, Feltrinelli.

Baeri E.

2002 *Noi, utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani*, in Baeri, Fichera.

Baeri E., Fichera S. (a cura)

2002 *Inventari della memoria*, Milano, FrancoAngeli.

Bertilotti T., Scattigno A.

2005 *Il femminismo negli anni settanta*, Roma, Viella.

Bravo A.

2004 *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", III/1.

A. Bravo et al.,

2001 *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.

Calanca D.

2004 *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia University press.

2005 *Storia della famiglia italiana. Ruoli e passioni nel XX secolo*, Pesaro, Metauro.

Di Cori P.

1997 *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III/2, Torino, Einaudi.

Di Cori P., Barazzetti D. (a cura)

2001 *Gli studi delle donne in Italia*, Roma, Carocci.

Gabrielli P.

1999 *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci.

Groppi A. (a cura)

1996 *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza.

Lussana F.

1997 *Sul neofemminismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III/2, Torino, Einaudi, 1997.

Melandri L.

2001 *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Torino, Bollati Boringhieri.

2004 *Il femminismo è ancora in silenzio*, in <http://www.universitadelledonne.it/silenzio.htm>

Passerini L.

1991 *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg&Sellier.

2003 *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri.

2005 *Storia e memoria degli anni Settanta*

in <http://www.societadellestoriche.it/main.php?pag=dossier>

Rech A.

1991 *Una vita ai Moranti*, Museo storico in Trento, La Grafica.

Rossi-Doria A. (a cura di)

2003 *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella.

Scaraffia L., Isastia A.M.

2002 *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Schiavo M.

2002 *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Milano, FrancoAngeli.

Silvestrini M.T. et al. (a cura di)

2005 *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, Milano, FrancoAngeli.

Suriano M.G.

2003 *Centro e periferie. Donne e Seconda guerra mondiale negli studi italiani*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 32.

Sitografia

www.societadellestoriche.it

<http://www.societadellestoriche.it/main.php?pag=dossier>

www.unionefemminile.it

www.women.it

www.universitadelledonne.it

www.aais.info/w-links.html

www.vieusseux.fi.it/index.html

www.iuo.it/SitoArchiviodelledonne/Homepagearchivio.htm

www.archiviodiari.net

www.stanford.edu/~dkgreen/donne/

www.arpnet.it/zum/welcome.htm

www.comune.modena.it/associazioni/cddonna/Documenti1.htm

www.arabafelice.com/page4.html

www.italiadonna.it

<http://matrix.bc.edu/MatrixWebData/matrix.html>

<http://www.storia.unina.it/donne.risorse.html>

<http://www.idg.fi.cnr.it/wwwdonna/ard.htm>

<http://www.comune.firenze.it/comune/biblioteche/bup/women.htm>

<http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/>

<http://www.linux.women.it/bibliotecadelledonne>

<http://www.womwn.it/bibliotecadelledonne>

<http://www.universitadelledonne.it/liberazione%20dossier.htm>

<http://libreriadelledonne.it>

<http://www.bfs.unina.it/firstlevel/portal/donne.html>

Per una storia della paura in età contemporanea

Brevi note attorno ad alcuni recenti contributi

Gianni Silei

Una letteratura ormai consolidata ha da alcuni anni individuato tra i tratti caratterizzanti delle società post-moderne il rischio e l'incertezza. La *Risikogesellschaft* e la "società dell'incertezza" (Bauman 1999; Beck 2000) sono in larga parte figlie della paura dell'*Armageddon* nucleare, del disastro di Černobyl, delle riflessioni seguite al crollo del muro di Berlino e alla fine del mondo bipolare. Gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 hanno ulteriormente accentuato il senso di smarrimento, inducendo a parlare di "società sotto assedio" (Bauman 2005) o spingendo a chiedersi il tratto distintivo del nuovo secolo non sia proprio quello della perenne insicurezza collettiva (Menotti 2003). Al di là del ruolo che i principali mezzi di comunicazione di massa hanno svolto e svolgono quotidianamente nell'amplificare queste inquietudini, la sicurezza è divenuta una delle esigenze primarie delle società globalizzate, *in primis* di quelle occidentali, assillate dall'incubo del terrorismo (Lyon 2005¹).

È dunque possibile studiare la paura, oltre che sul piano psicologico o antropologico, anche sotto il profilo storico? Nonostante la paura rappresenti una costante nell'evoluzione umana, questo tema è stato oggetto di un numero relativamente limitato di studi a carattere storiografico. È stata la scuola francese delle *Annales*, con il lavoro di Georges Lefebvre sulla *Grande paura del 1789* e con un saggio di Lucien Febvre dedicato al senso di insicurezza e alla paura, pubblicato nel 1956, a sollevare questo tema (pp. 244-247). La maggioranza degli studi ha tuttavia generalmente privilegiato il periodo preindustriale (Guidi, Pelizzari, Valenzi 1992). Uno studio sistematico della *Paura in occidente* dalla metà del XIV secolo fino alla metà del Seicento è stato ad esempio realizzato da Jean Delumeau (1979), che ha riletto questo tema ponendo al centro della sua analisi il tema della "crisi della coscienza europea" in questi secoli e l'impianto morale e teologico della religione cristiana. In particolare, Delumeau (1987) ha sottolineato l'importanza della presenza, accanto "al 'timore' allo 'sbigottimento', al 'terrore', e allo 'spavento', che erano suscitati dai pericoli esterni di qualsiasi specie" di elementi quali "l'orrore del peccato e la 'ossessione della dannazione'". Evidenziando elementi comuni e differenze tra le paure dei cattolici e quelle dei protestanti, l'impostazione di Delumeau tende quindi ad incanalare la paura nell'ambito più ampio di una "storia culturale del peccato". La "religione dell'ansia" (Arapura 1975) di cui l'Occidente cattolico e protestante si fecero portatori, è tuttavia insufficiente a spiegare molte delle nuove paure del mondo occidentale seguite alla nascita delle società industriali. L'avvento del progresso e le scoperte tecnologiche anziché fugare il senso di paura hanno semmai moltiplicato i timori e le insicurezze (Ricossa 1990). Il "disagio della civiltà", come lo definì Freud in un suo saggio del 1929, non si attenuò con la modernità ma è semmai cresciuto (Freud 1978).

Particolarmente sensibile a queste tematiche, non a caso proprio dopo i fatti delle Torri gemelle, è stata la letteratura anglosassone. Agli iniziali contributi di taglio sociologico si stanno progressivamente affiancando i primi lavori di impronta storiografica, che tendono ad analizzare, sul piano della storia della cultura, il sentimento della paura. Rientra in questo filone un recente studio di Joanna Bourke (2005) che si propone di analizzare da questa prospettiva alcune delle paure e delle inquietudini di "centinaia di uomini donne e bambini inglesi e statunitensi". Ne scaturisce un quadro d'insieme che conferma come la paura sia una delle emozioni umane più

¹ Sul ruolo dei media nella creazione e amplificazione delle paure contemporanee e in particolare di quella del terrorismo prima del crollo delle Torri gemelle cfr. Dobkin 1992.

importanti e potenti e come questo sentimento condizioni ed influenzi l'umanità, ne sia insieme elemento inscindibile della sua stessa natura e strumento di progresso delle società.

Accanto a paure ataviche (la morte, il dolore, le malattie) o permanenti (la guerra, la fame, la povertà e le carestie), ciascuna epoca e ciascuna cultura mostra di aver sviluppato proprie specifiche paure. L'analisi della Bourke parte proprio dalle paure ancestrali, dunque da quella della morte. In un mondo come quello ottocentesco e primo novecentesco in cui la morte rappresentava comunque una presenza costante, ad ogni età e per ogni condizione sociale, più che della morte in sé, l'autrice si sofferma su alcuni aspetti ad essa legati. Ad esempio, l'ossessione, di una profanazione del corpo inanimato. Ne costituisce una dimostrazione il vero e proprio terrore, tipico dell'Inghilterra del XIX secolo, di una morte nella miseria e dunque del rischio di uno smembramento del corpo (i cadaveri dei poveri venivano spesso usati per le dissezioni anatomiche degli studenti di medicina) o di una sua inumazione in una fossa comune. Sarà anche questa paura, sostiene l'autrice, a spingere in direzione di provvedimenti di sostegno, sia pur minimo, per i poveri e a favorire una sorta di "commercializzazione della morte" volta in primo luogo ad evitare che lo scomparso venga dimenticato e che il suo corpo si perda in mezzo a quello di altri senza l'omaggio dei cari. Questa paura, frutto della morale borghese ormai prevalente, degenererà anche in delle vere e proprie fobie, come quella del sepolto vivo, talmente viva nell'immaginario ottocentesco da costituire argomento ricorrente della letteratura fantastica e popolare. Sempre con una attenzione ai risvolti psicologici, l'autrice affronta le paure individuali legate alla guerra: dal terrore provato dai combattenti durante gli assalti a quello delle popolazioni civili progressivamente coinvolte nei moderni conflitti di massa. Spostando la sua attenzione dalle paure individuali a quelle collettive, l'autrice conferma l'esistenza di meccanismi che portano la paura a generarne altre. Si tratta di quelle che sono state definite un "corteo di paure", paure che, in una sorta di spirale perversa, concorrono a loro volta ad alimentare ulteriore disagio e insicurezza². Paura ed insicurezze individuali in talune occasioni assumono dunque il carattere di massa, si fanno "sociali" o addirittura "globali". Esse possono essere diverse da epoca storica a epoca storica come nel caso dei timori dei disastri tipici dell'Ottocento (gli incendi, i naufragi) a quelli successivi (la morte sotto i bombardamenti per i civili durante la guerra, l'incubo atomico). Ma tali paure collettive possono anche avere dei tratti comuni sebbene emergano in epoche diverse, come, ad esempio, nel caso delle paure delle epidemie (la febbre spagnola del primo Novecento o il cancro piuttosto che il contagio del virus dell'Aids a partire dagli anni Ottanta). In alcuni casi, esse assumono il carattere di movimenti di opinione o di vere e proprie isterie collettive in grado di influenzare le scelte di politica interna o internazionale degli Stati (Bibó 1996).

Immaginario collettivo, paura e senso di insicurezza hanno dunque un ruolo tutt'altro che marginale nelle vicende storiche, non solo nelle società preindustriali ma anche e soprattutto, alla luce delle considerazioni su rischio ed incertezza a cui si è appena accennato, in quelle industriali e post-moderne. La convivenza con la paura è una costante della stessa natura umana e, di riflesso, delle società di ogni tempo. Nel momento in cui il momento irrazionale della percezione della paura viene superato, subentra l'esigenza di fronteggiarla. Si pone quindi il problema di come "controllare il rischio", "governare l'insicurezza". Fronteggiare determinate paure significa nella maggior parte dei casi compiere delle scelte, prendere delle decisioni che possono essere individuali, collettive o istituzionali che si traducono in provvedimenti concreti, che si istituzionalizzano. Si pensi al ruolo assunto dal *self-help*, dall'associazionismo o dalle varie forme di assicurazione nel caso di paure come l'infermità, la vecchiaia, la malattia o ai vari provvedimenti legislativi e al crescente ruolo svolto dallo Stato in questo come in altri ambiti. Un ulteriore modo di studiare le paure è dunque quello di analizzare le risposte che la società elabora in risposta ad esse. Il che implica anche il

² "Un certo numero di paure" – ha scritto Jean Delumeau – "raggiunsero il culmine *tutte insieme*, e mi riferisco in particolare alla paura delle streghe, dei bestemmiatori, degli eretici, di Satana, della fine del mondo. Crebbero pressoché contemporaneamente a partire dalla metà del XIV secolo, raggiungendo l'apice tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. E questa crescita della paura ha coinciso con pestilenze, rivolte, guerre e violenze di ogni genere. Viceversa le paure, le pestilenze, le rivolte e le violenze si attenuarono tutte insieme a partire dal 1650" (Delumeau 1988, pp. 190-191).

tenere conto della questione dello “sfruttamento” della paura e dell’insicurezza. Utilizzazione delle paure da parte dei media ma anche dello Stato – dalla propaganda alla “guerra psicologica” – ai fini del mantenimento dell’ordine e della pace sociale. La paura può in effetti addirittura costituire un fattore forzatamente unificante di molte società (si pensi alle dittature del Novecento) o generare reazioni anche violente nel momento in cui queste società si sentano minacciate dall’esterno, si pensi alle ondate xenofobe nei riguardi degli immigrati, dei marginali e dei “diversi”, o alla “caccia alle streghe” nei riguardi di oppositori o presunti fiancheggiatori di nemici esterni.

Le implicazioni *politiche* della paura, che il lavoro di Joanna Bourke si limita - per una dichiarata scelta metodologica – soltanto ad accennare delineare, sono dunque egualmente rilevanti, soprattutto in particolari momenti storici. Uno studio del 2004 di Corey Robin, recentemente tradotto in italiano, dopo aver ricostruito la genesi della paura come idea politica propone ad esempio proprio questo sentimento quale chiave interpretativa, anzi, vero e proprio elemento caratterizzante e fondante della società americana contemporanea. Al di là dei suoi intenti volutamente provocatori, la paura come vero e proprio “*american style*” rappresenta un indiretto richiamo a dedicare maggiore attenzione al ruolo che essa continua a svolgere nelle società avanzate. Le suggestioni avanzate in questi contributi pongono una serie di interrogativi di fondo. La “società dell’incertezza” rappresenta davvero una novità, un tratto tipico della post-modernità? O piuttosto più che dall’aumento dei rischi, il senso di insicurezza deriva dalla percezione che i soggetti sociali hanno di questi stessi rischi? E in che misura questa percezione determina manifestazioni di isteria sociale, individuali, collettive tali, in talune circostanze, di influenzare le scelte delle stesse classi dirigenti? Occorrono perciò ulteriori elementi conoscitivi per la comprensione dei meccanismi attraverso cui si determina la “nascita sociale” di un pericolo (Beck 2003, p. 11) ma anche dei modi con cui questi pericoli, e le paure che dietro di essi si celano, vengono fronteggiati. Si tratta di questioni che valgono per l’oggi ma che impongono una riflessione più ampia sul piano dei contenuti e della periodizzazione a cui proprio una analisi di taglio storico può fornire utili elementi conoscitivi. Riprendendo le parole di Lucien Febvre (1956, pp. 244-247), rispondere a queste domande significa anche “restituire alla paura il suo legittimo posto nella storia”.

Bibliografia

Arapura J.G.

1975 *Religion as Anxiety and Tranquillity*, La Haye-Paris.

Bauman Z.

1999 *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.

2005 *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza.

Beck U.

2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci

2003 *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi.

Bibó I.

1996 *Isteria tedesca, paura francese, insicurezza italiana. Psicologia di tre nazioni da Napoleone a Hitler*, Bologna, Il Mulino.

Bourke J.

2005 *Fear. A Cultural History*, London, Virago Press.

Delumeau J.

1979 *La paura in occidente*, Torino, Einaudi.

1987 *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino.

1988 *Una storia della paura*, in *Le rivoluzioni del benessere*, in Melograni, Ricossa.

Dobkin B.A.

1992 *Tales of Terror. Television News and the Construction of the Terrorist Threat*, London-New York, Praeger.

Febvre L.

1956 *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisations", 11, 1956.

Freud S.

1978 *Il disagio della civiltà*, Torino, Boringhieri.

Guidi L., Pelizzari M.R., Valenzi L. (a cura)

1992 *Storia e paure: immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, Milano, FrancoAngeli.

Lyon D.

2005 *Massima sicurezza. Sorveglianza e "guerra al terrorismo"*, Milano, Raffaello Cortina.

Melograni P., Ricossa S. (a cura)

1988 *Le rivoluzioni del benessere*, Roma-Bari, Laterza.

Menotti R.

2003 *XXI secolo: fine della sicurezza?* Roma-Bari, Laterza.

Ricossa S. (a cura)

1990 *Le paure del mondo industriale*, Roma-Bari-Laterza.

Robin C.

2004 *Fear. The history of a Political Idea*, Oxford-New York, Oxford University Press (trad. *Paura. La politica del dominio*, Università Bocconi, 2005).

Maria Giuseppina Muzzarelli, Lucia Re (a cura di)
Il cibo e le donne nella cultura e nella storia
Prospettive interdisciplinari
Bologna, Clueb 2005

Daniela Calanca

Pur non pretendendo di aver colmato un vuoto, ma avendo cercato di offrire nell'ambito della cultura occidentale e giudaico-cristiana un primo contributo di approfondimento, come affermano le curatrici nell'*Introduzione*, il volume in realtà costituisce uno studio centrale, fondante, della relazione donne e cibo, in quanto non esiste una ricostruzione del tema su base multidisciplinare e diacronica. In questa direzione, psicoanalisi, trattatistica, memorialistica, arte, letteratura, cinema e pubblicità sono i campi in cui viene cercata la risposta a quella che si connota come la domanda di partenza di questo percorso di indagine, ossia "si possono recensire, interconnettere e spiegare i comportamenti nei confronti del cibo propri o attribuiti alle donne? Se sì, è possibile cogliere disegni con scopi o significati politici o sociali?" (pp. 7-8). E ciò a partire dalla differenza dei ruoli maschili e femminili allo scopo di osservare in che modo tale differenza si proietti nella relazione con il cibo. Nel contempo, in questa raccolta di studi si mostra particolarmente significativa, da un lato, la ricerca delle tracce e dei percorsi seguiti dalle donne per parlare di sé attraverso il cibo, e dall'altro la ricerca delle modalità attraverso cui alla manipolazione, al consumo e alla rappresentazione di cibo da parte del mondo femminile corrisponda una molteplicità e complessità di espressioni, affermazioni, consapevolezza e di potere.

Così, partendo dal *Cantico dei Cantici*, Alessandra Ferlini evidenzia l'intensità, il valore, la pienezza della relazione donne e cibo, che non è solo di natura erotica ma anche primigenia. Presentato infatti come frutto da gustare, fonte di piacere sensuale e di godimento, il corpo della donna è sia nutrimento per l'amato, sia per il suo ruolo di nutrice, per il figlio. In questo senso, attraverso l'analisi di una giovane paziente di Freud, madre tre volte e per tre volte in grave difficoltà a nutrire il figlio, viene mostrato in che modo si può esprimere il conflitto del nutrire-non nutrire, e come l'avvio di un processo di riconoscimento e valorizzazione del ruolo materno possa facilitare la soluzione del conflitto stesso.

Maria Giuseppina Muzzarelli, concentrando il fuoco della ricerca sulla *Physica* di Ildegarda di Bingen, monaca benedettina e mistica tedesca del XII secolo, mostra in che modo il cibo, inserito in una complessa tessitura ideologica, venga utilizzato come strumento per esprimere una visione del rapporto tra l'uomo e il mondo, per pensare filosoficamente in cucina a partire dal corpo e dalle sue necessità. Si pone in evidenza come Ildegarda, fornita di un sapere libresco e di una sua attitudine all'applicazione pratica, esemplifichi la notevole compenetrazione fra cultura dotta e conoscenza pratica raggiunta da una donna sapiente e attenta al mondo umano.

Affrontando il tema dal punto di vista diacronico, da studiosa di letteratura, e dunque non da storica, Cristina Mazzoni si occupa di alcune mistiche medievali e moderne, cercando di rispondere a una serie di domande, quali per esempio: Che rapporto c'è tra la fisicità della preparazione, la distribuzione e il consumo del cibo e le cime più elevate dell'unione spirituale della donna con Dio? Perché, pur scrivendo dei momenti più profondi dell'unione con Dio in diversi contesti storici, queste donne citano per esempio pane, verdura, uova e pesce? Parte integrante del cammino spirituale compiuto dalle scrittrici cristiane sante, in questa prospettiva il cibo è sensualità,

conoscenza, memoria, e colto all'interno di una rete complessa di significati letterali, metaforici, semantici, religiosi, nonché storici.

Una rete complessa che sottende pure le rappresentazioni pittoriche dal medioevo al XVIII secolo, relative al nesso tra donna come nutrimento erotico e donna come nutrice e allevatrice, un percorso iconografico ancora largamente da esplorare sia nelle sue strutture portanti, sia nelle sue specifiche manifestazioni ed espressioni storiche e culturali, come sottolinea nel suo saggio Elisabetta Sambo.

La donna non come semplice frutto di cui cibarsi, ma partner da iniziare e con cui godere egualmente dei piaceri della tavola e dell'eros, senza alcuna subalternità e pregiudiziale riproduttiva, è quanto affronta Elisabetta Graziosi analizzando la *Storia della mia vita* di Casanova. E ciò a partire da alcune domande, tra cui per esempio: Qual è il rapporto in Casanova tra il piacere del cibo e quello dell'eros? E qual è il ruolo che svolgono nella distribuzione e nel godimento dell'uno e dell'altro?

Bruno Capaci, nell'intento di cogliere il dialogo tra i sessi, il diverso e reciproco modo di assumere cibo e di pensare se stessi, confronta la gioia di stare a tavola dei libertini e i languori di dame *chagrinéés*, discrete, capaci di trasformare un limite in strumento di seduzione. Un percorso che, partendo dal secolo dei Lumi arrivando al Novecento, mostra come si intersecano due complessi psicologici, due abiti mentali, dello stare a tavola, o vicino alla tavola, tra uomo e donna, tra appetito e inappetenza.

Considerando come il pane assume nella realtà storica multiple connotazioni, Fiorenza Tarozzi descrive in che modo la presenza delle donne in piazza durante i "tumulti alimentari", ben documentata già nel XVIII secolo, sia espressione non solo di una modernità rivendicativa, ma anche e soprattutto un'espressione di difesa di sé e della propria famiglia. E dunque, donne che si muovono tra pubblico e privato. Il costante riferimento a un concetto storico di cultura della ribellione spontanea che si inserisce nel movimento politico e culturale delle donne, è quanto orienta l'impianto tematico attorno a cui si consolida la ricostruzione storica dei fatti, sia nella Milano descritta dal Manzoni, sia nelle città emiliane degli anni Quaranta del Novecento.

Trascurato sia dagli studiosi della cultura e della letteratura italiana durante il fascismo, il romanzo *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino, scritto fra il 1938 e il 1939, manifesta in maniera emblematica in che modo la resistenza femminile alla dittatura abbia potuto assumere forme simboliche complesse. Lucia Re, evitando una lettura in chiave biografica del romanzo, si concentra su una indagine tematico-ideologica e retorica, volta a porre in evidenza la funzione politica del campo metaforico-allegorico del cibo in rapporto al corpo femminile.

Martina Corgnati offre una panoramica di come i valori tradizionali del cibo siano stati ripensati dalle artiste a partire dalla fine dell'Ottocento fino ai giorni nostri. Dal tema del nutrimento, fra i più ricorrenti in ambito surrealista, alle interpretazioni dei rituali dell'anoressia e dei disordini alimentari, si pone in evidenza in che modo specie dagli anni Settanta in poi il corpo, teso al limite fra identità femminile e materia prima, da trasformare, sia al centro di ogni discorso artistico-femminile.

Affrontando il tema degli eccessi e dei disturbi alimentari nelle rappresentazioni cinematografiche italiane e statunitensi, Cristina Bragaglia sottolinea come nel cinema i segnali siano contraddittori e gli approcci ambigui, diversi tra loro: dalla superficialità dei film commerciali al realismo del cinema indipendente al didascalismo del Tv movie. Si evidenzia come la diversità degli approcci nasconda, secondo gli antropologi statunitensi, un problema legato agli ideali della bellezza contemporanea. Non solo. I diversi segnali che contraddittoriamente il cinema invia vengono interpretati alla luce dello scarto tra il corpo e l'immagine ideale che i massmedia trasmettono.

Occupandosi dell'associazione ormai divenuta abituale fra cibo, donna e piacere nei massmedia odierni, ripercorrendo la strada del lusso, indagato nei suoi aspetti comunicativi e sensoriali, Patrizia Calefato analizza alcune manifestazioni del discorso alimentare espresse dalla cultura visuale e dalla narrazione, adottando lo sguardo di genere per l'intera analisi.

Dal proposito, dunque, di iniziare un ragionamento complesso e sfaccettato sul tema donne e cibo, ne deriva un quadro che apre nuove prospettive di indagine e di ricerca. Se, in definitiva, indagare la complessità della relazione con approcci duttili e non scontati significa andare al di là dell'immagine di modeste cuciniere che preparano quotidianamente pasti per la famiglia, il percorso di ricerca qui seguito non può dirsi che realizzato.

Norman Davies, Roger Moorhouse
Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città
Milano, Bruno Mondadori, 2005

Andrea Casadio

Wrotizla, Vretslav, Presslaw, Bresslau, Breslau, Wroclaw. Se la questione dell'identità è quella su cui forse più si interroga la storiografia (e non solo) degli ultimi lustri, l'Europa centrale è senza dubbio un campo di ricerca esemplare. Nomi erratici e mutevoli come i popoli che ne sono artefici, una regione di confine gravata da un carico di storia troppo pesante per poter essere smaltito senza traumi. Da questo punto di vista, la città che in Italia chiamiamo Breslavia è davvero un caso di scuola. Con alle spalle un secolo che ha assunto talvolta i toni cupi della tragedia, la pubblicazione stessa del volume che ne ripercorre le vicende storiche, per opera dello studioso britannico Norman Davies e del suo assistente Roger Moorhouse, è di per sé un atto assai significativo. Voluta per la ferma determinazione del presidente della città, Bogdan Zdrojewski, e portata a compimento grazie a uno sforzo economico e intellettuale plurinazionale (la prima edizione è stata simultaneamente in polacco, tedesco e inglese), la ricerca è ora pubblicata in Italia dalla Bruno Mondadori, con un'operazione certamente fra le più meritorie nel nostro panorama storiografico degli ultimi tempi.

L'attuale Wroclaw è davvero un osservatorio esemplare delle vicende della Mitteleuropa (concetto già di per sé non privo di profonde incertezze): crocevia di popoli e di commerci, sottoposta a diversi regimi statuali (e dunque a differenti sistemi economici, relazionali e culturali), abitata da popolazioni etnicamente diverse, e infine testimone e vittima dei due totalitarismi del XX secolo. Opportunamente la narrazione inizia con la *Götterdämmerung* dell'inverno 1945, vera chiave di volta della storia della città, che per un momento sembrò anzi segnare la morte definitiva: l'inverno in cui la Breslau tedesca visse i suoi ultimi mesi come *Festung*, fortezza difensiva di fronte all'avanzata sovietica, investita e infine isolata in un lungo assedio che sarebbe terminato solo il 6 maggio, dopo la caduta di Berlino e a poche ore dalla resa definitiva delle truppe tedesche in Europa. Una vicenda militare che fece da contrappunto alla catastrofe umanitaria, iniziata la mattina del 20 gennaio con l'ordine improvviso di evacuazione della popolazione civile: i circa 18000 morti (in gran parte malati e bambini) che si stima abbiano prodotto le prime ore dello sgombero, a piedi e in una temperatura di 20 gradi sottozero, furono solo l'inizio di un tributo che per la popolazione della sola Breslau sarebbe infine asceso a circa 90000 vite.

Non era la morte assoluta, ma certo era il punto dopo il quale la storia della città avrebbe preso una svolta definitiva, se mai questo è l'aggettivo adatto per descrivere le vicende di un "microcosmo" in cui, come del resto in ogni azione umana, di definitivo c'è solo la precarietà. Con la fine della Breslau tedesca e l'inizio della Wroclaw polacca, la città aveva smarrito la sua identità o ritrovato quella più profonda? Domanda oziosa, dicono oggi gli storici (e per fortuna anche i politici), se il centro ancora senza nome nato nella preistoria sulla via dell'ambra fu per secoli un crocevia di popoli e di culture, fra le quali è impossibile, oltre che inutile, individuare una primazia di fondazione: popolazioni preistoriche di incerta identità, celti, germani, slavi... È emblematico, in questo quadro, che la prima attestazione storica risalga proprio alla primavera dell'anno Mille, quando "nella basilica appena edificata di Gniezno un sovrano polacco e un imperatore germanico presiedevano alla consacrazione dello ossa di un martire ceco". A quella data, il neoistituito vescovado di Wrotizla apparteneva al primo regno polacco di Boleslao, straordinariamente simile, nella conformazione territoriale, alla repubblica che gli sarebbe succeduta al volgere opposto del

millennio, e la città era abitata da una popolazione quasi certamente di etnia slava. I secoli seguenti, però, sarebbero stati quelli della progressiva espansione a est del mondo germanico, e delle pressioni da sud dello stato boemo. In una anticipazione uguale e contraria di quanto sarebbe accaduto sette secoli dopo, la svolta verso il cambiamento coincise con una catastrofe militare, e cioè la distruzione della città da parte dei mongoli nel 1241. Da quel momento i mercanti tedeschi, che da tempo avevano iniziato a stabilirvisi, presero poco a poco il sopravvento, promuovendo la ricostruzione e adottando modelli amministrativi germanici che favorirono l'ulteriore afflusso di popolazione da ovest. A questo punto ebbe inizio l'identificazione dell'elemento germanico con quello urbano e socialmente dominante, e il progressivo declino di quello polacco, confinato sempre più nelle campagne, nei ceti inferiori, e in una cultura di minoranza.

Il ritiro polacco fu sancito nel 1327, con la rinuncia alla Slesia da parte di una compagine statale ormai a sua volta proiettata verso est. Chi ne trasse profitto non fu però l'imperatore germanico, bensì il regno di Boemia. Dalla dinastia dei Lussemburgo a quella degli Jagelloni, la Vreoslav dei cechi condivise infatti il destino di Praga fino all'annessione all'impero degli Asburgo, all'inizio del XVI secolo. Furono secoli di crescita economica (soprattutto per impulso di Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia e imperatore a metà del XIV secolo) e culturale (con una notevole fioritura umanistica nel '400), anche perché l'ingresso nel nuovo stato significò per la città un rinnovato coinvolgimento nel più vasto contesto del Sacro romano impero. Al tempo stesso, tuttavia, essa non rinunciò a perseguire un solido autonomismo, che si esplicò in maniera particolarmente significativa durante le guerre hussite del XV secolo, durante le quali rappresentò un bastione di ortodossia cattolica di fronte all'espansione dell'"eresia" nel cuore del regno.

L'alba del Cinquecento segnò l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della città. Il passaggio nelle mani della corona d'Austria, nel 1526, avvenne proprio negli stessi anni in cui quella che, appena pochi decenni prima, era stata la roccaforte dell'ortodossia si convertiva rapidamente al nuovo credo luterano. Dal momento che però il cattolicesimo non scomparve (soprattutto fra i polacchi, ma anche fra i tedeschi) ne conseguì la nascita di un nuovo discrimine accanto a quello etnico, e proprio nel momento in cui la città entrava a far parte della compagine statale più decisamente schierata a difesa della Chiesa di Roma. Ne sortirono contrasti (per esempio durante la guerra dei Trent'anni, quando la Slesia rivestì per un certo periodo per l'Impero quel ruolo di "spina del fianco" che aveva avuto per il regno hussita due secoli prima), ma senza che la sostanziale autonomia della città, anche nella libertà di esercizio del prevalente culto protestante, venisse mai conculcato. Intanto la Presslaw asburgica proseguiva nella suo sviluppo, che, dopo la parziale crisi successiva alla scoperta dell'America e ai contraccolpi della guerra dei Trent'anni, si orientò sempre più verso l'attività manifatturiera (soprattutto tessile) e mineraria.

Nell'inverno del 1740-41 l'ingresso di Federico il Grande in Slesia comportò lo scoppio del conflitto che avrebbe sancito l'ingresso della Prussia nel novero delle grandi potenze, e il passaggio di Bresslau sotto la corona degli Hohenzollern. Sotto di essa la città sarebbe rimasta fino al 1918, condividendo con il resto del paese l'ascesa dello stato e il trionfo finale dell'unificazione nazionale germanica sotto la dinastia regnante. Con l'ingresso nella Prussia, e poi nella Germania unificata, Bresslau entrò a far parte di una compagine statale moderna e in ascesa politica, economica e culturale, le cui opportunità, dopo la crisi iniziale delle guerre settecentesche, non avrebbe mancato di afferrare. Fra i principali centri propulsori della "guerra di liberazione" antinapoleonica del 1813, all'inizio del XIX secolo la città era anche una delle realtà di punta dell'industrializzazione tedesca, con eccellenze in particolare nel settore meccanico. La fioritura economica e culturale, la ricostituzione di una comunità ebraica nel XVIII secolo (dopo una prima espulsione subita trecento anni prima), lo sviluppo del nazionalismo tedesco e di quello polacco, ne fecero un crogiolo ricco di fermenti ma anche, in prospettiva, di conflitti. Lo sviluppo industriale comportò anche un precoce sviluppo dei contrasti sociali: lo stesso Quarantotto, "primavera delle nazioni", ebbe qui un tono di classe sconosciuto alla maggior parte delle città tedesche; fin dalla metà dell'Ottocento Bresslau divenne una roccaforte del liberalismo e del socialismo, e dunque ebbe una colorazione "a sinistra" (per quanto bilanciata dal nazionalismo) nel panorama politico del Reich.

In questo contesto, la sconfitta del 1918, con i contraccolpi morali e le perdite territoriali particolarmente pesanti nell'est, si rivelò disastrosa per la città. A fronte di uno sviluppo quasi impetuoso conosciuto negli anni guglielmini, la repubblica di Weimar significò al contrario un'epoca di crisi e di conflitti, con i contrasti etnici drammatizzati dai postumi della guerra e un deterioramento complessivo esplicitato dalla presenza nelle posizioni più alte delle statistiche del disagio sociale della Germania degli anni Venti. In tale situazione è allora comprensibile come i due elementi peculiari dell'identità politica e culturale della città, il nazionalismo e il socialismo, trovassero uno sfogo nella loro fusione etimologica del movimento hitleriano, che ebbe a Breslau, dopo un inizio in sordina, un seguito particolarmente diffuso: il 37,4% dei voti nelle elezioni del 1932, terzo risultato positivo di tutta la Germania, e una notevole influenza da parte delle Sa, ala "sociale" del movimento fino all'eliminazione del 1934. Gli eventi convulsi degli anni seguenti videro i tre attori in gioco (tedeschi, polacchi ed ebrei) recitare parti diverse, e con diverse responsabilità, in quello che però era un unico dramma che stava conducendo ognuno di essi nel medesimo tragico "tritacarne" della storia. Le vicende che portarono alla discriminazione e poi allo sterminio delle comunità ebraiche della Germania sono note. Meno conosciute dal lettore italiano sono le vessazioni che toccarono ai polacchi (fra le più agghiaccianti la sottrazione a fini riproduttivi di 2 milioni di bambini considerati razzialmente "recuperabili", in realtà in gran parte eliminati, e comunque solo in minima parte rintracciati dopo la guerra) e agli stessi tedeschi nella *Götterdämmerung* del 1945: dai lutti dell'esodo alle brutalità di cui si rese protagonista la soldataglia sovietica, con la specialità caratteristica degli stupri di gruppo.

A questo punto la vecchia Breslau era all'anno zero. Mentre i russi si impegnavano nella distruzione sistematica e nel saccheggio di quanto rimasto intatto, un primo nucleo di comunisti polacchi si insediò in città già nei primi giorni dopo l'occupazione. Chi ne decise il destino furono però gli elettori inglesi, che proprio durante la conferenza di Potsdam, pensionando Churchill, rimossero l'ultimo ostacolo verso l'annessione dei territori tedesco-orientali alla Polonia, compresi quelli ormai robustamente germanici come Breslau. Ciò che ne seguì fu un esempio di migrazione "biblica" nel cuore dell'Europa in pieno XX secolo, con i tedeschi espulsi secondo un piano sistematico fra il 1945 e il '46, e la sostituzione da parte di polacchi a loro volta cacciati dai territori annessi dall'Unione Sovietica a est, in particolare da Leopoli. Le pagine su questi eventi sono fra le più significative e struggenti del libro, dove le vicende complessive si mescolano a storie individuali in un caleidoscopio che a buon diritto può essere considerato come il simbolo di tutte le lacerazioni vissute dall'Europa in quella fase storica. Il tutto nel momento dell'imporsi del regime comunista e poi del dispiegarsi della fase più cupa dello stalinismo, che per la città, "selvaggio ovest" non amato dalla massa di sradicati chiamati a ripopolarla e sacrificato di fronte alle esigenze della ricostruzione di altri centri, significò un lungo periodo di buio.

E tuttavia la nuova Wroclaw non mancava di risorse. Se ancora dieci anni dopo la fine della guerra le macerie facevano ampia mostra di sé nelle strade, se tesori di arte e di cultura andarono distrutti nella sistematica cancellazione di ogni traccia del passato germanico (che non ebbe rispetto neppure dei cimiteri), se le campagne rimasero a lungo in preda al degrado e alla povertà, a partire dagli anni Sessanta la città ricominciò a crescere, partecipando anche con un ruolo di primo piano a tutte le vicende che portarono al crollo del regime e alla rinascita democratica del 1989. Oggi, anche grazie al fatto di non essere stata gravata dai fardelli della grande industria della pianificazione socialista, è una città in pieno fermento economico e culturale, favorita dalla nuova situazione geopolitica che ha riconsegnato alla Slesia il ruolo di crocevia della Mitteleuropa fra Praga, Varsavia e Berlino, e ormai in pace con la propria storia.

Una storia, apparentemente, finita bene. Ma senza dubbio una storia che ha molto da insegnare al lettore italiano e a tutti coloro che per troppo tempo hanno creduto che il mondo finisse al Check Point Charlie. La storia di una città che ha vagato per tutta l'Europa restando sempre nello stesso posto, e che alla fine ha mutato anche i suoi abitanti; la città dove tutto è cambiato e non ci si orienta più, oppure tutto è rimasto identico e si ritrova facilmente la strada di casa, e anche il gatto è il pronipote di quello che rubava l'arrosto al bambino cacciato dalla guerra, anche la casa di fronte è

sempre quella dove il vicino si impiccò poco prima della partenza... Chi, dopo avere girato l'ultima pagina del libro, ripenserà a tutto questo, forse capirà perché in Europa centrale un autore di teatro dell'assurdo, dopo essere stato lavoratore forzato in una fabbrica di birra, sia diventato un capo di Stato. E forse capirà che questo "teatro dell'assurdo" ci è molto più vicino, ed è molto più istruttivo, di quanto non abbiamo mai pensato.

Romain H. Rainero
*La politica araba di Mussolini
nella Seconda Guerra Mondiale*
Padova, CEDAM, 2004

Andrea Francioni

Sono passati quasi vent'anni da quando Renzo De Felice, in un saggio per il numero monografico di "Storia contemporanea" dedicato a *Ebrei e arabi nella politica mediterranea del fascismo*, lamentava la sostanziale disattenzione della storiografia per la "proiezione mediorientale" della politica estera di Mussolini e per il tentativo del duce di farne "il cardine della sua strategia negli anni della seconda guerra mondiale" (*Arabi e Medio Oriente nella strategia politica di guerra di Mussolini, 1940-1943*, in "Storia contemporanea", n. 6, 1986, p. 1255). Da allora il discorso della politica mediorientale del regime è stato ripreso e approfondito, con prospettive d'analisi diverse, da un certo numero di studiosi (Petricioli, Pizzigallo, Alegy, Pasqualini, Gabellini, Luminari, tra gli altri) e di recente si è registrato anche il tentativo di Stefano Fabei di fornire un primo quadro di sintesi relativo soprattutto all'appoggio delle potenze dell'Asse ai movimenti di liberazione arabi e islamici in Africa settentrionale e in Medio Oriente (*Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Milano, Mursia, 2002).

Pur nell'ambito di una tematica sulla quale esiste ormai una produzione storiografica abbastanza consolidata, il lavoro di Romain Rainero ha il pregio di offrire un'organica messa a punto di quello che, avendo riguardo allo sviluppo complessivo della vicenda, ne rappresenta senza dubbio l'aspetto più interessante. Se durante gli anni '30 la politica del fascismo verso gli arabi e il Vicino Oriente ebbe carattere per lo più strumentale rispetto all'aspirazione a trovare il cosiddetto "accordo generale" con Londra – e come tale può dunque essere considerata una variabile dei rapporti italo-inglesi –, con lo scoppio del conflitto e soprattutto con l'abbandono della non belligeranza da parte dell'Italia, il problema dell'atteggiamento di Roma – e ovviamente di Berlino – verso gli arabi e verso l'indipendenza dei loro paesi non poteva più essere facilmente eluso: a questo punto si richiedevano impegni precisi e per ciò stesso compromettenti rispetto al Nuovo Ordine immaginato da Mussolini per il Mediterraneo postbellico, oltre che suscettibili nell'immediato di rimettere in discussione la strategia militare dell'Asse, specialmente dopo l'esaurimento del mito della "guerra parallela" in Grecia e in Africa.

Nonostante la Wilhelmstrasse già nell'agosto 1940 avesse riconosciuto all'Italia la precedenza nel riassetto dell'area araba, il Vicino Oriente non occupò un posto centrale nella strategia di Mussolini fino all'inizio del 1941, data alla quale, tuttavia, il paese si trovava già in una condizione di soggezione rispetto all'alleato maggiore a causa del fallimento sperimentato sul fronte greco. Da questo momento in poi Roma dovette fare i conti con gli interessi prevalenti di Berlino, per la quale l'intervento in Medio Oriente aveva significato solo come *pendant* dell'operazione 'Barbarossa' ed era inteso come trampolino di lancio dell'offensiva finale contro gli interessi imperiali di Londra, un'offensiva da portare appunto attraverso il Caucaso, via Iraq e Iran, fino all'India. I piani operativi italiani prevedevano invece che la strategia per "liberare il Medio Oriente" dovesse essere impostata lungo la direttrice mediterranea e che lo sforzo principale dovesse mirare al controllo dell'Egitto e del canale di Suez, considerato il vero "collo di bottiglia" del potere mondiale britannico. Questa differente impostazione strategica determinava una diversa valutazione circa i tempi di un eventuale coinvolgimento militare dell'Asse: Hitler immaginava un deciso impegno tedesco nel Levante solo dopo la liquidazione dell'Urss, Mussolini avvertiva la centralità e l'urgenza di una presenza non meramente propagandistica degli italo-tedeschi nello scacchiere

mediorientale già all'epoca dell'intervento inglese in Iraq (aprile-maggio 1941), se non altro per preservare il prestigio che le potenze nazifasciste avevano conquistato nell'area durante gli anni prebellici.

Dal punto di vista politico la questione di fondo era rappresentata dai rapporti con coloro che venivano riconosciuti come i legittimi portatori degli interessi del mondo arabo: il primo ministro iracheno Rashid Ali al-Ghailani e il gran mufti di Gerusalemme Hai Amin el-Husseini. Scrive Rainero: "salvandoli dai loro vari esili, i governi di Roma e di Berlino vollero dare la pubblica riprova che, pur nella sconfitta, essi non erano stati abbandonati" (p. 124). Ora, per Ghailani e Husseini la solidarietà italo-tedesca con la loro causa, aveva bisogno di una sanzione formale, di una dichiarazione sull'indipendenza dei popoli arabi che servisse come garanzia di affrancamento dalla dominazione coloniale una volta terminato il conflitto e che potesse rappresentare un utile mezzo propagandistico per scatenare la mobilitazione popolare contro l'Inghilterra, potenza egemone nella zona e considerata protettrice del "giudaismo". Tralasciando il ruolo, certo non secondario, che in questa vicenda giocò la rivalità personale tra i due *leader* arabi (dei quali l'autore illustra i diversi obiettivi politici, contrapponendo il nazionalismo arabo tendenzialmente laico di Ghailani al panarabismo con venature di panislamismo del mufti), il progetto di dichiarazione sull'indipendenza del Medio Oriente fu affossato in primo luogo dal contrasto tra Roma e Berlino, con la prima ormai disposta nell'autunno del 1941 ad assumere impegni in qualche modo vincolanti – nonostante il rischio che ciò potesse fomentare il nazionalismo libico – e la seconda, invece, preoccupata per un'iniziativa che, dopo la perdita di Iraq, Siria e Iran, e prima di poter sfruttare i benefici strategici di un'azione dal Caucaso, sarebbe parsa "gratuita, platonica e quasi ridicola" (p. 129), pregiudicando per di più i rapporti dell'Asse con la Francia di Vichy.

Sia sul piano strategico, sia su quello politico l'Italia dovette prendere atto delle divergenze esistenti con l'alleato e, nell'impossibilità di agire autonomamente, uniformarsi alle sue priorità, anche se non rinunciò alle consuete attività di propaganda (svolte principalmente attraverso le emissioni di Radio Bari), cercando inoltre di dare vita a una forma di collaborazione militare italo-araba, in attesa del momento in cui la Germania avesse deciso di estendere il conflitto al Medio Oriente.

Nei primi mesi del 1942 prese dunque corpo il progetto di addestrare anche in Italia una "legione araba" (analogamente a quanto i tedeschi andavano facendo in Grecia con l'intento di servirsene sul fronte caucasico), una formazione militare cui si prevedeva inizialmente di attribuire compiti da "quinta colonna", successivamente ampliati con l'intento di creare delle unità regolari da impiegare a fianco delle truppe dell'Asse. Al di là degli scarsi risultati concreti prodotti da questa iniziativa, l'organizzazione dei Centri Militari Speciali – sulla quale l'autore si sofferma con significativo apporto di documentazione tratta dagli archivi militari – , deve essere inserita nel contesto dell'evoluzione delle operazioni belliche nel Mediterraneo. La decisione di dare vita alle cosiddette "frece rosse" coincise in effetti con i successi riportati in Africa settentrionale dalle forze italo-tedesche e, insieme alla riconquista di Tobruk e alla marcia su Alessandria (giugno 1942), contribuì a tenere viva la questione politica araba, autorizzando la speranza che dall'Egitto potesse partire la liberazione dell'intero Medio Oriente, magari con la partecipazione degli arabi reclutati dall'Asse.

Ma questa prospettiva dovette essere presto abbandonata: "l'intera vicenda connessa alla politica araba del governo fascista – osserva Rainero – entrò in notevole crisi nel momento in cui l'andamento generale del conflitto nel Nord Africa diventava critico e poi chiaramente negativo ed anche alla luce della modestia della realtà militare araba che proprio allora si stava creando a Roma" (p. 217). Lo sfondamento britannico ad el-Alamein, unito allo sbarco degli alleati in Marocco e Algeria nel novembre 1942, dette inizio al ripiegamento delle truppe dell'Asse in Nord Africa e con esso al progressivo esaurimento della sua politica araba, poiché era messa in discussione persino la possibilità di continuare una credibile azione di propaganda via via che si manifestava con chiarezza quale sarebbe stato l'esito dello scontro. D'altra parte proprio nella fase finale, nella quale sarebbe stato forse utile giocare la carta di una dichiarazione sull'indipendenza

dei popoli del Maghreb, emerse l'ambiguità delle precedenti aperture nei confronti degli arabi da parte di Mussolini, per il quale la questione dell'indipendenza si poneva unicamente con riguardo ai paesi del Medio Oriente in senso stretto, permanendo la volontà di non rinunciare – nemmeno alla vigilia della sconfitta – ai diritti sulla Libia e alle rivendicazioni sulla Tunisia.

A questo proposito, il volume di Rainero affronta in conclusione quella che può essere considerata una sorta di appendice della politica araba del fascismo, la sua fase “tunisina”, che si avrà nel primo trimestre del '43 con la controversa presenza a Roma di alcuni esponenti del Neo Destur, tra i quali Habib Bourguiba. Riprendendo un antico interesse (cfr. *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978), l'autore analizza le conseguenze degli eventi bellici sul fronte nordafricano, a partire dall'occupazione della cosiddetta “Francia libera” ad opera delle truppe dell'Asse, che segnò il momento culminante dei propositi italiani e tedeschi di inserire nella lotta i pochi contingenti arabi cui si era riusciti a dare vita nei mesi precedenti. Tuttavia, al di là degli aspetti militari, anche in questa fase fu il problema della solidarietà nei confronti della causa araba a tenere banco. In tale contesto, la politica dell'Asse, gravata dal complesso delle rivendicazioni fasciste, era ormai ridotta a una serie di disposizioni che non lasciavano intravedere alcun disegno strategico, che sembravano avere l'unico obiettivo di non pregiudicare aspirazioni da tempo ribadite in vista di non si sa quale futuro. L'incertezza e l'attendismo si rivelavano significativamente nell'impossibilità di adeguare il linguaggio alle richieste delle popolazioni nordafricane, “le quali più che amicizia e collaborazione volevano sentire evocare, per il loro avvenire, indipendenza e libertà, quella stessa libertà e indipendenza che la propaganda specialmente statunitense andava promettendo come inevitabile traguardo del nuovo concetto di liberazione” (p. 227).